

THE BIBLICAL

OF THE
BIBLICAL

THE

THE

73: 2 (3)

VIAGGIO

NELLE CONTRADE

DI MESOPOTAMIA DI CALDEA E DI ASSIRIA

DEL

COLONNELLO CHESNEY

E

VIAGGIO A MEROE

IN ETIOPIA

D'ALL'OSKINE

SUNTO

NEL QUALE SONO SPECIALMENTE DESCRITTE
LE ROVINE
DI SINIVE DI BABILONIA E DI MEROE



PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1845.

V I A G G I O

NELLE CONTRADE

DI MESOPOTAMIA DI CALDEA E DI ASSIRIA

DEL

COLONNELLO GUESNEY

I N T R O D U Z I O N E

I secoli XV e XVI ponno a giusto titolo passar per l'epoca la più brillante dell'istoria delle scoperte geografiche, nello spazio di 150 anni, i navigatori portoghesi ed i conquistatori castigliani aumentarono del decuplo l'estensione delle terre in fino allora conosciute dagli Europei. Ma mentre le scoperte dei Colombo, dei Gama, dei Solis e dei Magellano contribuirono cotanto ad estendere la sfera delle idee dell'uomo, il suo ben'essere materiale e la sua attività morale, paesi altra volta considerati come centro di cognizioni, fonte di tesori, cuna delle religioni, in una parola l'Oriente, era a poco appoco diventato inaccessibile agli Europei; il maomettismo, le Crociate, gli odj religiosi, lo spavento prodotto dalle conquiste di Gengiskan, i torrenti di sangue di cui le orde di Tamerlano avevano inondato l'Asia, furono altrettanti ostacoli posti sulla via dei viaggiatori e de' negozianti; ed il commercio, che aveva arricchito Tiro, Alessandria, Mileto, Antiochia, Bisanzio e Trebisonda, scomparve u poco a poco da que' luoghi o vi divenne cotanto difficile, che fu reputato vantaggio immenso la scoperta di una via, la quale, sebbene della prima più lunga un buon terzo, e sebbene fosse destinato ch'ella dovesse essere tirannicamente monopolizzata dalla nazione che a mano a mano dominerebbe sul mare, pure adducea, senza inciampare nei barbari o in popoli per principii religiosi fanatici ed intrattabili, nelle terre dell'Oriente.

Primo Napoleone comprese, che la strada diretta dell'Oriente poteva omai riaprirsi; e che di tutte era la migliore. La spedizione d'Egitto, la

guerra di Siria, le sue alleanze colle tribù degli Arabi Beduini, i suoi preparativi susseguenti per una spedizione sulle tracce di Alessandro, provano la forza delle sue convinzioni su questo punto.

Questa strada, la cui scoperta sembrava 50 anni fa avesse a ferire nel cuore la potenza degli Inglesi nell'India, ora son dessi che fan di tutto per riaprirla.

Già il porto di Trebisonda par che sia alla vigilia di riacquistare la sua antica importanza; ma oltre a quel resultamento due altri sono da registrare notevolissimi negli annali delle moderne scoperte, emergenti dai viaggi e dalle navigazioni così fluviali come marittime, nel golfo Persico, e nel golfo Arabico, sul Nilo, sull'Eufrate e sul Tigri, attraverso ai deserti della Nubia e dell'Arabia, in Abissinia ed in Mesopotamia, sulle rovine di Meroe, di Babilonia, di Ninive: grandissime città testimoni della primitiva civiltà dell'uomo, prime sedi dei più antichi imperi ricordati dalla storia; alla grandezza delle quali città non poco contribuì la loro opportuna situazione, sulle vie più brevi e naturali fra l'Oriente e il Mezzogiorno, fra l'Occidente e il Settentrione.

RELAZIONE DEL VIAGGIO

Nel 1850, il capitano d'artiglieria dell'esercito britannico Chesney, imprese il minuto esame del corso dell'Eufrate, collo scopo di scoprire se la navigazione di questo fiume fosse sì o no chiusa da insuperabili ostacoli.

Provvisto dal governo del suo paese degli opportuni mezzi materiali, e munito di firmani e lettere in gran numero per le persone più influenti della Siria e della Mesopotamia, trascorse in un primo viaggio tutto quel tratto dell'Eufrate che è fra la torre di El Kaim e il Golfo Persico, che son 900 miglia di tragitto.

In un secondo viaggio poi, egli esplorò la regione montuosa dell'Armenia, che circonda le fonti dell'Eufrate, e porzione del corso di questo fiume, sopra e sotto la città di Bir. In questa occasione osservò minutamente lo stato dei porti più vicini, e all'uopo più opportuni della costa della Siria, specialmente da San Giovanni d'Acri o Tolemaide infino ad Alessandretta e ad Adana.

Senza dilungarci a discorrere ciò che offrono d'interessante le sponde dell'Eufrate, fiume veramente classico e reale, ci limiteremo in questo momento a dire, che la sua larghezza è quasi costantemente di 450 piedi, e la sua profondità da 6 a 9 piedi, nella stagione arida: ma nella parte media del suo corso, il letto del fiume è attraversato da sbarre di sassi, le quali

sarebbero un ostacolo alla navigazione se non fossero rotte da passi larghi 15 o 18 piedi e non mai meno fondi di 3 o 4 piedi in tempo di basse acque.

Dopo aver corso grandi pericoli in mezzo ai popoli abitatori delle rive del magno fiume dell'Asia anteriore, l'Eufrate, il Chesney ritornò in patria per esporvi il risultamento delle sue indagini e dei coraggiosi sforzi fatti di suo proprio moto pel lasso di tre anni, affine di procacciare a' suoi compatriotti nuovi vantaggi commerciali. In questo primo viaggio o' fece la conoscenza, si può perfino dire l'amicizia, del pascià di Bassorah e di Bagdad, di queste splendide fondazioni di queste gradite sedi dei califfi, di questi teatri delle ricche fantasticherie delle novelle Arabe, di questi empori di tutto il commercio dell'Oriente nei secoli del medio-evo anteriori alle Crociate. Siedo Bassorah sul fiume, che unito in un solo letto conduce le acque copiose del Tigri e dell'Eufrate al mare; del Tigri, che scende rapidissimo come una freccia dalla montuosa Assiria e bagna le grandiose rovine di Ninivo, e dell'Eufrate, che separa la Siria dalla Mesopotamia, e l'Arabia dalla Caldea, o lambisce colle sue onde lente e maestose le colline nate dal cumulo delle macerie della superba Babilonia. Ma Bagdad fu edificato più in alto, sul Tigri, nel punto ove un sistema complicatissimo di canali lo unisce al fiume fratello, all'ingresso della Caldea. — L'amicizia di quest'uomo, fiore della civiltà orientale; di questo originario della Circassia, prima schiavo, poi favorito, eroe e ammiratore delle arti e delle scienze europee, fu di valido appoggio al nostro viaggiatore, che ebbe a lottare continuo contro i più inveterati pregiudizi degli Arabi, contro la loro superba ignoranza, contro le loro implacabili vendette. Attore nel dramma della lunga lotta sostenuta fra la potenza ottomana e il fanatismo religioso degli Arabi, novellamente destato da un settario di Naometto nato nel centro della penisola, nullo meglio di lui conobbe la natura e il genio di questa prodigiosa nazione; o interessantissimo è il ragguaglio della parte di quella guerra a cui o' prese parte; sicchè ereditiamo prezzo dell'opera di quel integro riferirio.

—Gli Usabiti avevano, nello spazio di circa quaranta anni, stabilito la loro dottrina, fatti numerosi proseliti, conquistato il Negde, e sottomesso le più grandi tribù beduine, che nella primavera facevano pascolare i loro armenti in quella contrada ritirandosi poscia nel deserto. Tuttavia la guerra non era stata dichiarata, e gli Usabiti non avevano ancora estesi i loro diritti sopra i due governi vicini al loro paese, cioè quello di Bagdad a tramontana e quello dell'Egiaz a mezzogiorno. Le caravane di Damasco e di Bagdad traversavano il loro territorio senza essere inquietate: l'accrescimento della loro potenza e la perseveranza a propagare la loro dottrina, sembrano avere dapprima eccitata la gelosia dello sceriffo della Mecca, Galeb. Tutte le tribù stanziato nell'Egiaz, e molte di quelle della frontiera di questa contrada, erano sottomesse alla sua autorità ed in parte alla sua influenza.

I tentativi fatti da Abd el Aziz per trarre le ultime al suo partito, dopo avere soggiogati i loro vicini, non poterono essere guardati con indifferenza da Galeb, che si poteva considerare piuttosto qual potente secico bedui no che come un principe dell'Oriente. Gli stessi motivi, che promuovono guerra continua fra tutte le grandi tribù del deserto vicine fra loro, gettarono i semi di discordia fra questo scriffo e gli Uaabiti. Pochi anni dopo il suo inalzamento al governo della Mecca, Galeb cominciò apertamente le sue ostilità contro gli Uaabiti, verso il 1792 o 1793; questa guerra continuò fino alla resa della Mecca. Il suo partito fu allora rafforzato dalle tribù meridionali dei Begum di Taraba, dei Beni Salem di Beisce, del Gamed dello Zoran, e dai numerosi beduini vicini a Taif. Queste guerre si facevano alla maniera dei beduini ed erano solo interrotte da tregue di breve durata. I due partiti invadano d'improvviso il territorio nemico, dove facevano scambievolmente bottino, senza gran differenza di perdita o vantaggio.

Galeb, che allora stava in corrispondenza regolare colla Porta, e riceveva tutti gli anni le caravane dei pellegrini, non omise cosa alcuna per prevenire il governo turco contro i suoi nemici: ei li dipinse ad esso quali infedeli; e la loro condotta verso gli aggl. turchi bastò per confermarli in questa opinione. La Porta ascoltò tanto più volentieri quelle rimostranze, in quanto che quelle del pascià di Bagdad erano della stessa natura: questo pascià, aveva come lo scriffo della Mecca, molta influenza sulle numerose tribù beduine sue vicine: e molte di esse erano già entrate in guerra contro gli Uaabiti, le cui incursioni avevano sparso il terrore lungo l'Eufrate. Il paese intorno a Bassorah era quasi tutti gli anni devastato da un'armata di quei settari, che massacravano molti Arabi stabiliti sulle rive meridionali del fiume obbedienti al governo di Bagdad.

I pellegrini persiani, che andavano alla Mecca per la via di Bagdad e di Derajeh, si lamentavano al loro ritorno delle molteplici vessazioni degli Uaabiti, al capo dei quali erano obbligati di pagare una tassa di pedaggio assai gravosa.

Niuna città posta sulle frontiere di Arabia, sembrava tanto convenientemente situata, per tentare un attacco contro Derajeh, quanto Bagdad. Nuladimeno il pascià di questa città era così scarso di risorse pecuniarie, e così poco stabilito in potenza, anche fra i suoi, che fino all'anno 1797 gli fu impossibile intraprendere alcuna spedizione importante: in quell'anno adunque fu decisa l'invasione di Derajeh. L'armata era composta di circa cinquemila soldati turchi, e di doppio numero di Arabi delle tribù dei Dofiri, dei Beni Sciammari e dei Montefik, alleati degli Osmaniti; la quale armata marciò parallelamente alla costa del golfo Persico a traverso ad un deserto ove si trovano pozzi d'acqua ad ogni stazione. Da principio si avanzò verso la provincia di El Assa, una delle più ricche e fertili possedute dagli Uaabiti.

Invece di portarsi repentinamente da quel luogo sopra Derajeh, che n'è lontana solo cinque o sei giornate, assediaron la cittadella di El-Asa che credevano di poter prendere assai facilmente: ma la resistenza di lei si prolungò un mese, in capo al quale, sopraggiunto con grossa armata Saud figlio di Abd el Azis, e dubitandosi dell'esito della battaglia, si decise i Turchi alla ritirata. Saud, che l'aveva preveduto, li precedette, ed andò ad accamparsi ad uno dei pozzi chiamato Tag, altusto a tre giornate da El Asa: mentre nell' altro pozzo di questa stazione, lungi due miglia di là fece gettare molte sacca di sale, perchè le acque divenissero inservibili. Le truppe di Bagdad fecero alto a questo pozzo, e facilmente si concepisce quanto dovessero soffrire dalla mala qualità delle sue acque: pensarono quindi a proseguire la loro marcia, temendo che Saud potesse assaltarle a tradimento.

Nulladimeno, il duce Usabit non osò attaccare l'armata turca la cui artiglieria era formidabil; e così restarono le due armate due o tre giorni l'una in faccia dell'altra, col solo avvenimento di qualche particolare scaramuccia fra i cavalieri. Poscia si divenne alle trattative, nelle quali fu stabilita la pace fra Saud ed il pascià di Bagdad per sei anni; ed ognuno tornò tranquillamente alle proprie abitazioni.

L'esito poco felice di questa spedizione, fu la prima cagione delle sventure che gravarono bentosto il partito turco, essendosi suscitato il disprezzo degli Usabiti per le truppe ottomane. — Poco tardò ad esser rotta la pace. Una caravana di pellegrini persiani, scortata dagli Usabiti, fu attaccata e posta a sacco, fra Hilla e Mesced, da alcuni Arabi della giurisdizione di Bagdad. Le vicinanze di Bassorah furono infestate di nuovo da alcune bande di Usabiti, ed il sacco d'Iman Ossein, nel 1804, sparse il terrore fra i veri mussulmani, inalzando la tracotanza di quei settari. La venerazione dimostrata alla tomba del nipote di Maometto, sembrò sufficiente motivo per risvegliare il furore degli Usabiti: cinquemila persone furono massacrate nella città, risparmiandosi soltanto i vecchi le donne ed i fanciulli. La cupola della tomba di Ossein fu demolita; il tesoro di questa moschea o quello del Mesced Ali erano stati posti in salvo e trasportati verso Bagdad: Ma gli Usabiti avendo infilato dei tronchi di albero sulle mura che cingevano El-Ossein, le scalarono; o per cinque giorni diedero il sacco alla città, scannandone gli abitanti. Andarono poscia ad attaccare gli Arabi stazionari sulle rive dello Sciat el-Arab: ma furono respinti dagli Arabi Zebeir e dagli abitanti di Mesced Ali. Nulladimeno pervennero a portar salvo a casa loro tutto il bottino che innanzi avevano fatto.

Sembra, che dopo il sacco d'Iman Ossein gli Usabiti estendessero assai le loro vedute; essendo loro andato a vuoto una seconda campagna nelle vicinanze di Bagdad. Tenei, scelch del Montefich, colle sue genti e colle tribù dei Dofiri, degli Sciammari e dei Beni Cab, aiutato da un corpo di soldati Turchi, s'aveva mosciato contro il Negde senza fare alto ad El-

Assi. Questa truppa si avanzò dritta a Derajeh, e pervenne al pozzo di Scebeihl, lontano una sola giornata da El Caveit, altro pozzo assai frequentato che è a cinque o sei giornate dalla capitale degli Usabit. Nel tempo che le truppe vi stavano accampate, Toeni fu assassinato da uno schiavo di Beni Caled, Usabita fanatico. Sand si avvicinò immediatamente, ed i soldati di Bagdad si diedero alla fuga; e molte migliaia di essi che non conoscevano le strade, furono tagliati a pezzi. Tuttavia la maggior parte dei Beduini poterono salvarsi: molti altri di Bagdad si avvicinarono nella notte al pozzo di Scebeihl, per procurarsi dell'acqua e sperando sottrarsi senza esser veduti, o almeno esser trattati quali, poichè morivano di sete, prigionieri; ma Sand, seguendo il suo costume ordinò ai suoi Arabi di scannarli tutti.

Gli arabi del Negde o del deserto settentrionale, dimostrarono più umanità degli altri: nascosero nelle loro tende molti dei loro sfortunati nemici, somministrarono ad essi dell'acqua, e li fecero partire avanti giorno. Al contrario i Beduini del mezzogiorno, specialmente i Catan e gli Ateibé, massacrarono spietatamente tutti quelli che si presentavano alla loro tenda. Malgrado però il loro fanatismo e gli ordini del Capo, non poterono soffocare totalmente il sentimento di umanità; un testimone oculare m'assicurò, che molti di quelli sventurati erranti ebbero il permesso di estinguere la sete prima di ricevere il colpo di morte.

Abd el Azis, padre di Saud, cominciò nel 1801 ad attaccare l'Egiaz o lo sceriffo Galeb, con maggiore zelo e perseveranza che non aveva mostrato in addietro. Galeb, nelle sue guerre contro gli Usabit, era stato a vicenda vincitore e vinto: giunse una volta a penetrare nel Negde ed occupò Scàara, piccola città della provincia del Cassim; un'altra volta, ricinto dall'armata Usabita, si aprì nella notte il passo combattendo in mezzo alle file di essa, e giunse a Beisce con piccolo numero de' suoi. In pochi anni gli Usabit avevano esteso la loro credenza collo armi fra la maggior parte della tribù, che vivevano nelle montagne a mezzogiorno di Talf verso l'Emmane. Abu Nocta, uno degli sceicchi di Azis, fu nominato comandante di tutti quei montanari, nomini dotati di gran forza. Anche gli Arabi della vicinanza di Talf furono obbligati ad arrendersi nel 1801. Otmano el Medalife, sceicco degli Aduani, che vivono in quei cantoni, o cognato di Galeb, era da molti anni divenuto nemico di esso: siccome si distingueva per tutte le qualità necessarie ad un capo di Beduini, Abd el Azis, dopo avere soggiogato il paese, lo dichiarò capo delle tribù di Talf o della Mecca, e di quelle che sono a tramontana fino a mezza strada da questa città a Medina. Allora Galeb fu serrato da presso; ma non per questo gli venne meno il coraggio: riuniti gli avanzi dei suoi Arabi fedeli, o tentò ancora una volta d'invadere il Negde: ma questo tentativo ebbe poco successo.

Nel 1802, Osman el Medalife assediò Talf: questa vaga città, la dimora di estate dei ricchi Meccabit ed il paradiso dell'Egiaz, come lo chiamano gli Arabi, fu presa dopo una vigorosa resistenza, o provò la sorte d'Iman

Osela; colla differenza, che l'odio di Otmano contro lo sceriffo Galeb, lo spinse a distruggerne la maggior parte dei begli edifizii, ed a massacrare la popolazione tutta, senza eccettuare gl'infermi ed i fanciulli. Nell'anno medesimo, Medaife prese Gonfode, porto del golfo Arabico, a sette giornate a mezzogiorno di Gidda, ed appartenente allo sceriffo.

Tanta prosperità aveva inorgoglitto gli Usabiti. — Fino a quel tempo, i pellegrini delle caravane di Egitto e di Soria erano arrivati ogni anno regolarmente nell'Eggluz, sebbene lo sceriffo Galeb avesse fatto quanto era in suo potere, per suscitare una guerra aperta fra la l'orta e gli Usabiti. Gazzar, pascià d'Aeri, aveva talvolta, quando era pascià in Damasco, condotto la caravana alla Mecca con molta pompa; e Abdallah, pascià d'Aden, aveva fatto lo stesso. Quest'ultimo aveva più volte incontrato alla Mecca, nella piana dell'Arafat, tutta la truppa dei pellegrini Usabiti, ed aveva ricambiato dei doni con Abd el Azis. Ricusando poscia di lasciar passare le caravane, sembra che questi settari agissero per motivi religiosi; poichè sapevano, che i soldati che accompagnano i pellegrini non commettono ostilità, in un paese ove potrebbero essere sviluppati alla sprovvista, e che non troverebbero mezzi di soccorso e di riparo. Ma i pellegrini si erano comportati sempre con tanta indecenza, il loro capo aveva permesso azioni così reprimibili, e le cerimonie stesse del pellegrinaggio erano state in guisa disonorate dalla condotta dei devoti, che gli Usabiti, dopo avere insistito lungo tempo per la riforma di quei disordini, risolvono di porvi un limite. La caravana di Soria, fece il suo ultimo pellegrinaggio nel 1802.

Nella parte settentrionale dell'Eggiaz, gli Usabiti attaccarono la potente e bellicosa tribù dei Beni Arb e bloccarono Medina.

Nel 1803, effettuarono la conquista totale dell'Eggiaz; allora la loro potenza si estese al di là dei limiti che aveva in addietro. Sud, figlio di Abd el Azis, ed Otmano el Medaife riunirono a Taif sul principio di questo anno un'armata assai considerevole; quindi si avvielarono alla Mecca, e stabilirono il loro quartier generale ad El Esseine, villaggio posto un'ora e mezzo distante dalla capitale a mezzogiorno, ove i Meccabiti avevano molte belle case di campagna. Le truppe leggere degli Usabiti cinsero da tutti i lati la città santa: attaccarono il suburbio El Mobedè, che è a levante, e l'occuparono per un certo tempo unitamente al palazzo dello sceriffo, il quale è situato in quel quartiere. Di là essi facevano frequenti incursioni nella città, che non è difesa da mura. Galeb impavido resistè bravamente: scavò una mina vicina al suo palazzo, la quale, sebbene non avesse completo effetto, costrinse però novamente il nemico alla ritirata.

Allora gli Usabiti tagliarono l'acquedotto, che conduce l'acqua dolce dall'Arafat; ed i Meccabiti furono ridotti alla necessità di bere l'acqua salmastra dei pozzi. Dopo tre mesi di assedio, e' cominciarono a soffrire assai per la cattiva qualità delle acque, ma più per la scarsità dei viveri. — Galeb ed i suoi soldati avevano alcune provvisioni a loro disposizione: ma di que

ste nulla si distribuiva alla classe inferiore; la quale era costretta ad avventurarsi nella notte per andare a raccogliere l'erbe secche nelle montagne vicine, onde nutrirne i cavalli dello sceriffo: se un uomo portava erba, in quel solo caso riceveva in cambio un pugno di grano.

Quando furono mangiati tutti i gatti e tutti i cani della città, e quando lo sceriffo vide sparire le sue provvisioni, egli l'abbandonò accompagnato dalla sua famiglia, dalle sue genti, dal suo bagaglio, e dopo avere appiccato il fuoco a tutte quelle cose che non poteva trasportare seco, si ritirò a Gidda, abbandonando la Mecca alla sua sorte. Il giorno di poi, i principali abitanti capitolarono, o piuttosto si resero a discrezione: e Saud fece il suo ingresso nel giorno medesimo. Queste cose accadevano nell'aprile e nel maggio del 1803. I Meccabiti restarono ammirati della disciplina osservata da quei feroci Uaabit, che non commisero nella città nessuna violenza. L'indomani tutte le botteghe furono aperte per ordine di Saud, e tutti gli oggetti dei quali i suoi soldati ebber bisogno, furono pagati a pronti contanti. Saud dichiarò, che avrebbe potuto prendere la città d'assalto, ma che aveva voluto evitare gli effetti di quella presa; e disse agli ulema in pieno consiglio, che aveva veduto Maometto in sogno, e che il profeta lo aveva minacciato di morte prima di tre giorni, se un solo chicco di grano fosse stato preso per forza nella città santa.

Allora gli abitanti della Mecca divennero Uaabit, vale a dire furono obbligati a fare orazione più esattamente di prima, a deporre e nascondere tutti i loro begli abiti di seta, ad astenersi da fumare il tabacco in pubblico, ec. ec. Abd el Majen, fratello di Galeb, fu collocato da Saud alla testa del governo della città, ed Ibn Name dottore di Derajeh, fu nominato cadi. Questo giudice beduino fu tanto equo che le sue sentenze presto passarono in proverbio; ed attualmente i Meccabiti volendo deridere il loro venale cadi di Costantinopoli dicono « Erco passa Ibn Name! ». Da questa epoca cessarono le preghiere per il gran sultano sulla tomba di Maometto.

Dalla Mecca Saud volse le sue armi contro Gidda, ove si era rifugiato lo sceriffo Galeb. Questa città rimase assediata undici giorni: disperando Saud di poter superare le fortificazioni, si ritirò. — Molte persone assicurano, che Galeb, il quale aveva fatto i preparativi per una fuga per mare, comprò la ritirata di Saud pagandola cinquantamila piastre forti.

Gli Uaabit ritornarono nel deserto di tramontana: Galeb uscì da Gidda, e riprese, nel giugno 1803, il comando della Mecca: la piccola guarnigione, dagli Uaabit lasciata nei due castelli, capitolò, ed Abd el Majen, uomo di carattere pacifico, si sottomise nuovamente a suo fratello. Nulladimeno, vedendo Galeb di non poter mantenersi lungo tempo, fece un trattato con Saud e si arrese.

Galeb ottenne, in questa circostanza, condizioni più favorevoli di quelle comunemente accordate agli altri capi proseliti; poichè fu lasciato in possesso delle due città e delle loro rendite. A molte tribù beduine fu

permesso di restare sotto la sua autorità, ed in considerazione della sua alta dignità, e per rispetto dovuto a tutti quelli che abitavano la città santa, nè esso nè alcuno dei mercabiti furono obbligati di pagare il tributo al supremo capo. Dal canto suo, lo scriffo rinunziò a tutti i diritti doganali di Gidda in favore dei veri Uaabiti.

La presa della Mecca fu il segnale di altri vantaggi nell'Eggiaz: la tribù dei Beni Arb fu costretta a cedere: ma prima fece così ostinata resistenza, che gli Uaabiti esasperati perciò la trattarono più aspramente di tutti gli altri beduini del paese. I Beni Sab, diramazioni degli Arb si mantennero con successo nelle loro dirupate montagne, nè mai poterono essere indotti alla sommissione. Jambo si arrese, quando i Beni Arb ed i Gebelne, altra gran tribù di quella contrada, abbracciarono il partito degli Uaabiti. Medina seguì quell'esempio in sul cominciare della primavera del 1804. Assan el Calaggi, principale personaggio di questa città nella quale aveva usurpato un dispotico potere, erasi reso colpevole di ogni sorta d'ingiustizie mentre gli Uaabiti arrestavano le provvisioni, e finì coll'impadronirsi del tesoro eh'era nella tomba di Maometto: dopo averlo diviso coi suoi aderenti, propose di rendersi. Gli abitanti di Medina, che simpatizzano pel Turchi più di quelli della Mecca, e che vivono quasi esclusivamente dei guadagni fatti sopra i pellegrini, non furono trattati colla stessa dolcezza dei Mercabiti; loro fu imposto il consueto tributo, ma le particolari proprietà furono rispettate. L'Aga el Aram, primario ufficiale turco nominato dal sultano in quella città santa, fu obbligato a uscire di Medina con molti pellegrini turchi; ed El medein, che il capo degli Uaabiti aveva eretto sceleh di tutta la tribù degli Arb, fu incaricato del governo della città.

Gli Uaabiti esigevano con estremo rigore l'osservanza della legge che riguarda le preghiere: dopo quelle del mattino, di mezzogiorno e della sera, si faceva la chiamata di tutti i medinesi adulti, e chi non rispondeva era punito. Una donna di condizione, accusata di aver fumato con una pipa persiana, fu collocata sopra un asino, le fu legata al collo la pipa, avvolgendo il cannello flessibile di essa, ed in questa maniera fu fatta girare per tutta la città. Assan el Calaggi conservò la sua autorità, e continuò a molestare gli abitanti.

Saud venne poco dopo a visitare la città santa, e spogliò la tomba di Maometto di quanto possedeva di prezioso: i vasi d'oro erano stati sottratti precedentemente. Tentò ancora di demolire la cupola posta sopra quel sepolcro, e non volle permettere ad alcun pellegrino turco (fosse di qualunque provincia) di avvicinarsi a Medina: alcuni, che tentarono introdursi dalla parte di Jambo, furono maltrattati; furongli tagliate le barbe dagli Uaabiti, che le portano corte, dicendo che il profeta non aveva avuta barba così lunga e così fatta come quella dei turchi di tramontana. Furono però gli Uaabiti della classe inferiore, che si comportarono in quel

modo per mostrare il loro disprezzo pel Turchi , poichè non vi è legge che ordini ciò.

Intanto questi settarj continuavano a visitare Medina in onore di Maometto ; ed a visitare devotamente la moschea di quel profeta , ma non , come gli altri musulmani , la tomba che ne contiene la salma. Del resto questa tomba non soffrì altro danno : Sand proibì , le preghiere e le invocazioni che i devoti dirigevano al corpo del profeta , considerandola quell'atti d'idolatria. È falso però affermare , come fanno i Turchi , che gli Uaabit vietassero il pellegrinaggio di Medina. Anche prima della presa di questa città , i grandi pellegrinaggi delle caravane erano cessati : quella di Siria , comandata da Jussaf Aga , uffiiale di Abdallah pascià , non aveva potuto arrivare nel 1803 a Medina ; pervenuta a piccola distanza da questa città era tornata indietro , e nessuno l'aveva inquietata nella sua ritirata. I pellegrini di Egitto , non osarono in quell'anno avventurarsi sulla via di terra , perchè gli Arb ed i Geheine erano diventati Uaabit ; ma il mamal ed alcuni agglj , accompagnati da un corpo di circa cinquecento soldati comandato da Scerif pascià , nominato dalla Porta governatore di Gidda , giunsero per mare in questa città. I pellegrini persiani e quelli dell'Emene erano stati parimente ritenuti fino dal 1802 ; dimodochè , dopo il 1803 non arrivarono più caravane regolari di aggl'olia Merca : alcuni soltanto riuscirono a pervenirvi. Il mamal fu detenuto a Gidda , e Scerif pascià morì nell'Egglaz nel 1804 non senza sospetto che fosse stato avvelenato per ordine di Galeb.

Abd el Azis sopravvisse alla presa della Mecca , ma non fu testimone di quella di Medina : fu nel 1805 assassinato da un Persiano , a cui erano stati necisi i genitori dagli Uaabit. Gli successe Saud suo figliuolo , superiore a suo padre per qualità religiose e guerresche , tanto necessarie ad un capo di Beduini. Già da molti anni gli aveva guidati alle guerre ; ed a lui deve attribuirsi la conquista dell'Egglaz.

Mentre Medina era costretta ad ammettere entro le sue mura gli Uaabit di tramontana , quelli di mezzogiorno si occupavano di estendere sempre più la loro potenza. Abu Nocta , sceiro degli A'ir , era da qualche tempo in guerra collo sceriffo Amud ; il quale in quel tempo governava quella costa dell'Emene , che si estende dalle vicinanze di Gassode fino a Belth ej Fakili , ed aveva staccato questo cantone dalla giurisdizione dell'Imno di Sanàa suo più prossimo parente. Amud , confidando nella forza delle mura della città , ed in un corpo di secento cavalieri mercenari , aveva sempre rifiutato di abbracciare la credenza degli Uaabit. Verso la fine di quest'anno 1804 , Abu Nocta discese dalle montagne con forte schiera di Arabi , e sparse tal moltitudine di Uaabit lungo la costa , che Amud fu costretto a darsi alla fuga. Loela e Odeida , città marittime , le più ricche dell'Emene , furono prese e messe a sacco. Ma Abu Nocta non si azzardò a restare più lungo tempo colle sue truppe in quella contrada , e si ridusse ben presto

nelle sue montagne, donde teneva in scacco tutta la costa dell'Emene. Amud, finalmente, professò la nuova dottrina.

Sebbene l'Egglaz fosse conquistato dagli Uaabiti, nulladimeno il potere dello sceriffo continuò ad esservi grande; il nome suo, il rispetto che ispirava la sua dignità, i suoi grandi talenti, la sua personale influenza sopra molte tribù Bednine, che ancora resistevano alla autorità di Saud, finalmente i ricchi doni che faceva a questo tutte le volte che veniva alla Mecca, impegnarono il capo degli Uaabiti ad avere qualche deferenza per le azioni di Galeb. Quando Saud accompagnato da gran numero dei suoi, si avvicinava alla Mecca per farvi l'annuo pellegrinaggio, una caravana di cammelli carichi di doni gli veniva incontro fino a Zeimè, lontana due giornate dalla città santa: i quali doni consistevano nelle più scelte provviste di bocca, in vestimenti ed altri oggetti, oltre molte pezze di mossolina dell'Indie per fare gl'*irami*. Tutti gli ufficiali di Saud ricevevano doni simili; le donne ed i fanciulli erano regalati di abiti nuovi e di una quantità di confettture. Tale era infatti la liberalità di Galeb, che Saud diceva essergli impossibile di trattare lo sceriffo con egual cortesia.

Però il potere di Galeb bilanciava sempre alla Mecca quello di Sand, ed a Gidda la sua autorità non aveva provato diminuzione: egli vi manteneva sempre una buona guarnigione, e le truppe Uaabite non mai vi entravano; gli abitanti erano soltanto obbligati di fare alcuni atti, per mostrare la loro conversione alla nuova eredenza, quando qualche ufficiale di Sand veniva nella città per trattare di affari. Nel corso dell'anno 1805, Medaife, che continuava le ostilità contro Galeb, fece molti tentativi per impadronirsi di Gidda colle sue proprie truppe; e senza formale autorizzazione del capo degli Uaabiti prese possesso dei pazzi appartenenti alla città; ma gli abitanti ed i forestieri che si trovavano in essa, prese le armi, mandarono a vuoto i suoi disegni.

Sebbene le caravane del pellegrinaggio fossero interrotte, gran numero di pellegrini accorrevano da tutte parti dell'impero ottomano alla Mecca; arrivavano per mare, e sbarcavano a Gidda: e Saud non mai ordinò che s'impedissero loro di visitare la città santa. Questi pellegrini erano però obbligati a conformarsi a tutte le usanze degli Uaabiti, e coloro che bene si comportavano usandole, non provavano trattamento spiacevole. Ho conosciuto ad Aleppo, nel 1810, un abitante di quella città, il quale mi disse, che per sei anni consecutivi aveva fatto il viaggio alla Mecca pella via del Cairo e di Cossair, senza essere stato inquietato in modo alcuno. I pellegrini dell'Emene e dell'India arrivavano come prima a Gidda per mare, un mese circa avanti l'agge: nulladimeno lasciavano, per prudenza, le loro armi in quella città, perchè tutti gli stranieri che alla Mecca ne andavano forniti, spesso si esponevano ai sospetti, e quindi a cattivi trattamenti. Cosicchè il pellegrinaggio non fu mai abolito, tanto rispetto agli Arabi quanto rispetto ai Turchi; e se le caravane di Egitto e di Siria avessero

avuto fiducia nel saivacondotto degli Uaabiti, avrebbero potuto traversare il deserto senza bisogno di soldati.

L'Eggiaz era tranquillo. Aperte le comunicazioni con tutto l'interno, ed arrivando pochi forestieri, i viveri erano a buon mercato ed in abbondanza. Nulladimeno gli abitanti delle città Sante avevano perduto i principali mezzi di sussistenza, derivando essi dalle relazioni che avevano col mercatanti esteri che venivano in pellegrinaggio.

L'Eggiaz restò in questo stato negli anni 1806, 1807 e 1808. — La potenza dello sceriffo declinava giornalmente, e l'autorità di Saud s'ingrandiva in quasi tutta l'Arabia. Egli intraprese in questi anni varie spedizioni contro Bassorab e la Mesopotamia: un attacco contro Bassorab andò a vuoto del tutto; perchè, mentre le sue truppe erano intente a saccheggiare i villaggi vicini, furono assalite da un corpo numeroso di Arabi del Cabai Mentefik, disperse e scemate di circa mille cinquecento uomini estinti. Arch, schiavo negro di Saud, fece molte escursioni nel deserto di Siria, e sparse il terrore anche fra i Beduini delle vicinanze di Aleppo. Alcuni distaccamenti di Uaabiti passarono a guado l'Eufrate: le ricche campagne delle tribù di Mesopotamia furono invase e depredate a poca distanza da Bagdad. — A mezzogiorno Nocta continuava ad infestare l'Emene con invasioni rapide, seguite da frequenti depredazioni: sembra nulladimeno che San'aa non mai fosse l'oggetto di un attacco deciso. Sand, cui era nota la permanente gelosia fra Amud governatore della costa, e Nocta capo dei montanari, prometteva loro a gara il saccheggio di quella opulenta città, che, attesa la debolezza, non avrebbe potuto resistere al più leggero attacco; ma non mai ne ordinò positivamente la conquista, e si suppose che volesse riservarsela qual sua preda.

Intanto la Porta restata quasi assolutamente inattiva, Saud era venuto ad aperta ostilità contro il governo turco, poichè nella moschea aveva proibito al popolo di pregare il venerdì, come era solito fare da gran tempo, per la prosperità del Sultano. Quest'ordine fu l'effetto degli scaltri consigli di Galeb, che ad ogni costo voleva suscitare inimicizia assai fra Saud e la Porta. Issuf pascià, valorosissimo guerriero, era stato collocato alla testa del governo di Damasco, colla speranza, ch'el condurrebbe a viva forza le caravane a traverso il deserto: ma egli convertì in proprio uso le somme destinate per tale oggetto, le quali si tolgono dalle rendite del pascialiato. D'altronde, i Beduini di Siria, che ordinariamente scortano la caravana, non mostrarono maggior volontà di avventurarsi in un tentativo tanto arduo. Nel 1809, Issuf pascià fece alcuni leggeri preparativi per attaccare il cantone di Giof, che comprende molti villaggi posti sulla strada che da Damasco guida al Negdo, ed è distante dieci giornate dalla detta città; ma questa fu una ostentazione vana, di zeio, e niun effetto le tenne dietro. La maggior perdita che gli Uaabiti avessero mai fatta accadde in quell'anno: il loro porto di Ras el Cheime, sul golfo Persico, fu ridotto

in cenere da una squadra inglese, partita di Bombaj per punirne gli abitanti, tutti appartenenti alla tribù del Danasim o Giausimi, a causa delle loro piraterie operate contro il commercio inglese in quei mari; un egipto di Saud fu nel numero dei morti.

Nell'anno stesso scoppiò di nuovo la guerra fra Abu Nocta ed Amud: il primo calò dalle montagne, e si accampò davanti Abu Arisce. Amud uscì nella notte da quella città, con quaranta cavalieri vestiti da Beduini Uaabiti; e descrivendo un giro, andò a riuscire alle spalle del nemico, anzi s'introdusse ne' suoi accampamenti senza eccitare il minimo sospetto. Giunto avanti la tenda di Abu Nocta, i suoi cavalieri cacciarono il grido di guerra; ed Amud uccise di propria mano quel capo, nel momento che balzava dal letto; dopo il qual fatto, gli riuscì ritirarsi salvo profittando della confusione generale.

Tamì, sceicco della piccola tribù del Refelda, che fa parte degli Asir, fu sostituito da Saud ad Abu Nocta; e Amud fece di nuovo la sua sommersione: la sua obbedienza però fu sempre equivoca, e non mai pagò il tributo con esattezza.

Nel 1810, Saud sparse il terrore nel cuore della Siria, attaccando i dintorni di Damasco con 6000 nomini. — L'armata di Iussuf pascià non fu in istato di arrestare i suoi progressi. Nello spazio di tre giorni Saud saccheggiò 35 villaggi dell'Anran, lontani soltanto due giornate da Damasco, bruciando le messi per tutto ove passava. Pure non fu tanto crudele cogli abitanti quanto lo era stato altre volte, e molti paesani ebbero salva la vita. Una donna cristiana, fatta prigioniera e condotta schiava, fu poco dopo rilasciata in libertà per ordine di Saud. Questo capitano avrebbe potuto prendere facilmente Damasco, se avesse saputo quale spavento aveva ispirato agli abitanti la sua venuta: già avevano incominciato a mandare nelle montagne del Libano quanto avevano di più prezioso. Il piano di Saud era, a quanto sembra, di fare spese incursioni e devastare il paese, per indurre Damasco ad arrendersi volontariamente. Questa volta e'tornò in Arabia con un bottino assai considerabile.

In quell'anno una numerosa caravana di Mogrebini, venuta per terra dal Cairo, imprese il santo pellegrinaggio. Arrivati nell'Egiaz, ebbero permesso di visitare la Mecca, perchè Saud aveva sempre detto, che erano uomini religiosi e si comportavano con decenza. Ebbe un colloquio col conduttore di essa caravana, che era figlio dell'imperatore di Marocco, e cambiò seco lui alcuni regali.

Mentre i pascià di Bagdad e di Damasco avevano in epoche diverse fatto delle dimostrazioni di ostilità contro gli Uaabiti, l'Egitto restava spettatore passivo della sorte dell'Egiaz. Una piccola spedizione di cinquecento uomini inviati da Sceriffo pascià di Gidda, nel 1804, fu l'unico e debole sforzo fatto dall'Egitto per ristabilire il potere dei Turchi nelle città sante. Lo stato turbolento di questa contrada, la divisione del potere fra nu-

merosi bel, i quali invidiavano solo di nome al pascià inviato dalla Porta, il desiderio di questi bel d'impadronirsi dei denari destinati alla caravana dei pellegrini, tutte queste circostanze in somma, facevano disperare il vero sultano di vedere ristabilito l'agge, finchè l'Egitto non avesse prese più energiche misure. Ognuno sapeva infatti, che questo solo paese poteva conquistare l'Eggiaz: il deserto immenso, che divide questa contrada da Damasco, rende impossibile il trasporto d'una quantità di viveri e di munizioni sufficiente per una guerra regolare contro un nemico, i cui primi passi sarebbero diretti a troncare ogni comunicazione: un corpo numeroso di truppe accompagnate da molti cammelli carichi, rischierebbe forse, dopo gravi difficoltà, a pervenire a Medina ed anco alla Mecca; potrebbe anche impadronirsi di queste città, ma tutti i soldati ed i cammelli che gli fosse possibile radunare, non lo farebbero abile, ad un tempo, di mantenere il paese nella soggezione e di difenderlo contro le aggressioni di un attivo nemico.

Per riuscire nell'impresa sarebbero occorsi continui aiuti in uomini ed in vettoviaglie, all'esercito invasore; e questa ultima considerazione basterebbe sola a dimostrare, che dall'Egitto, e non da altrove, fa d'uopo che procedano gli sforzi per liberare l'Eggiaz dai Beduini che se ne impadronissero. Questo paese dipende quasi totalmente dall'Egitto per le cose necessarie alla vita, che può trasportarvi per mare da Iamho e da Gidda, veri porti delle due città sante; senza che questi oggetti sieno esposti nel loro tragitto a tutti gli accidenti, che accompagnerebbero un viaggio di trenta o quaranta giornate (dalla Siria alla Mecca) traversando un deserto nudo ed ostile.

Gli Uaahiti non rifiutarono di ammettere i pellegrini nelle città sante, qualunque fosse il paese donde venissero. Avevano più volte offerto di lasciarli passare tranquillamente, purchè si comportassero con decenza, e non prendessero aria di supremazia in quelle contrade, che le disposizioni naturali, il carattere dei loro abitanti, e la loro posizione geografica avevano fatte provincia araba e non turca. Dopochè la Mecca e Medina si furono rese agli Uaahiti, dopochè il loro stesso sceriffo fu divenuto proselite della loro dottrina ed ebbe commesso atti di aperta ostilità contro la Porta, e che tutto l'Eggiaz ebbe seguito il suo esempio, la misura che prima doveva presentarsi al pensiero, era di privarle degli approvvigionamenti avvenire, e chiudere alle navi arabe i porti di Suez e di Cosseir. Non sorprende però, che non fosse preso questo partito durante il dominio dei mamalucchi, tempo nel quale era impossibile effettuare in Egitto qualche cosa di grande, ed in cui, i bel che avevano maggiore influenza, tiravano considerabile vantaggio dal commercio coll'Eggiaz: ma sorprende, e con ragione, che tali misure di proibizione fosser neglette sotto il governo di Moamed Ali, che fino dal 1805 possedeva il porto di Suez, e dal 1808 quello di

Cossair, e che aveva data assoluta promessa al suo sovrano di liberare subito l'Eggiaz dagli Uahiti: ciò che veramente fece, ma dopo lunghi anni.

Questo traffico cessò solo pochi mesi avanti la prima spedizione partita da Suez per l'Arabia, quando si temeva che i bastimenti fossero presi in quel porto per imbarcarvi le truppe. Privare l'Eggiaz d'ogni approvvigionamento per un solo anno, avrebbe prodotto il più grande sgomento in un paese ove si raccolgono grani appena per due mesi: né le tenui provvisioni apportate dal Negde e dall'Iemene avrebbero potuto prevenire una carestia. Se ciò fosse accaduto, il capo degli Uahiti sarebbe stato costretto di fare al governo di Egitto delle proposizioni assai favorevoli al pellegrinaggio ed a tutto l'impero turco.

Sebbene l'Armata Uahita, occupando l'Eggiaz, avesse potuto sussistere colle derrate provenienti dall'interno, nondimeno le calamità prodotte dalla carestia nella città santa avrebbero accorciati quei religiosi fanatici che avevano sempre esteruato gran rispetto per quei luoghi santi e per i loro abitanti. Lo sceriffo stesso, che dopo la sua sommissione godeva grande influenza, avrebbe impiegato tutto il suo credito presso gli Uahiti per porre termine ad uno stato di cose, che oltre affliggere il suo popolo, oggetto forse poco interessante per lui, avrebbe diminuite grandemente le proprie rendite, provenienti dal commercio e dalle imposizioni sulle mercanzie che andavano e venivano dall'Egitto.

Siccome una simile risoluzione, d'altronde tanto facile a prendersi e tanto naturale, non fu neppure tentata da Noamed Ali, i suoi partigiani hanno procurato di scusare questa negligenza dicendo, che sarebbe stato un orribile peccato ridurre alla fame la Terra Santa. Ma le persone che conoscono bene il carattere del pascià, sanno che questo riguardo non sarebbe stato di gran peso per esso; mentre quelle che conoscono il commercio del golfo Arabico erodono, che i profitti derivati al tesoro del pascià da questa parte, cioè dalla vendita dei grani a Suez ed a Cossair e dagli altri diritti doganali, lo determinassero a differire gli ordini del suo sovrano. Tutti i popoli dell'impero turco erano uniformi in esecrare gli Uahiti, e invocare contro i pretesi eretici una spedizione simile alle nostre crociate. Nulladimeno si vedevano le loro navi trasportare da Suez i prodotti di Egitto sul suolo sterile dell'Eggiaz per approvvigionare i loro nemici, mentre alcune entravano cariche di munizioni da guerra destinate contro essi, arrivavano continuamente dal Cairo a Suez.

Il racconto di questi atti assurdi, di questi miserabili ripieghi, sarà appena creduto da quegli Europei che lo leggeranno; ma la dimora di alcuni anni in Levante loro chiaramente proverebbe, che un governatore turco non mai si risolve alla più piccola perdita sebbene temporanea; nulla ragione impugandolo ad adottare qualunque risoluzione di utilità generale: le sue vedute non si estendono al di là del presente, sacrificando così gli interessi del suo sovrano e la felicità dei sudditi, alla certezza del

più piccolo} vantaggio pecuniario: frattanto la sua cupidigia lo allontana spesso dal suo fine, lo trascina alla propria rovina, o per lo meno porta ostacolo alle sue operazioni.

In una seconda gita in Oriente, il colonnello Chesney, accompagnato da Giorgio Caouig, visitò partitamente il golfo di Alessandretta.

Addì 3 aprile 1833, salpò le ancore nella rada di questa città, e si diresse con tutte le sue vele verso la baia d'Antiochia, ad austro. In fondo alla prospettiva mostravasi la sommità ancora nevosa del Gebel el Akrah, Monte Casio, vantato da Pilulo, alto 5318 piedi, ed estendente i suoi rami dal lato di Antiochia; a borea, la catena di Beilan o monte Amano (alto 5337 piedi inglesi), coperto di belle selve di quercio, di noci e di abeti; poi tra le due montagne, spaziava la baia di Antiochia e la sua fertile pianura. Nel momento in cui i vascelli entravano in questa baia, il pilota della Colombina, che era la nave maggiore, greco delle isole e vantatore di marittime cognizioni circa queste coste, fu convinto che non le aveva mai viste. Le navi, corsero assai tempo senza trovar fondo, e senza scorgere la foce del fiume Oronte: finalmente, dopo lunghe ore di incertezza vidersi le colline sassose di Seleucia, tutte traforate di grotte; allora i marinai incominciarono ad ammainare le vele; lo scorsì la bocca dell'Oronte, e le navi gettarono l'ancora rimpetto alle rovine di Seleucia.

Questa città fu fondata alla foce del detto fiume da Seleuco Nicatore, in commemorazione della sua vittoria sopra Antigono. Antioch il Grande l'assedì, e la prese d'assalto: vi si notano gli avanzi di una doppia cinta di romana costruzione, e ben fortificata, i quali hanno circa quattro miglia di perimetro. Nell'interno sono grandi mucchi di rovine; e una porta della città ancora in piedi, è sorprendente. — Un poco distante, fuori delle mura, dalla parte di levante, facilmente distinguonsi gli avanzi di un vasto anfiteatro, nel centro di un vallone che occupava; intero ha 14 gradi, ed è di forma semicircolare. — Dietro poi alla collina, sul fianco della quale questo anfiteatro è appoggiato, distinguonsi gli avanzi di due templi, con gran numero di capitelli, di fusti di colonne e di piedistalli.

Superiore a tutte queste rovine, estendesi una catena di alture traforata da alcune centinaia di grotte, destinate in altri tempi a sepoltura degli abitanti: le une poteano ricevere due cadaveri in nicchie laterali; le altre, più grandi, ne poteano contenere tre. Ogni uicchia offre, ad una delle sue estremità, una specie di guanciale tagliato nel sasso. — In una parte di quei colli, sono delle grotte distinte col nome di *tombe dei re*: Infatti, la loro costruzione è molto più complicata; ognuna di esse componesi di un vestibolo adorno di un frontespizio, e di una serie di appartamenti interni sostenuti da colonne. Per una scala si monta in altre grotte che formano appartamenti superiori. — Oltre a queste tombe vedesi ancora una galleria lunga cento passi, larga sessanta ed alta venticinque,

nella quale il numero dei sarcofagi dispersi è considerevole. In generale, tutte queste sculture, e specialmente le urne ed i sarcofagi sono di bella esecuzione; e dirò anche che sono ben conservati, a fronte di essere stati più d'una volta rimossi e tormentati dai cercatori di tesori. —

Non dimentichiamo di menzionare ancora l'esistenza di un taglio fatto nel vivo sasso, largo 22 piedi e fondo 110: comincia appie delle colline a greccie della città, e si abbassa con un declive regolare fin verso l'antico porto; la sua lunghezza è di 3274 piedi, e forma la più luoghi sotterranee gallerie, onde la più lunga è di 293 piedi. Questo immenso taglio pare fosse destinato a condurre nel porto le acque necessarie a pulirne il bacino.

Il porto di Seleucia, era il ricovero delle galee romane: luoghi moli, ancora ben conservati, formavano la cinta del bacino esteriore. Quanto al bacino interno, oggi è ripieno: All, attuale governatore di Bagdad, quando era pascià d'Aleppo avea formato il progetto di rendere a Seleucia una parte del suo antico splendore, riscavandone il porto. I lavori dei Romani sono ancora in così buono stato, che le riparazioni dal pascià progettate non sarebbero costate più di cento venti o cento trenta mila scudi.

L'Oronte sbocca in mare distante 5 miglia ad ovest di Seleucia. Per renderlo navigabile da Antiochia al mare, a navi di dugento tonnellate bisognerebbe in qualche luogo far saltare in aria enormi rocce, e costruire per tutto una strada per l'alzaja sulle sue rive. Alla foce del fiume è una sbarra di sabbia e di fango; la quale potrebbe però farsi sparire, restringendo la bocca con due moli su palizzate, atti a conservare alla corrente la necessaria forza per respingere più lontano nel mare le arene e le ghiaie che ne chiudono l'ingresso.

I contorni di Seleucia parevano chiamati a ritrovare una parte della loro antica celebrità, circa l'epoca dell'invasione dei Francesi in Russia. Appunto su questa parte della costa siria, Napoleone contava sbarcare un forte esercito, spiccate a combattere gli Inglesi nell'India. Una grossa armata era a questo fine riunita nel porto di Tolone, ed un commissario imperiale già aspettava queste truppe in Antiochia, quando si seppe che erano state dirette contro la Russia. — Il colonnello Chesney stima, che precisamente la linea dell'Eufrate fosse quella dall'Imperatore prescelta per la marcia de' suoi soldati; e nota che le belle selve del Belian avrebbero fornito i materiali necessari alle costruzioni navali, e che il bel porto di Grane, vicino alle foci del magno fiume, sarebbe divenuto una formidabile piazza d'armi. Simili concetti a prima giunta posson sembrare più stravaganti che sicuri: ma non obliamo, che le marce d'Alessandro, di Seleuco, di Trajano e di Giuliano riconnettevansi a piani non meno vasti.

La spedizione totalmente pacifica affidata al colonnello Chesney, era stata provveduta dal governo inglese di grandi mezzi di riuscita: componevasi di 85 persone, molte delle quali erano distinti ufficiali dei corpi fa-

coltativi; di due grandi navigli a vapore di ferro, i quali doveano essere trasportati a pezzi fino all'Eufrate, con una campana da palombari, con dei cannoni, e con un bagaglio considerevole. Sessanta carri, 160 muli, e 841 cammelli furono impiegati al trasporto d'una parte di questi oggetti: alcuni de' quali li condussero per acqua fino alla estremità superiore del lago di Antiochia, su delle barche chiatte e delle zattere.

Una distanza di 160 miglia, separa la foce dell'Oronte dalla città di Bir sull'Eufrate. Da Antiochia al mare, l'Oronte scorre in una valle profonda, fertile e boschiva. Sopra a questa città riceve il Carasù (acqua nera), fiume navigabile, alimentato dal lago suddetto; il quale serve di ricettacolo alle abbondanti acque, che nel verno scendono dalla falda meridionale del monte Aman: in quella stagione trabocca e sommerge una parte della pianura antiochena, che in antico consideravasi uno dei più bei soggiorni dell'Asia, ed ora è dimora di pacifici pastori Turcomani.

Dalla località di Murad Pascià, sulla rive del Carasù superiore in fondo al lago, sono 111 miglia per giungere all'Eufrate. Questo spazio è chiamato deserto, ed altro non è dovunque che una pianura ondulata fertile e coperta di ricchi e popolosi villaggi, occupati da una popolazione mista di Turcomani, di Kurdi e d'Arabi.

In tutta questa linea, divisa in tre sezioni, i lavori della spedizione cominciarono simultaneamente. Vennero aperte delle strade dal mare ad Antiochia, e da Murad Pascià a Bir; furono distribuiti i carriaggi; vennero preparati dei navicelli nella sezione intermedia, e videsi al tempo stesso elevarsi in riva all'Eufrate, ad un miglio e $\frac{3}{4}$ sotto a Bir, un arsenale per costruzioni, difeso da trincee; questo piccolo campo fu detto *Porto William*.

Tutto fu trasportato fino a Murad Pascià, ma colà tutto fu arrestato. Ad onta dell'apparente protezione accordata da Ibrahim Pascià alla spedizione degli inglesi, e ad onta degli ordini più positivi pubblicamente dati in loro favore, ostacoli d'ogni genere, opposti al successo dell'impresa, svelarono la vera malevolenza del figlio di Mohammed Ali. Egli fece arrestare i convoi degli animali da soma sulla frontiera del suo governo affine di ritardare gli inglesi, costringendoli a provvedersi di altre vetture sul territorio del sultano. Il maggiore Estcourt, incaricato di organizzare fra Murad Pascià e Bir, poste di buoi per trascinare i carri, non poté a nessun costo procurarsi tali animali né per la prima né per l'ultima tappa: quantunque i bovini abbondino in tutto il paese, e che ve ne fossero per tutte le altre stazioni.

Né risultò, che gli ufficiali furono costretti a porre in opra tutti i loro cavalli ed i loro uomini al trasporto dei bagagli di più grosso calibro; per lo che persero un tempo prezioso e durarono fatiche inaudite, esposti a vicenda ad un calore divorante ed al freddo delle notti che rattappiva la membra. Ma l'era del riposo arrestò le loro fatiche, quantunque il termo-

metro segnasse all'ombra, all'ora del mezzogiorno, 44.° F. (43.° 33 C.) nel mese di luglio, e nell'inverno scendesse a 8.° F. (— 13.° 33 C.). Le caldaie e gli otto pezzi ne' quali era diviso il *Tigri*, furono tirate, pezzo per pezzo, a forza di carrucole e martinetti. Frattanto sopraggiunse il verno; le piogge fecero straripare il lago dove rimasero sepolte le caldaie, e si perdè la campana da palombaro. Uno degli ufficiali però la rinvenne per mezzo di lunghe pertiche e la rotolò sott'acqua per lo spazio di un mezzo miglio; le caldaie ne furono ugualmente tratte fuori per mezzo di gonene, e l'ultima, grazie gli sforzi del tenente Cleaveland, giunse fino a Porto William trascinata a traverso a profonde paludi mercè la fatica assidua di 104 buoi e 52 uomini.

Frattanto la salute di tutti gli uomini addetti alla spedizione pericollava d'assai, per le fatiche eccessive durate, congiunte all'influenza del clima e de' miasmi sviluppati sul suolo paludoso di Mourad Pascià; nessuno di essi poté sottrarsene; otto ne furon vittime, ed i più avventurosi non ne uscirono che con una grave malattia.

Ad onta di ciò, i lavori non mai furono interrotti; esplorazioni scientifiche ed archeologiche furon fatte su tutti i punti; e previo un livellamento completo della linea percorsa, verificossi, che il livello dell'Eufrate a Bir, è elevato 628 piedi sopra il Mediterraneo. Apamea, le rovine di Baalbeck, i cedri del Libano, ed il paese de' Naroniti furon visitati dall'infatigabile Alasworth, naturalista della spedizione. Il tenente Murphy, che non doveva rivedere la sua patria, fissò tutte le posizioni astronomiche. Il dottor Hefser, in un viaggio al lago salato, che rimane a scilocco d'Aleppo, fece la scoperta di un'antica città, con un tempio ed alcune iscrizioni greche. Nel dintorni di Murad Pascià furon esaminate delle sorgenti termali la cui esistenza viene attribuita a differenti terremoti.

Una ricognizione fatta ai di là dell'Eufrate, permise di fissare la posizione delle città di Orfa, di Haran e di Seruggi, nel settentrione della Mesopotamia.

Furono inviate deputazioni a Damasco, al governatore civile della provincia, e a Diarbekr, presso il serralchiere Rescid Pascià. Strinsero alleanze con molte tribù d'Arabi o di Turcomani, che, generalmente, parvero ben disposte. Nulladimeno, una tribù dipendente dagli Arabi Anazéh, assalì gli uffiziali inglesi col fine di derubarli, e ferì gravemente uno de' loro servitori: lo sceicco di essa tribù offrì, è vero, di assopire quest'affare per mezzo di regali; ma quella offerta fu ricusata per politica, colla speranza, che avuto riguardo al sangue versato gli Anazéh sentirebbero in avvenire la necessità di mettere inolta prudenza nel loro rapporti con gli uffiziali della spedizione.

In sui primi del gennaio del 1836, il colonnello Chesney abbandonò il suo letto di dolore, si fece porre sur un cavallo, e partì per Ain-Tab, in compagnia del signor Alasworth, Murphy e di un altro uffiziale. La neve,

che copriva il monte Amano, li impedì di attraversare questa catena a ponente d'Ain-Tab, per cui essi si portarono più ad ostro verso il colle del Beilan, le *Porte Siria* di Tolomeo. Dopo un esame scrupoloso delle coste del golfo di Alessandretta e della Cilicia, i nostri viaggiatori giunsero a Tarso, contemplarono la bella cateratta del Cidino, e salirono fino in cima al colle pel quale valicasi il Monte Tauro, per rendersi nell' antica Cappadocia. Per nessun prezzo poterono procurarsi a Tarso delle cavalcature e delle guide, per farsi condurre nella valle di Sis; tanto gli abitanti di questa valle avevano cattiva reputazione di briganti e di assassini. Il colonnello Chesney e l'Ainsworth, per le loro infruttuose indagini, trovandosi separati dai loro compagni, si decisero di andare a piedi a Sis, con non altra guida che la bussola. Traversarono un paese romantico, con fresche valli irrigate dalle riviere che scendevano dalle pendici del Tauro; e non trovarono nei villaggi che visitarono, che uomini inoffensivi ed ospitali, in vece dei briganti onde era stato loro fatto il quadro, ed ebbero la soddisfazione di incontrarsi a Sis con altri due ufficiali, che vi s'erano recati con lo stesso fine ma per altra via. Sis, in fondo di una valle, è la residenza di un patriarca armeno, il terzo di quella nazione in linea d'importanza; abita un palazzo ragguardevole, e governa un gran monastero. Questa escursione finì coll'esplorazione di una parte delle gole e dei precipizi del Tauro, e del corso dell' Eufrate dal Someiat fino a Bir.

Sul principiar del febbrajo si ricevè d'Inghilterra un rinforzo prezioso di zappatori e di marinai, e i due battelli a vapore *Tigri ed Eufrate* essendo stati montati negli arsenali di Porto William, la spedizione si mise in moto il 16 marzo 1836. Prima di scendere il fiume, lo si risalì fino alla città di Bir: inalberammo la bandiera del sultano, e fu salutammo con ventun colpo di cannone. L'artiglieria del castello vi rispose, e migliaia di Musulmani, stupefatti, facevano echeggiar l'aere delle loro acclamazioni. Non potevano rapacificarsi come mai il ferro potesse galleggiare, e non sapevano che benedire a Dio, per aver loro concesso di vedere simili cose, e per aver loro inviati uomini, dodici dei quali sarebber bastati per impadronirsi della loro città.

Il letto dell' Eufrate è incassato nelle ramificazioni del Tauro, al di sopra di Bir. Sotto a questa città, sovente distendesi e considerevolmente si allarga; ma più spesso ancora occupa il fondo di una stretta e fertile valle, chiusa fra i dirupi che s'erron di limiti al deserto dell' Arabia a destra, ed a quello di Mesopotamia a sinistra. La loro altezza aggiugne perfino a 300 piedi. Presso il villaggio di Guriuk un promontorio di rocce sporge in fuori dalla riva destra e giugne in mezzo alle acque che sostiene e respinge in modo da formare esse vortici pericolosi pel piccoli legni.

Gli Antichi re di Siria possedevano presso Balla delle foreste, in cui tuttora si rinvien gran numero di cinghiali; i lupi, gli sciacalli, o lupi dorati, e le volpi abbondano nei dintorni. Da questo punto in poi, l' Eufrate

bagna ruine, che appartengono a tutte le epoche storiche; fortezze edificate dal califfi, succedono a ruine di greca architettura, romana o palmirena; e soventi volte, un fortino eretto dal pascià turchi, conservò il nome di alcune città bibliche di cui occupa il sito. Calne, detta in seguito Niceforio, portava il nome di Rakka fin dai tempi dei califfi: Harun al-Raschid vi possedeva un palazzo, che fu visitato dagli Inglesi, ed il luogotenente Murphy vi fece delle osservazioni astronomiche, le prime probabilmente che vi siano state fatte, dacchè il califfio Al-Mamum fece misurare agli astronomi della sua corte un grado del meridiano nella pianura di Sindgiar.

Vicino a Buseir il fiume gradatamente allarga la superficie delle sue acque; ed alcune mura d'alabastro si offrono alla vista col sontuosi edifizii dell'antica città di Zenobia, disposti in anfiteatro dalla sommità di una collina fino alle pianagioni di geisi e di pioppi che circoscrivono la riva. Sulle alture dell'opposto lido, si riscontrano delle torricelle ed altre rovine appartenenti al quartiere costruito al di là dell'Eufrate. Ad ogni istante scuopresi una bellezza di più, e non ci reca più sorpresa che la famosa regina di Palmira, onde questa città portava il nome, ne avesse fatta la sua residenza per le state.

Addì 21 maggio, non lungi dalle rovine dell'antica Corsoto di Zenofonte, e dalla città di Irzach, una densa nube di polvere, sollevata da un vortice di vento, attraversò il deserto con spaventevole rapidità, accompagnata da torrenti di pioggia: ben tosto il cielo ne andò oscurato; i due battelli a vapore, celti all'improvviso dall'oragano, furono nell'impossibilità di porai al sicuro. Tutto ciò che potevasi fare, fu dall'attività ben diretta dei marinaj posto in uso, onde salvare il Tigris; ma mentre che egli cercava presentar al vortice la sua proda, tutto ad un tratto fu arrovesciato. Dopo mezz'ora il cielo era sereno, l'aire quieto, ed il sole brillava sulle acque che avevano inghiottito il navilio ed il suo prode equipaggio! Per cotai guisa andarono perduti venti uomini, di cui potevasi far gran conto; e tutti gli utensii, la mancanza dei quali in seguito si conchbe quante fosse crudele. Ammiano Marcellino, racconta di una simile catastrofe avvenuta all'esercito dell'imperatore Giuliano in una città vicina a queste foci, ad Anah. Turbini di vento rovesciarono, egli dice le tende, i soldati e le case, e fecero perire gran numero di navi: nel momento dell'oragano che produsse la perdita del Tigris si osservò un abbassamento improvviso di $\frac{1}{10}$ di pollice nel mercurio del barometro; in qual cosa è notevole in un paese dove le barometriche oscillazioni irregolari sono quasi nulle.

Nelle vicinanze di Anab, colline nude e ronchiose cingono a destra ed a sinistra il letto del fiume; e delle barre lo traversano in modo, da formarvi, delle rapide; le isole si moltiplicano. Dopo un breve giro, una selva di palme si offre tosto alle sguardi, vestendo a perdita di vista le due rive dell'Eufrate e le otto isole onde il suo letto è seminato; questa zona di

vegetazione ha una larghezza di tre miglia ed una larghezza di oltre trecento piedi. Fra mezzo a meli granati, aranci, fichi, cedri, palme, ed altri alberi fruttiferi, traveggonsi qua e là le numerose case degli abitanti d'Anah, circondate di giardini e di ben coltivati campi; le isole ne sono sparse.

Le rovine dell'antica Anah sono sulla riva sinistra, due miglia più giù dalla città moderna. Quattro castella d'epoche diverse, sono disperse in questa specie d'oasi. In una delle isole veggonsi le rovine del castello di Anah, di cui i Greci furono i fondatori, e che Giuliano distrusse: in seguito fu riedificato dai Saraceni e nuovamente distrutto dai Beduini. Gli abitanti di questo distretto sono un ramo della tribù degli Omniadi o Beni Onmat-yah; passarono dal governo del loro proprio sebek sotto il dominio del pascià di Bagdad, il quale protegge sì male gli Arabi sedentari delle rive dell'Eufrate, contro le depredazioni continue de' Beduini, che gli abitanti di una città vicina, non potendo più coltivare le terre circonvicine, fecero al colonnello Chesney l'offerta inaspettata di sottoporsi al dominio inglese.

Questi Arabi coltivano le stesse piante, gli stessi legumi che trovansi nell'Europa temperata; i loro alberi fruttiferi appartengono alle medesime specie; hanno belle elpoglie, grand'abbondanza di fagioli o di lenticchie, e coltivano pure il tabacco, il cotone ed il riso.

Le loro terre sono irrigate per mezzo di bindoli, le ruote di alcuni dei quali hanno perfino trenta piedi di diametro. Sui terreni boschivi ed incolti, i cespugli o le macchie servono di riparo ai cinghiali e ad un'infinità di bestie feroci. Le isole fanno sì numerose sì di sotto di Anah, e il paesaggio è reso bello da catene di colline, da valloni più estesi, da fertili pianure seminate di boschi e di floridi villaggi.

Hit, l'antica is, fu celebrata nell'antichità per le sue inesaurite sorgenti di bitume, d'onde i Babiloniesi trassero il cemento per murare le loro costruzioni. Se ne contano parecchie qua e là sparse nei dintorni; quello di Gazar-Sadi forma quasi un fiume. Queste sorgenti furono visitate da Alessandro, da Trajano e da Giuliano; attualmente il loro bitume non è adoperato in altro, che per intronacare i fragili navili che scendono il fiume. La celebrità non tiene luogo di ricchezza; e, ad onta di questo antico grido, Hit non è che una piccolissima città, le cui strade sono rese nere pel nafta che abbonda in questo paese. Tuttavia vi si fa un gran commercio di bel sale, tenuto in dissoluzione nell'acqua di queste stesse sorgenti, dove soprasta al bitume. L'analisi che l'Ainsworth fece dell'acqua di queste fonti, verificò trovarvisi del muriato o dello solfato di soda, dello solfato di calcio dell'idrogeno solforico; la loro temperatura varia dagli 88 ai 98 gradi Fr. (31.° 11 a 36.° 67 C.) il sapore di tutte queste acque è amaro e dolciaastro al tempo stesso, e l'onda loro trasparente; esalano un forte odore di zolfo e di ammoniaco. il terreno che percorrono è trasformato in bacini rozzaemente scavati, dove il sale cristallizza in abbondanza.



LA S. PAH





La spedizione giunse senz'altro avvenimento alla città di Hillà, popolosa florida e vicina alle rovine di Babilonia; alcuni ufficiali visitarono pure gli avanzi della torre colossale di Aker-Kuf e la città di Bagdad. La navigazione non fu senza rischio nelle regioni pantanose di Lemloun, il Pallacopas degli antichi; più giù, l'Eufrate è una bella fiumana larga, limpida e profonda: diventa veramente maestosa, dopo la sua congiunzione col Tigri, a Kornah, e prende il nome di Schat el-Arab. Era in questo luogo uno stop da guerra turco, preposto alla guardia del fiume, il quale rese agli inglesi il saluto che questi gli fecero. Il 19 giugno il battello a vapore gettò l'ancora davanti Basrah, e l'equipaggio celebrò con gioia l'anniversario della nascita del re d'Inghilterra, la cui provetta età venne annunciata da un numero di colpi di cannone eguale a quello degli anni.

Il colonnello Chesney, vedendo l'impossibilità di riparare i guasti del suo legno a Basrah, dove non poté procurarsi neppure una tavola, nè tampoco una fune, si arrischiò a traversare il golfo Persico; e il 23 giugno 1836, quattro giorni dopo il suo arrivo a Basrah, approdò al porto di Bender Abu Schehr. Durante il lungo soggiorno degli inglesi quivi, necessitato dai necessari risarcimenti occorrenti al navilio, l'Alisworth si rendè alle rovine di Persèpoli, e visitò le celebri caverne d'Sclabpur.

Allorchè il risarcimento fu condotto a fine, il colonnello Chesney ricondusse il suo legno nello Schat-el-Arab; e al suo giungere a Basrah, ebbe il dispiacere di intendere la morte del luogotenente Murphy, da lui lasciato col maggiore Estcourt: quell'ufficiale, incessantemente occupato delle osservazioni astronomiche e geodosiche, era stato vittima dell'eccesso delle sue fatiche, sotto un clima poco salubre. Il 13 settembre, la spedizione lasciò le foci dello Schat el-Arab per risalire il Tigri; e, ad onta degli ostacoli che offrivano i banchi di sabbia e la corrente, giunse, in 104 ore e 31 minuti, sotto le mura di Bagdad, dopo aver percorso una distanza di 543 miglia e un quarto. Sceso il Tigri, lasciò nuovamente Kornah, il 16 ottobre, per risalire l'Eufrate e recare in Siria alcuni dispacci giunti dall'India; ma un accidente sopravvenuto ad una delle trombe, costrinse il comandante a discendere anche una volta a Basrah onde riparare il guasto. Fu d'uopo rassegnarsi di nuovo a perdere un tempo prezioso. Tuttavia, i dispacci furono portati fino a Basrah da due ufficiali, che per due volte furono depredati e ritenuti dagli Arabi dei dintorni di Babilonia.

In quest'ultima parte del suo viaggio il colonnello Chesney ebbe più volte a provare dannosi ritardi, per la mancanza di legna e di carbone. Il ministero inglese sembrava cercasse più presto a rendere incompleto il risultamento di sue fatiche che a incoraggiarlo. Poco dopo la sua partenza da Porto William, il comandante ricevè l'ordine di por termine immediatamente alla sua spedizione tosto che arrivasse a Bahah: ordine cui egli ebbe intenzione di confermarsi, e che però tenne segreto per non scoraggiare i suoi ufficiali in un momento in cui davano non equivoco contras-

segno di lor devozione: quando il Tigri naufragò, dessi si offrirono tutti di contribuire del proprio per risarcire il danno sofferto, e a dividere col loro comandante la responsabilità e le spese, ed egli determinossi, con proprio rischio, a non lasciare incompleti i lavori intrapresi sur una scala sì vasta.

Ma le ingiunzioni dell'ufficio del sindacato reiteravansi, ed il colonnello Chesney s' imbarcò il 14 novembre, per andare a chiedere al governo di Bombay l'appoggio ricusatogli dal ministero; lasciando al maggiore Estcourt ed al luogotenente Cleaveind le direzioni da seguirsi e la cura della condotta della spedizione durante la sua assenza. Questi ufficiali, conservando nell'assenza del loro capo la devozione e l'attività che avevano sempre mostrato sotto i suoi occhi, spesero parecchie settimane nella esplorazione delle bocche dello Sciat-el Arab e delle terre inondate dell'antica Sussiana; percorsero tutti i canali navigabili di questo delta, e vi scoprirono ancora una riviera sconosciuta fin qui. Risalirono una seconda volta il Tigri, celebrarono la festa di Natale fra le rovine di Seleucia (1) e quelle di Ctesifonte, e oltrepassarono pure Bagdad.

Finalmente il maggiore Estcourt si decise di obbedire agli ordini ricevuti dall'Inghilterra: e lasciando l'*Eufrate* a Bagdad, sotto la vigilanza del luogotenente Hector, partì da questa capitale il 23 gennaio 1837, con parecchi de' suoi compagni.

Per due volte la loro piccola caravana fu assalita dai Beduini del deserto di Siria e di Palmira; ma giunsero sani e salvi a Damasco, il 14 febbraio.

Frattanto il colonnello Chesney ritornava dall'India; ma troppo tardi per porre a profitto le favorevoli disposizioni che avea ottenute dal governo di Bombay, quindi precipitò i suoi lavori; al qual diè termine nel mese di maggio, rendendosi da Basrah a Basruth, traversando il gran deserto Siro Arabico, senz'essere accompagnato da un solo Europeo.

Meglio apprezzate al suo ritorno in Inghilterra, tali operazioni valsero al colonnello Chesney la gran medaglia d'oro (di 1500 fr.) annualmente conferita, a nome della Regina, dalla Società Reale di Geografia di Londra, al viaggiatore che più abbia contribuito ad estendere il dominio della scienza. E il luogotenente Lynch ricevè da Bombay i mezzi onde continuare a navigare su i fiumi d'Assiria, e risalire più in su che potesse l'*Eufrate*.

L'Ainsworth lasciò Bagdad nel medesimo tempo dell'Estcourt, e trascorse, conforme al desiderio del colonnello Chesney, gran parte dei monti del Kurdistan, cercando scoprirvi miniere di carbo, di cui gl'inglesi avevano avuti alcuni indizi: nè le sue ricerche furon senza frutto, poichè egli scoprì, a settentrione della città di Kuy Sandiak, vasti depositi di una

(1) Questa città, fondata da Seleuco Nicatore, come Seleucia Pieria, le fu infinitamente superiore per importanza, e contò fino a 400,000 abitanti.

marna impregnatissima di carbone, in un lotto di arenaria. Lo strato ha in alcuni luoghi una spessessa di 500 piedi. —

Le montagne che separano l'alto-piano di Persia dalle pianure irrigate dal Tigri, e onde la maggior parte ingombrano Kurdistan, vengono designate dall'Ainsworth sotto il nome di Appennino persiano. Elleno componesi di una successione di catene parallele, dirette nel senso da maestrale a scirocco. La prima catena forma una muraglia spogliata di vegetazione, composta di marna, di gesso e di fragile creta in strati orizzontali. Rocce di arenaria rossa o di calcareo di acqua dolce rinecontransi misto allo prime nella seconda catena, la quale è ricca in sale, in nafta, in bitume, in zolfo. L'Ainsworth vi ha visitato le fontane ardenti di Abon Geger.

Dando alla suo indagini un scopo insieme scintifico ed archeologico, secondo le località, l'Ainsworth esaminò nei dintorni di Mossul le rovine di parecchie città antiche; e cercò raccogliere interessanti manoscritti nelle chiese decadutissime de' cristiani nestoriani, dispersi nelle montagne del Kurdistan. Finalmente, ritornò a Diyar bekr, passando per Sert, Djesreh, Dara e Mardin.

Hafis-Pascià, comandante l'esercito turco nell'Asia minore, tentò ritener l'Ainsworth perchè desse alle esplorazioni metalliche di quella provincia una direzione meglio istesa degli antichi metodi che vi si seguono. Ma, chiamato dal suo dovere e da altre cure l'Ainsworth, in compagnia di un ufficiale del paese, andò a esaminar il distretto d'Arghanah, d'ondo il Brant, console Britannico a Erx-Ronm, aveva inviato buoni campioni di carbon fossile; dei quale se ne riscontranno indii in parecchi luoghi.

L'Ainsworth visitò anche diverse cave di rame, di ferro o di piombo argentifero, esplorate nel bacino che separa l'Armenia dalla Cappadocia: o finalmente si volse a Costantinopoli, passando per Sivas, Tokat, Amasyah, ec. ec., o misurando tutte le alture col barometro, e tracciando il suo itinerario per mezzo di una bussola.

Poco tempo dopo il suo ritorno in Inghilterra, l'Ainsworth, cedendo alle istanze della Società di Geografia e della Società pel progresso delle cognizioni cristiane, ripartì per Mossul dando dovetto estendere le sue indagini sulla geografia del Kurdistan e sullo stato de' cristiani nestoriani, che abitano le regioni più montuose di quel paese. Ma prima di partirsi da Londra, egli pubblicò un'opera, nella quale registrò tutti i risultamenti delle sue prime fatiche e da cui estrarremo alcuni sguardi sulla storia naturale del bacino dell'Eufrate,

L'Assiria o Atnria, compresa fra i limiti assegnati ad essa da Strabone, s'estende dalla catena del Libano fino ai monti della Media a levante; l'Arabia la limita ad austro, ed il Tauro a settentrione.

Posso suddividerla, rapporto alla struttura geologica, all'aspetto del paese ed alla sua vegetazione, in tre regioni ben caratterizzate. La prima, montuosa e formata di rocce ignee e di transizione, è vestita di seive e di prati

e nelle sue valli produce gran quantità d'alberi fruttiferi; ma vi si veggono estendendosi molte rocce sfornite di vegetazione. La seconda regione, che riposa su rocce stratificate, offre pianure immense e ghiaiose soventi volte coperte pure di sabbia o d'argilla. Alcune piante composte contendono la propria esistenza coll'aridità del deserto; il moro, il colone, il tabacco, il frumentone ed il sesamo crescono però per tutto ove una sufficiente irrigazione permette qualche cultura. Pianure basse e pantanose formano, a sciloeco, la terza regione; è un suoio d'alluvione coperto di umidi pascoli, di risaie, di cespi di palme, di canne, di giunchi, di piante saline e di regolizia.

Il Tanro è formato da un nocciuolo di granito, di gneisse, e di schisti micacei legati colle dioriti, le rocce calcaree, il diallaggio, la serpentina, e gli schisti argillosi. I limiti esterni di questo sistema, sono tracciati da rocce calcaree e da arenarie. L'Amano, il Rhosso ed il Casio sono pure formati di diallaggio e di serpentina, a contatto colle dioriti e colle rocce quarzose e hores.

Il clima del Tanro è assai rigoroso; il colonnello Chesney vi trovò, alla fine del febrejo, le montagne di Marach coperte di neve. Lo strato era grosso da due in tre piedi, e la neve abbastanza dura da reggere i cavalli. Il termometro era sceso, il 15 gennajo, alle 7 della mattina, a 5° F. (15° C. sotto a zero), quando il colonnello trovavasi ad Ain Tah, sul declive meridionale de' monti. Alle loro falde però, e nelle valli, la vegetazione è primaticcia: l'ansa del maggio fa sbocciare le rose nella valle d'Amasyah, e le estati vi sono tanto più calde quanto più sono rigorosi i verni sulle alture.

La catena settentrionale del Tauro, offre folte e belle foreste in vicinanza al Mar Nero. Ma gli alberi sono rarissimi nella catena meridionale, particolarmente nei dintorni di Diyar-Bekr e delle sorgenti del Tigri. L'Amano, il Rhosso ed il Casio sono invece selvosissimi, come pure il Kara-dagh (montagna nera) nel Kurdistan meridionale, ed il Ramadan-Oglu a settentrione della Cilicia. Queste selve compongonsi di specie diverse di querce d'olmi e di pini; vi si raccolgono molte noci di galla; ai piedi di quei grandi arbori fioriscono i getsomini, i mirti, i pistacchi, i cisti, misti al bosso, al leccio, al platano ed al tamarisco.

Nel suo corso tortuoso e prolungato attraverso alla seconda regione, l'Eufrate è a vicenda orlato da sepaglie e da selve pantanose, e circoserito da dirupi alti da cento a dugento piedi, composti di creta, di gesso sovente cristallino, di marna e di breccia; i quali dirupi permettono di studiare la natura geologica della vasta pianura elevata circa 1500 piedi, di cui la Mesopotamia forma l'estensione più ragguardevole. Le rocce stratificate orizzontali vi sono in parecchi luoghi forate dai basalti, dalle trachiti e da altre rocce ignee.

Questa pianura offre aspetto di grande aridità, soprattutto fra Nisibe e Dgezirch. Branchi numerosi di pecore, che l'abitano, vi trovano difficilmente il nutrimento; ma invece ella è infestata dai lupi.

La porzione meridionale è un deserto, conosciuto fino dai tempi di Senofonte e di Giuliano pietroso ed ondulato, che serve di rifugio alle volpi, ad una specie di tigri senza criniera, a grandi serpenti senza veleno, a tartarughe d'acqua dolce, a lucertole e camaleonti, agli sciacalli alle iene ed ai cinghiali. Vi si trovano ancora degli ichneumoni e molti pipistrelli, ma nessuna specie di scimmia. Il naturalista inglese non vi scorse punti di quei cavalli salvatici dei quali è questione negli antichi autori.

Nel mese di ottobre e di novembre la vegetazione qui è sospesa: tutto è bruciato, e la vita sembra essersi involata dalla superficie della terra. Ma dopo questa stagione il monte Libano, il Tauro a settentrione, i monti orgogliosi del Kurdistan, annunziano colle nubi leggere delle quali si velano un abbassamento nella temperatura: piogge rinfrescanti e moderate fanno succedere al color bruno e riarso del terreno il verde delicato delle tenere piante graminacee. Le piante liliacee e bulbose, i colchici, i tulipani, gli ari, le orchidee, le amarillidi, le asfodeli e cento altre piante, tutte dalla natura dotata del potere di conservare, dissimulare la vita sotto una argilla indurita dal sole, sembra rinoscano come per incanto; e s'apprestano a sfare sbocciare i bottoni ond' elleno vanno vestite, allorché il verno, la neve, le tempeste ed i venti gelati vengono ad arrestarle.

In primavera son meravigliose la magnificenza e la varietà dei colori di cui la superficie del deserto s'innocua. Ma il sole della state ritorna, seco adducendo la siccità; il verde dei prati di primavera sparisce e non lascia dietro a sé che piante composte, vellose, spinose e munite di punzoni con delle labiate aromatiche.

Non sono alberi nei deserti della Mesopotamia; e non vi crescono che specie analoghe a quelle dei medesimi generi di piante che si trovano nelle steppe della Russia e della Buccaria; nella stessa guisa che le canne ed i giunchi che vestono le paludi della Babilonia, poco differiscono da quelli dell'India e delle coste pantanose della Guiana.

Il platano orientale incontrasi intorno alle sorgenti e alle tombe ove aggringhe a smisurata grossezza. Se ne trovano presso Bir, il cui tronco ha 36 piedi di diametro! Quello che fu misurato a Daphné aveva 42 piedi di circonferenza, e non sembrava aver vegetato per meno di un migliaio di anni.

Il primo luogo in cui veggonsi dei gelci, scendendo l'Eufrate, è la seiva d'Aran, ad austro di Rakkan. Anah più a mezzodì, è il punto in cui veggonsi scomparire gli ultimi olivi, ed ove incontransi le prime palme; alcuni alberi di questa specie crescono isolati anche su punti meglio difesi del la baia di Iskanderon.

L' Ainsworth notò, che la vegetazione primaticcia è di alcuni giorni più precoce a levante dell' Eufrate, che sulla riva opposta; quantunque, in tesi generale, la temperatura media vada abbassandosi dal Libano fino al Tigri. Il clima di queste pianure distinguesi per una siccità eccessiva, combinata con grandi variazioni di temperatura. Il termometro di Fahrenheit segnò 115° (46° C.) all' ombra, nel mese di agosto; mentre scese a 12° (11° C. sotto il zero) nel verno. Ciò non è un caso fuor di regola; il Rauwolfio, che scendeva l' Eufrate nel 1574, vide della rugiada e della brina il 10 d' ottobre; Fath Allah Sayeghir fu pure sul punto di morir di freddo nel mese di ottobre del 1810, traversando il deserto fra l' Eufrate ed il Giordano.

La sterilità del deserto di Mesopotamia non è assolutamente generale; v' si contano altrettante eccezioni quanti vi hanno distretti abbondanti in sorgenti o fontane; i dintorni di Ras el Ain el Arab, per esempio, sono coperti da 40 grandi villaggi, sur uno spazio di 90 miglia quadrate. I pastori nomadi sono un misto di tribù arabe, eerde e caldane (siriache); e la salvaggina abbonda nel deserto da loro percorsi. L' Ainsworth vide milioni di pernici ivi volare a stormi; fra gli alcioni, il verpifago dal capo turchino si scava una spece di tana che non serve a porlo al sicuro dalle ricerche del sciacal.

Il Bulbul di Siria è un vero rusignolo; ma quello di Persia è un tordo. Gli avvoltoi, le aquile ed i falconi volano molto al disopra delle rupi del Tauro nelle quali fanno i loro nidi.

Il corso inferiore dell' Eufrate, del Tigri e dei fiumi della Susiana, va a finire in una pianura unita e così bassa, che in parecchi luoghi (dice Abu 'l Feda) la rottura delle dighe lascia a secco parecchi di questi fiumi.

Esse dighe non somministrano che un' imperfetta protezione, e le acque rieuoprano uno spazio più esteso della Svizzera e della Savoia insieme unite; un pantano di oltre cento leghe di lunghezza comincia ad austro di Babilonia, e cuopre gran parte della Susiana; trabocca d' acqua per 6, 9 e 10 mesi dell' anno, secondo le località, e canali navigabili lo attraversano in ogni direzione. Il limo argilloso che ha formato questa regione, e che la estende ogni anno 90 piedi più innanzi nel mare, ricuopre un letto di sabbia e di argilla tenace di color turchino cupo. L' origine sotto mariua di questo deposito è attestata dal gran numero di conchiglie che vi si incontrano, le quali appartengono tutte a specie che si pescano tuttora nel Golfo Persico. Questa circostanza, e la decomposizione delle materie vegetabili accumulate dalle acque in questi bassi fondi, sono in causa delle efflorescenze saline che si formano sulla superficie del suolo. L' Ainsworth vide, nel mese di dicembre, le rive del Tigri coperte di uno strato bianco quanto neve, formato dal nitrato di potassa, dal solfato, dal carbonato e dal muriato di soda. Supponendo al delta dell' Eufrate un accrescimento regolarmente proporzionato, per secoli, a quello che ai di nostri si osserva, la

costa del Golfo Persico ha dovuto essere 20 miglia più interna 4900 anni fa, di quello che non è attualmente: di guisa tale che i dintorni di Bassorah poterono esser ricoperti dalle acque di quel golfo, nell'epoca che ha preceduto il diluvio di Noè.

Qui, le piante spinose e vellose del deserto di Mesopotamia cedono il loco ad alcune piante più succulenti, come l'erossula, i salincoria, i saiso-la, i tragia; il tamarisco e la palma sono quasi i soli alberi che si riscontrano in uno spazio di 150 leghe. Il salcio piangente, chiamato dai botanici *salcio babilonico* non si trova nella Babilonide. Il riso si coltiva ad austro di Babilonia, ed i grassi pascoli nutrono un gran numero di bufali. Questi pantani servono d'asilo ad una tribù dedita al brigantaggio, la quale, come gli uccelli acquatici, pare abbia ricevuto, con una patria fangosa ed inondata, membra allungate, svelta statura o forme graziose.

Le rive dello Sciat el-Arab servono di dimora ad una specie di *Gobius* che, forandole di una quantità di buchi, le prepara a divenir proprie per l'agricoltura. Questa specie, come tutti gli altri pesci acantopterigi a cui le branchie che hanno in forma di laberinto permettono vivere anche fuori dell'acqua, pare provi immenso piacere a stendersi al sole più ardente della state. Si veggono sdraiati a migliaia sulle rive del fiume; ma all'avvicinarsi degli uccelli prendon tosto la fuga.

Si ha il costume di porre il fuoco alle erbe che cuoprono i fanghi di una parte della Susiana, durante la ben corta stagione in cui rimangono a secco: il più tenue venticello basta per isparidere l'incendio con sorprendente rapidità. Avvoltoi e nibbi, con grandi cornacchie di color bigio, volano sopra a questo oceano di fuoco, e il più delle volte cadono fra i vortici del fumo. I piccoli quadripedi cacciati dalle loro tane, divengon la preda de'nibbi e de' falconi, mentre un'ampio carname d'serpenti e di insettole mezze arrostitte attendono gli avvoltoi e le cornacchie.

Ad alcune miglia ad austro delle rovine di Babilonia sono colline di sabbia movevole, oggetto per gli Arabi di superstiziosa venerazione, poichè sono d'avviso, che servano di sepoltura a coloro frai loro fratelli che furono vittime nelle battaglie inalberando lo stendardo della mezza luna sulle torri di Ctesifonte.

Comprendesi agevolmente l'interesse che deve offrire una regione che fu teatro dello sviluppo della specie umana: colla Genesi alla mano, l'Ainsworth interrogò la terra ed i suoi monumenti, antichi testimoni le cui risposte sono difficili ad interpretarsi.

La Babilonide formava un altro piano grasso ed argilloso, inclinato da ponente a levante; di guisa che il letto dell'Eufrate è più elevato di quello del Tigri, come una accurata livellazione provò, di cinque piedi nelle vicinanze di Bagdad. Per dare uno scolo alle acque troppo abbondanti del letto dell'Eufrate, si era derivata una parte da questo fiume in larghi canali navigabili per vascelli mercantili; la maggior parte de' quali stabilivano

una comunicazione fra i due fiumi. Alcuni lavori d'arte alterano su tutti i punti l'aspetto e l'estensione delle pianure di Babilonia; mura, dighe, bastioni si succedono fra loro, e dovunque riconoscesi il letto degli antichi canali. Di tanto in tanto s'elevano tumuli immensi formati di avanzi di edifici misti a frammenti di stoviglie, e queste montagne artificiali guidano il viandante traverso al deserto, ad onta dei cambiamenti di forma apparenti che il miraggio gli fa provare. Muli testimoni della storia del paese, non sanno neppur dire a che servirono. Quelle rovine, che, disperso nel recinto di Babilonia sono le più estese, non sono però le più elevate. La torre d'Akerkufa, a maestrale di Bagdad, ha ancora 125 piedi di altezza e forma un quadrato di 900 piedi per lato.

Fra i canali derivati dall'Eufrate nel Tigri, il Nahr Malikia, o fiume reale era il più considerevole; esiste tuttora. Il Pallacopade distaccavasi dalla riva destra, e attraversava sulla frontiera del deserto d'Arabia un paese di paludi e di stagni, che faceva la Babilonia inaccessibile da questo lato. Un numero infinito di ramificazioni staccate da queste braccia principali, cuoprivano il paese di una rete di canali d'irrigazione. Durante l'inondazione che successe nel mese di luglio, nessuno luogo rimase asciutto. Questa abbondanza d'acqua dà a Babilonia una ammirabile fertilità. — Di tutti i paesi che conosco, dice Erodoto, nessuno è più atto di questo alla cultura del frumento, poichè questo cereale vi rende generalmente il 200 ed anche qualche volta il 300 per uno! Le sue foglie hanno ordinariamente quattro dita di larghezza, come pure quelle dell'orzo. Non ardisco dire a quale altezza pervengano il miglio e il sesamo che si chiamano qui arbusti, avvegnachè non sarei creduto da coloro che non videro mai Babilonia.

Quantunque Nabucodonosor passi per avero abbellito Babilonia, e probabile, che la maggior parte degli edifici di cui tuttora si vedono le rovine, fossero innalzati nel 1400 anni che precedettero il regno di quel conquistatore. Cuoprono sull'una e sull'altra riva del fiume parecchie leghe quadrate di terreno, e confermano le pompose descrizioni in apparenza esagerate del padre della storia. Tuttavia credono anche in altezza ed estensione a quelle che cuoprono le pianure della Caldea, a mezzodì di Babilonia. Il gigantesco Birs Nimrod erelandio, questo rappresentante supposto della Torre di Babele, la cui sommità fu percossa dal fulmine, pare essere inferiore ad alcuni dei tumuli che in gran numero si trovano nella Caldea. Ve ne sono che oltrepassano i 300 piedi di altezza, e che paludi costantemente sommerse rendono quasi inaccessibili. Questi monumenti misteriosi di un popolo no tempo poderoso ed intraprendente, non hanno offerto fin qui nessun oggetto d'onde si possa chiaramente inferire a qual uso erano consecrati. L'Ainsworth, contrariamente all'opinione emessa da sir Ker Porter, credè aver ritrovato, 18 miglia a borea di Hilla, le vestigia della torre di Babele. Ma la sua opinione sur un soggetto cotanto oscuro, non è più plausibile di quella del Porter.



UNA STRADA DI BAGDAD

F. Tassi del.





Nessuna città è più atta di Babilonia a ricondurre il pensiero sull'incostanza della fortuna. Nulladimeno, la descrizione abbagliante che ne fa Erodoto, appartiene ad un'epoca in cui ella avea già cominciato a decadere! Babilonia, la regina dell'Oriente, quella che tutte le nazioni s'ingegnavano di arricchire del loro commercio, era giunta al colmo de' suoi vizi e della sua iniquità. — Allora la voce de' profeti Isaia, Geremia e Daniele si fece sentire onde annunziare ai popoli le loro sventure, la loro desolazione, la loro ruina. Dessi la chiamano: — Babilonia gloria delle nazioni, meraviglia della Caldea; signora dell'universo in braccio ai piaceri; che riposa incurante e dice fra sé: Esisto, e quanto v'ha nel mondo è mio. — Adesso ella è prostata, e desolata come una vedova! Non v'ha più trono per te, o figlia de' Caldei.*

Quando sir K. Porter visitò le rovine del tempio di Delo, scorse alcuni oggetti di color capo che si muovevano sulla sommità. La scorta del viaggiatore tosto fermossi, supponendo che potessero essere alcuni Arabi del deserto, posti in osservazione, mentre i loro fratelli stavano in agguato dietro la montagna formata dalle rovine. Ma per mezzo del suo canocchiale, il Porter distinse che erano due o tre maestosi leoni, che prendevano aria sulla sommità della piramide; i quali all'avvicinarsi della cavalcata si ritirarono lentamente, e sparvero nella cavità delle rovine.

Nell'avvicinarsi alle macerie della reggia, che s'elevano sulla riva sinistra dell'Eufrate, dei mucchi di ossa poste all'ingresso dei loro sotterranei sconosciuti, ed il puzzo che n'esala, avvertono il viaggiatore di non turbare nei loro covili il sonno delle fiere.

Quivi s'intorcano le fiere dei deserti: le antiche abitazioni degli uomini sono piene di gran serpenti, e gli struzzi vi rifuggono e le scimie vi fanno le loro danze. Le ulule, i gu, e gli sclacchi miagolano e latrano sotto gli avanzi di que' superbi palazzi, e negli incantati casini della gioia e dei piaceri de' Babilonesi (1).

Or, qual città degna d'attenzione rimane in questa vasta contrada de' Caldei, sulla quale sorsero in sull'alba della storia e Babilonia in Aracch e Achad e Chelané? sulla quale in tempi posteriori fiorirono le città siroromacedoni di Seleucia e di Ctesifonte, e nel medio evo le famose sedi de' Califfi Cufa e Bagdad, celebrate nei meravigliosi racconti delle *mille e una notte* ? Di tante superbe metropoli non rimane che Bagdad sul Tigri, e Basorah o Basra verso la foce dell'Eufrate, ambedue in piena decadenza, sebbene le campagne che le circondano e le posizioni che occupano non possano desiderarsi né più belle, né più feconde, né più facili al transito, né più centrali per il commercio dell'Oriente e dell'Occidente.

(1) Leggì a questo proposito le forti e belle espressioni d'ISAIA, Cap. XII.

Baghdad, attraversata dal Tigri è ancora la maggior città di tutte queste contrade, abbracciate nel nome collettivo di irac-Arabi. È ornata di dei bazarri, o di qualche casa sufficientemente ben costrutta: ma le sue strade sono strettissime e sporeche. Una forte ed alta muraglia, ricinta di fossi larghi e profondi, ed una cittadella munita di numerosa artiglieria, la difendono dagli attacchi de' vicini Arabi, Kardi e Persiani, popoli estremamente agguerriti e dediti alla depredazione.

Fra gli edilizii più notevoli, che questa celebre città serba ancora quali segni non equivoci della sua passata grandezza e del gusto degli Arabi, non v'ha certamente dimenticarsi la tomba di Zobeide, amante del califfo Harun-ai Rascid, uno de' più grandi principi del medio evo.

Questa donna fu la più bella d'Oriente, a' suoi tempi; ed era una di quelle pubbliche cantatrici e ballerine, chiamate in Turchia, in Persia e nell'India con vari nomi, ma meglio conosciute in Europa con quello dolcissimo di *Almè*, che viene dall'Egitto. Questa classe di donne esiste ancora, ed è certamente una tradizione voluttuosa che viene dai tempi dei Faraoni, e di Semiramide.

L'Egitto fu lungamente celebre per le sue pubbliche danzatrici; le più famose appartengono ad una tribù del nome di Ghawary; una donna di questa tribù è chiamata *Ghawryeh* ed un uomo *Ghawry*. La maggior parte dei viaggiatori confondono le *Ghawary* colle *Almè*; secondo altri, le *Almè* sarebbero unicamente cantatrici; ma veramente le *Almè* cantano e ballano.

Le loro danze, che han piuttosto della pantomima, ricordano le tradizioni dell'antichità: uniscono felicemente la gravità antica alla grazia dei balli occidentali.

Il vestiario di cui fan mostra in pubblico, consiste nel *yelek*, specie di abito lungo, o nel *antey*, veste corta, e in un *shintyn*, calzone largo. Onde far risaltare il loro acconciamento, vi aggiungono diversi ornamenti come collane, braccialetti, gioie d'ogni sorta: filze di zecchini d'oro disposti a corona od a ghirlanda sulla testa, ne adornano la capigliatura. Qualche volta s'attaccano un anello in cima al naso; e le loro palpebre sono sempre tinte di nero sugli orli per aggiugnere vivacità ai loro occhi. Le estremità delle loro dita, le palme delle mani, i pollici de' piedi ed altra parti, sono tinte in rosso, secondo il costume praticato dalle donne della alte e delle medie classi in Egitto ed in Arabia. È raro che elleno non sieno accompagnate da musicisti appartenenti alla stessa loro classe.

Le *Almè* eseguono sovente i loro passi per le strade, nei bazarri, nei cortili e davanti alle porte delle case; e danzano pure nell'interno degli harem in certune solenni occasioni come per esempio, nella circostanza di nozze o di nascita di un figlio. Quando sono chiamate a divertire gli uomini, in tal caso le loro danze sono estremamente lascive: allora non vestono che il calzone ed un guarnaceto di velo e di vario colore e trasparente.

Queste donne passano per essere le cortigiane le più licenziose dell'Oriente; e molte di esse sono bellissime, e riccamente adornate.

Termino questo suntuo con un cenno su Ninive, antica metropoli degli Assiri, e sulle sue rovine.

L'impero assiro, secondo alcuni scrittori, ebbe a fondatore Ashur, figlio di Sheim; altri vogliono Nembrod, ed altri Nino.

Nino, secondo Diodoro Siculo, si deve riguardare come il più antico re dell'Assiria. Dotato d'un carattere guerriero, ambizioso di quella gloria che si procaccia coll'ardimento, dice egli, armò un gran numero di giovani forti e risoluti ai pari di lui; gli educò ad esercizi duri e faticosi, perchè meglio sostenessero i travagli della guerra ed affrontassero coraggiosamente i pericoli. Tuttavia ciò che Diodoro scrive di Nino, conviene meglio a suo padre Nembrod, figlio di Cush, nipote a Cham e pronipote di Noè, come quelli che nelle sacre Scritture è detto « cacciatore potente d'innanzi il signore »; titolo che gli fu dato per aver liberata l'Assiria dalla ferocia d'animali selvaggi, ed anche per avere educati, coll'esercizio della caccia, i suoi compagni all'uso dell'armi, affine di adoperarli a disegni più importanti e più vasti.

Nino, figlio di Nembrod, successe al padre nel reame d'Assiria. Questo principe alistò un potente esercito, e nel tratto di diciassette anni conquistò una vasta estensione di paese, da una parte verso l'Egitto, dall'altra verso l'India o Battriana. Al suo ritorno fermò nell'animo di fondare una città che fosse la più grande, la più magnifica della terra, tale che nessuno per l'avvenire potesse fabbricarne una simile. È probabile tuttavia che Nembrod ne abbia gettate le fondamenta, e che Nino le abbia dato compimento; poichè gli antichi scrittori sogliono spesso dare il titolo di fondatore a chi solamente si fece a ristorare o migliorare un'opera altrui.

Questa città fu detta Ninive. Diodoro ci trasmise, la seguente descrizione della sua forma ed estensione, che ci dice ricavata da Ctesia di Gnido: — « Ella era oblunga, poichè dai due lati correva circa ventitré miglia. Tuttavia i due angoli minori erano solamente novanta stadii ciascuno; cosicchè tutta la circonferenza girava settanta miglia all'incirca. Le mura erano alte cento piedi, così larghe che vi potevano passar di fronte tre carri, e coronate da cinquecento torri, ciascuna delle quali era alta duecento piedi. »

Nino, finita che ebbe questa città, volle che fosse abitata solamente dai più ricchi Assiri; ma nel tempo stesso concesse ad ogni altro popolo forestiero di stabilirvisi; ed assegnò ai cittadini una parte ragguardevole di territorio.

Mosse quindi nella Battriana con un esercito d'un milione e settecentomila uomini, ducentomila cavalli e sedicimila carri armati di Sciti. Al sicuro il numero dei combattenti fu esagerato, poichè con tali forze avrebbe dovuto conquistare ben molto maggiori città. Ma al contrario essendosi messo a campo sotto le mura di Battria, si dice che forse avrebbe dovuto

tagliersi dall' intrapresa se non gli venivano all' uopo i consigli di Semiramide, moglie d' uno de' suoi capitani che lo dicesse nel modo di espugnare la cittadella. Con i mezzi indicatigli da questa gran donna, si fece padrone della città e d' un immenso tesoro, e quindi menò sposa Semiramide stessa, perchè il marito di lei, impaurito dalle minacce del re, si uccise di propria mano. Semiramide diede a Nino un figliuolo chiamato Ninia; e morto ivi a poco tempo il marito, divenuta ella sola arbitra dell' impero, per onorare la memoria di lui, ionsizò un magnifico mononento che si dice sia durato ancor lunga pezza dopo la distruzione di Ninive.

La storia di questa regina è così nota all' uoiversale (1), che non ci dilungheremo a narrarla; d' altra parte ne abbiamo diggià parlato nel capitolo di Babilonia, poiche ella abbellì ed estese quella potente città.

Gli storici differiscono molto tra di loro circa l' epoca di Semiramide: secondo Saechoniaton, ella visse 1,200 anni svanti l' era volgare; secondo Erodoto 500; secondo Sincello 2,177; secondo Petavio 2,000; secondo Elvico 2,248; secondo Eusebio 1,984; secondo l' arcivescovo Usher 1,215.

Che pensasse Alessandro di questa famosa donna, si può raccogliere dalla seguente parata che egli dirizzò all' esercito. « Voi desiderate di avermi lungamente tra voi e forse anche sempre, se ciò fosse possibile; ed io non dall' età, ma dalla gloria misuro la durata della mia esistenza. Potea circoscrivere la mia ambizione ai confini della Macedonia, e, contento del reame de' miei antenati, aspettare in mezzo ai piaceri, in seno all' ozio una vergognosa vecchiaia. Confesso che ove si vogliano numerare le mie vittorie e non i miei anni, si può dire che ho già vissuto abbastanza; ma giudicate voi che dopo aver fatto un solo impero dell' Eoropa e dell' Asia, dopo aver vinte le due migliori parti dell' universo, nel declino anno del mio regno e nel trentesimo della mia vita, debba arrestarmi a mezzo di così bella carriera, e togliermi dalle fatiche per quella gloria cui mi sono totalmente consacrato? Sapete che questa gloria rende nobili tutte le cose, e comparte una vera e non caduca grandezza anche a ciò che pare della minore importanza. In qualunque parte io combatta, crederò d' essere sul teatro del mondo e in presenza di tutta la terra. Fin qui ho compiute grandi cose, il confesso, ma il paese ove siamo, mi rimprovera che una donna ne compì di più grandi. Io parlo di Semiramide. Quanti popoli sottomessi al suo cenno! Quante città fabbricate! Quante superbe e prodigiose opere condotte a compimento! Qual ota per me di non aver pareggiata sinora la gloria d' una femmina! Ma ben mi confido di superarla fra poco tempo, se voi secondate il mio ardore. Guardatemi solamente da quelle mene tenebrose, da quelle tradigioni domestiche che fan morire la maggior parte dei principi; prendo sopra di me tutto il resto, e mi rendo garante di tutti gli avvenimenti della guerra. »

(1) Veli Erod. 1, c. 184; Diodor. Sic II; Pompon. Mela, 1, c. 3. Gassio no, 1, c. 1; Val. Max. IV, c. 3.

Questo discorso ci fa conoscere a fondo il carattere di Alessandro, dice Rollin; egli non avea alcuna idea di vera gloria, non ne conosceva ne il principio, nè la regola, nè il fine. La riponeva dove certamente la non era. L'errore popolare faceva la sua; giudicava di non essere destinato a vivere che per la gloria, o di non poter farne procaccio che per via di conquistare senza misura, senza giustizia, senz'ordine. Ne' suoi slanci impetuosi per una gloria mal intesa, non ascoltava ne la ragione, ne la virtù, nè l'umanità; e quasi che i suoi capricci ambiziosi dovessero servir di norma a tutti gli altri uomini, si meravigliava se i propri ufficiali, e persino i soldati, non si facevano capaci delle sue mire o non contribuivano che di mal animo alle sue stolte intraprese. « Queste savissime osservazioni sono veramente degne dello storico che le ha dettate.

Semiramide ebbe Ninia a successore, principe debole, effeminato, che ingerendosi raramente negli affari del regno, si rese oggetto di scherno agli occhi di tutti gli abitanti. Si dice che i suoi successori lo abbiano preso ad esempio di vita, ed alcuni vinto in lussuria e in ignavia. La storia tace meritamente di loro.

Ora veniamo a Pull, creduto padre di Sardanapalo, sotto il cui regno si dice visse Giona. « Il Signore, dice la sacra Scrittura, parlò a Giona, figliuolo di Amathi, e disse: Alzati e va' a Ninive, città grande, ed ivi predica, perchè il clamore di sua malvagità è salito sino a me. » Giona si mosse per fuggirne a Tharsis, e andò a Joppe, dove imbarcossi per Tharsis. Ma soprapreso dalla tempesta, fu gettato in mare dai marinai, ingoiato da una balena e quindi vomitato sul lido. Ma il Signore gli disse nuovamente: « Alzati, va' a Ninive, » ed egli andò a Ninive, città grande che aveva tre giorni di cammino, dove avendo annunciato agli abitanti che tra quaranta giorni la città loro sarebbe distrutta, i Niniviti credettero a Dio, intimarono il digiuno e si vestiron di sacco i grandi ed i piccoli. Il re sedette sulla cenere e pubblicò un editto. « Uomini, bestie e buoi e pecore non mangino niente, non vadano al pascolo e non bevano acqua. E si cuoprano di sacco gli uomini e gli animali, e gridino con tutta la loro forza verso il Signore, o si converta ciascuno dalla sua cattiva vita o dalle sue opere inique. Chi sa che Dio non si ritratti e ci perdoni, e calmi il furore dell'ira sua, onde non ci faccia perire. »

Gli abitanti, eseguiti gli ordini del re, furono salvati dalla rovina minacciata. « Ma Giona si afflisse molto o ne ebbe dispetto, » cosicché desiderava la morte. « Or tu, Signore, ripigliati, di grazia, l'anima mia, perchè è meglio per me il morire che il vivere. » Ed io non avrò compassione di Ninive, rispose il Signore, città grande, nella quale sono più di centventimila uomini, i quali non sanno discernere dalla mano destra la sinistra, e gran numero di giumenti? »

Sardanapalo, il più effeminato, il più voluttuoso di quanti principi ci ricordi la storia, fu il vero esempio dell'ozio, della lussuria, della codardia,

del delitto, d'una studiata follia che forse siasi presentato mai all'esecrazione degli uomini. Vestiva abiti donneschi, filava bellissime lane e porpora fra la turba delle sue concubine; si imbellettava il volto ed ornava il suo corpo di mille altre vergognose frivolezze. Inlatava perfino la voce di donna, e corrompeva la propria natura in mille nodi colla più turpe depravazione. Desideroso d'immortalare le sue stesse sozzure, si scelse ad epitaffio i versi seguenti: —

HAEC HABEO, QUAE EOI, QUARQUE RESTAURATA LIBIDO
HAUSIT; AT ILLA IACENT MULTA ET PRAECLARA RELICTA

• Questo epitaffio, dice Aristotile, converrebbe solamente a un maleale (1). •

In ozio così turpe e scioperato Sardanapalo consumò parecchi anni. Finalmente il governatore di Media, avuto accesso al palazzo reale, e fatto certo cogli occhi propri di questo nefando e vergognoso vivere, non potendo frenar lo sdegno ad un tale spettacolo, nè comportare che migliaia d'uomini valorosi ubbidissero ad un principe più molle, più effeminato delle donne stesse, fermò subito in animo di togli lo stato. Ordì in conseguenza una congiura contro di lui, dove fu anche tratto Belesì, governatore di Babilonia, ed altri parecchi. Aiutandosi l'un l'altro allo stesso scopo, quegli sollevò i Medi e i Persiani; questi mosse a rivolta gli abitanti di Babilonia, e riuscirono perfino a trarre dalla loro il re dell'Arabia. Ebbero luogu alcune battaglie, ma i sollevati furono sempre respinti e disfatti; e tanto caddero d'animo per queste ripetute sconfitte, che alla fine i comandanti risolvettero di tornarsene al proprio paese, e l'avrebbero fatto, se Belesì non avesse mostrata gran fede nelle predizioni astronomiche. Questi stava continuamente a consultare le stelle, e promise solennemente alle truppe confederate che tra cinque giorni verrebbe loro un aiuto donde nessuno potea supporre, e che gli Dei stessi avevano dato a lui espresso comando di farne avvisati i compagni. E l'evento corrispose alla predizione: prima che spirasse il tempo prefisso giunse nuova che i Battriani, infrante le catene della servitù, e usciti a campo, muovevano frettolosamente a soccorrerli.

(1) Il carattere di Sardanapalo fu trattato molto più gentilmente da un poeta moderno: « Possiamo argomentare che il Sardanapalo di Byron sia veramente il Sardanapalo della storia—giovane, spensierato, nemico dell'adulazione, indulgentissimo alle proprie passioni; non, con un'indole naturalmente amabile, ricco d'alte qualità, s'ingegna di spreggiare la sanguinaria rinomanza de' suoi antenati, come per incensarsi della sua negligenza nei doveri di re; e in quello che accarezza i propri vizi, si vanta di render felici i suoi popoli. E noi saremmo quasi per legnarci dell'arte con cui lord Byron seppe rendere amabile il vizio e la frivolezza, se nel tempo stesso non ci dimostrasse la funesta conseguenza di un tal carattere, e se non facesse alla pittura un bellissimo contrapposto, mettendo a riscontro di lui le nobili figure di Salomene e di Mero. » — Heber.

Sardanapalo, ignaro affatto della sommossa dei Battriani ed insuperbito dai primi successi della guerra, annessittiva nei piaceri e nell'ozio, inteso solamente a preparar vittime per sacrifici, vino ed altre cose necessarie a tener lieti i soldati. Ma in quella che tutto l'esercito si dava buon tempo, Arbace, fatto inteso da alcuni disertori della sicurezza e dell'intemperanza del nemico, l'assalì di notte improvvisamente; e con ordine premeditato e con disciplina, dando addosso a quegli indisciplinati ed improvvidi, penetrò nell'accampamento, e menata strage di molti, costrinse gli altri a rifugiarsi in città. Dopo ciò Sardanapalo commise il comando di tutto l'esercito al fratello di sua moglie, detto Salamene, ed egli si addossò la difesa delle mura. Ma i ribelli sconfissero due volte le forze del re, la prima in campo aperto, la seconda sotto i bastioni della città, nella qual battaglia Salamene fu morto, e sbaragliato quasi tutto l'esercito. Molti caddero nella fuga, altri (salvi pochi), vennero fatti prigionieri e precipitati nell'Eufrate; e tanto fu il numero degli uccisi, che l'acqua del fiume si tinse lo rosso, e corse sanguinosa e brutta lungo tratto di casommo.

Sardanapalo ben avvisandosi come lo scettro già gli sfuggisse di mano, mandò tre suoi figliuoli e tre figliuole, con immenso tesoro, in Padagonia a Cotta, governatore di quella contrada, amico forte, sperimentato; diresse nel tempo stesso in tutte le province del regno alcuni delegati a far leva di combattenti con tutti i preparativi per sostenere un lungo assedio, e tanto più si ostinò al volersi difendere, quanto che gli era nota un'antica predizione, come Ninive non sarebbe mai forzata sino a che il fiume non se la facesse nemica. Arbace, d'altra parte, incoraggiato dai prosperi successi della guerra, stringeva rigorosamente l'assedio, ma con poco danno degli assediati, perchè le mura erano alte, solidissime, nè ancora si conosceva l'uso delle baliste per scaricar pietre, nè d'altre macchine per battere le città. Ninive d'altronde era ben provveduta d'ogni cosa che facesse all'uopo. Leonde l'assedio si protrasse due anni, durante i quali non si fecero che inutili scaramucce dalle due parti. Finalmente nel terzo anno avvenne un tristo caso. L'Eufrate, gonfio dalle lunghe piogge e straripato, si apersse il varco in un lato della città e rovinò trenta stadi di mura in lunghezza.

Sardanapalo, vista l'inondazione, e ben conoscendo come fosse questo il compimento della predizione che avea creduta tante volte impossibile, cadde totalmente da ogni speranza, diede ordine che si innalzasse un gran rogo di legna in un cortile del palazzo reale e vi si soprapponesse tutto l'oro, l'argento ed altri preziosi arredi; quindi rinchiusi gli eunuchi e le sue concubine dentro un gran vuoto formato nella catasta, comandò che vi si applicasse fuoco; e tutto perì seco lui nelle fiamme.

I rivoltosi, udite queste cose, entrarono per le breccie praticate nelle mura, e s'impadronirono della città. Vestirono Arbace del manto imperiale, lo proclamarono re, gli diedero autorità dispotica; ed egli riconoscente

ne li corrispose, ciascuno secondo i propri meriti. Si mostrò anche clementissimo verso i Niniviti, perchè sebbene atterrasse la città e sparpagliasse gli abitatori in diversi villaggi, non pose mano nei loro averi. Tuttavia la somma di denaro trovata nel palazzo reale e in altri luoghi, fu immensa, poichè si credette pareggiasse l'equivivalente di 25,000,000,000 lire sterline. Il fuoco non durò meno di quindici giorni. Per tal modo l'impero assiro dopo trenta generazioni successive, fu sterminato nell'anno del mondo 5080, 868 avanti Cristo. Così secondo Diodoro; ma Usher e molti altri storici, tra i quali dobbiamo tener conto di Erodoto, scrivono che l'impero assiro, da Nino, durò solamente 520 anni.

Regnarono quindi parecchi re, sotto i quali si parla del secondo impero assiro. Perchè caduto il primo, sorsero tre reami importanti; — quello dei Medi, che Arbace, dopo la caduta di Ninive, rese libero; quello degli Assirii di Babilonia che fu dato a Belesi, governatore di quella città, e finalmente quello degli Assirii di Ninive. Il primo che, morto Sardanapalo, regnasse in Ninive, nella sacra Scrittura è chiamato Tiglat-Pileser (1), sotto il cui regno Tobia con Anna sua moglie e col suo figlio, vennero menati prigionieri in Assiria, dove fu quindi ammesso tra i primi ufficiali di Sennacherib. Questi, morto lui a quattordici anni di regno, ebbe a successore suo figlio Sennacherib, il cui esercito fu poi distrutto in una sola notte sotto le mura di Gerusalemme. Dopo un colpo così terribile quel superbo guerriero, che ardiva chiamarsi re dei re, trionfatore delle nazioni e vincitore degli Dei, tornò al proprio paese e morì per mano de' suoi figliuoli. La distruzione dell'esercito degli Assirii ci venne descritta da un famoso poeta de' nostri tempi.

Esarhaddon, il più giovane dei figli di Sennacherib, successe al padre, e trasmise il scettro nelle mani di Nabuccodonosor il Primo, sotto il cui regno morì Tobia (2). Quel buon vecchio ben avvisandosi del suo fine imminente, chiamò il figliuolo, e lo consigliò che, sepolto lui e la madre sua, non mettesse iudugio ad abbandonar la città « perchè la rovina di Ninive è vicina; la sua scelleratezza sarà eagione del suo eccidio. »

Nahum ci dipinge con parole terribili i delitti dei Niniviti. « Guai a te, città di sangue, tutta menzogna, piena di stragi e di incessante rapina... Ercomi a te, dico il Signore degli eserciti, e io svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie, e farò vedere alle genti la tua nudità e i tuoi obbrobri a tutti i reami... E allora tutti quelli che ti vedranno sì tireranno indietro lungi da te e diranno: Ninive è desolata. Chi scuoterà il capo sopra di te? Donde cercherò io un consolatore per te?... saranno spalancate le porte del tuo paese, e le sbarre saranno consumate dal fuoco... Dormono, o re

(1) Eliano lo chiama Tilgamo.

(2) Tobia, XIV, vers. 5, 13.

d' Assur, i tuoi pastori: sono sepolti i tuoi principi. La tua gente va a nascondersi tra le montagne, e non v'è chi la raduni. La tua ferita non è secreta, gravissima ella è la tua piaga: tutti quelli che hanno udite novve di te, han battuto palma a palma per l' allegrezza; imperocchè a chi non fece male in ogni tempo la tua malizia (1)? »

Sofonia presenti anche egli queste terribili calamità (2). « Dio stenderà la mano verso settentrione e sterminerà gli Assiri, e la speciosa città con vertirà in una solitudine, in un paese disabitato e quasi in un deserto. In mezzo a lei riposeranno i greggi e tutti i bestiami delle genti, e l'onocrotalo e il riccio abiteranno ne' suoi cortili; si sentiranno canti sulle finestre, e i corvi sugli architravi, perchè lo annichilirà la sua possanza. Questa è quella città gloriosa che di niente temeva e diceva in cuor suo: io son quella, ed altra non v'ha dopo di me; come mai è ella diventata un deserto, una tana di fiere? Chiunque passerà per mezzo di essa farà le fischiate e batterà mano con mano. »

Questa minacciata rovina avvenne quindi sotto il regno di Saraco. Ciasare, re dei Medi, strinse alleanza col re di Babilonia, e, con tutte le forze coaligate, si pose a campo sotto Ninive; la prese e la distrusse dalle fondamenta.

« Dio, scrive lo storico, moverà alla testa dei soldati che assiederanno Ninive; abbandonerà i vecchi, le madri e i fanciulli nelle mani spietate de' vincitori; tutti i tesori della città cadranno in potere de' avidi saccheggiatori, e Ninive stessa sarà distrutta per modo, che il viaggiatore domanderà a se medesimo: « Dove sorse la superba città di Ninive? »

Nel secolo di Adriano esistevano ancora le rovine di Ninive, e a' templi posteriori, in uno spazio rimasto aperto fra questi avanzi, fu combattuta una gran battaglia tra Eraclo, imperatore di Costantinopoli, e Razate, generale di Cosroe, re di Persia. In quella famosa giornata, Eraclo, montato il suo cavallo Pallante, superò di gran lunga i guerrieri più valorosi, benchè straziato un fianco da un colpo di lancia; ed il cavallo, ferito in una coscia, portò incolme il suo padrone traverso la falange dei nemici. Nel calor della zuffa, tre de' migliori capitani caddero l' uno dopo l' altro per la spada e per la lancia dell' imperatore; e tra questi fu lo stesso Razate. Egli morì come deve un soldato; ma la voce della sua morte sparse il terrore e la costernazione nelle file già titubanti de' Persiani. In questo combattimento, che durò ferocemente dal levarsi del sole sino alle undici ore, furono tolte ai Persiani vent' otto bandiere, oltre quelle che vennero calpestate e lacere nel bolior della pugna. La maggior parte dei soldati fu messa a pezzi, e i vincitori, per nascondere le proprie perdite, serenarono

(1) Nahum, cap. III.

(2) Sofonia, cap. II.

sul campo, avendo conosciuto a prova come fosse men dura cosa lo sterminare che il vincere i soldati di Cosroe. I vincitori ripresero trecento bandiere romane, fecero un gran numero di prigionieri sì di Edessa che di Alessandria. Cosroe, dopo questa battaglia, conobbe ben tosto la necessità di fuggire: fu poi deposto dal trono, imprigionato, vilipeso, martoriato, e finalmente ucciso da uno dei proprii figli.

Finora abbiamo parlato dell' antica grandezza e dello splendore di Ninive; ora porgeremo una breve descrizione delle rovine che ne rimangono. Poichè, sebbene alcuni scrittori pretendano che sia scomparsa perfino la polvere di questa vasta città, certo è, che presso Mosul, sussistono parte delle sue mura.

Mosul fu visitata dal capitano Kinnelr negli anni 1815 e 1816. « Circa un miglio prima di giungere a Mosul, dice egli, passammo presso due tumuli fatti ad arte, e vedemmo gli enormi ripari, che si erede siano rovine dell' antica Ninive. Il primo tumulo è circa tre quarti di miglio in circonferenza ed ha la stessa forma e pressochè la stessa altezza di quelli che vedemmo a Susa. La circonferenza dell' altro non è tanto considerevole; ma l' altezza è maggiore, ed ivi è la tomba del profeta Glona, intorno a cui sorse a poco a poco un villaggio, detto Nunia. »

Il capitano Kinnelr soggiunge che gli Ebrei vanno in pellegrinaggio a visitar questa tomba, che è di piccola costruzione, di nessuna importanza, e surmontata da una cupola. Alcuni credono che quel riparo sia stato eretto da Nadir-Shah, quando assediò Mosul. Ma questa opinione, a giudizio del capitano Kinnelr, è mal fondata, poichè non rassomiglia per modo alcuno a quelle opere che suol fare un esercito, come era quello di Nadir Shah. « Non posso dunque dubitare, dice egli, che queste non sian tracce di qualche antica città, probabilmente Ninive, o di quella Larissa, descritta da Senefonte. » Quanto a Mosul, è dessa una terra di tristo aspetto e di nessuna importanza.

Queste rovine furono quindi visitate dal signor Rich, rappresentante a Bagdad la Compagnia dell'Indie Orientali. Questi avanzi giacciono sulla sponda orientale del Tigri (1). Al nord si levano le montagne di Gara, sulla catena delle quali è fama che la neve si mantenga tra le fessure delle rocce da un anno all' altro. Il Tigri in questo luogo è largo circa quattrocento piedi, e la sua profondità è quasi sempre di dodici piedi. Presso questo ponte si è combattuta la famosa battaglia tra i soldati di Cosroe e quelli d' Eracleo, di cui parlammo poc' anzi. Al capo orientale del ponte si trovarono molti avanzi di antichità, consistenti, la maggior parte, in mattoni, in frammenti di gesso, alcuni dei quali sono coperti di iscrizioni in caratteri eraticiformi (2). Vi si trovano inoltre alcuni antichi passaggi, con aper-

(1) Diodoro dice che Ninive sorgeva sulle sponde dell' Eufrate, ma non è vero.

(2) Uno di questi mattoni si può vedere nel Museo Britannico.





LE ALME ANZAFICI





ture che mettono le une dentro le altre, oscuri, angusti, fatti a volta, come se fossero stati costruiti per esservi depositati i cadaveri.

Il signor Rich cavalcò traverso l'area di Ninive sino al primo muro del recinto; e scoperse una specie di ghiaia, dunde spesso, come anche fuori delle mura dell'area, si scavano grosse pietre lavorate. Vi scorre quindi un fuso assai regolare; oltre questo, un muro, e quindi un altro più grosso del primo. « L'area di Ninive, dico il signor Rich, misurata a colpo d'occhio, è larga circa un miglio e mezzo o due miglia, e lunga quattro. Sulla riviera dal lato occidentale si veggono solamente le rovine d'un muro; osservasi la stessa cosa all'estremità del nord e del sud; ma dal lato orientale giacciono gli avanzi di tre muri.

Il signor Rich non vide agli angoli delle mura traccia alcuna di torri, di bastioni o d'altra simil'opera. Queste mura non sono più alte di dieci o quindici piedi, costrutte di grosse pietre concie e di mattoni posti in linea perpendicolare. Si trovarono stoviglie, altri frammenti habilonesi, e macerie vicino ad una collina detta Monte di Koyunjoh, la cui altezza è quasi quarantatré piedi, e la circonferenza 769t; scabrosi ed ardui ne sono i fianchi, bella e quasi piana la vetta.

Or fa alcuni anni, si scoperse un enorme macigno di color grigio, alto circa dieci od undici piedi, dove era intagliato un bassorilievo rappresentante uomini ed animali. Tutti gli abitanti di Mosul si partirono di casa per andar a vedere questo importante avanzo d'antichità, ma nessuno si diede pensiero di conservarlo, sicchè in pochi giorni fu messo in pezzi e distrutto.

In quella che il signor Rich cavalcava lungo il fianco esterno delle mura, la sua attenzione si volse toltta ad un'opera certo appartenente a remotissimi tempi. « Alcune persone, dico egli, andando in cerca di pietre, scavarono un buco nella terra, donde estrassero grossi macigni lavorati con bitume rappreso all'intorno. Mi feci ad esaminare lo scavo e lo trovai profondo circa dieci piedi, con entro enormi pietre unite le une all'altre da bitume e cemento. Vidi inoltre alcuni strati di argilla rossiccia, induritasi come il mattone; ma non v'era la menoma apparenza che vi si fossero adoperate canne e paglia. Trovammo fra le macerie alcuni frammenti di stoviglie, ma dalla qualità della superficie della terra non si può argomentare qual genere d'edifizio vi stesse sopra. Riesce anche difficile a determinare sin dove si estendano le vestigia delle case al di là del recinto, che forse era l'area del quartiere reale, poichè è certo impossibile che vi si potesse contener tutta quanta la città di Ninive. »

« Tranno le rovine di alcune gigantesche torri, dice Morier, come sarebbe quella di Babele o di Belo, le città di Babilonia e di Ninive sono talmente prostrate a terra, che nulla se ne può riconoscere, se ne toglie poche ingoaglianze della superficie dove esse un giorno sorgevano.

L'umile tenda dell'Arabo omai sola occupa il luogo che anticamente adornavano i palazzi dei re; e l'armento, in cerca di poche fila d'erba,

si arrampica tra i caduti frammenti della pristina magnificenza. Le sponde dell'Eufrate e del Tigri, già così floride, così ridenti, sono lagombre, in gran parte, di cespugli, di boscaglie fitte, impenetrabili; e l'interno della contrada, già fertile e ricco per canali innumerevoli, oggidì è brullo d'ogni vegetazione, vuoto d'ogni abitante. *

V'è un muro tra queste rovine, presso cui si radunano ogni anno i contadini del paese circonvicino per sacrificare una pecora fra' canti, musiche ed altre feste. Questo rito è di gran lunga anteriore alla regione che di presente vi domina.

* L'osservazione, dice il signor Rich, che deve farsi prima alla mente del viaggiatore anche il meno accorto, si è quella, che tutte le vestigia sinora scoperte appartengono all'età stessa. Possiamo chiamar in dubbio se queste rovine siano piuttosto di Ninive che d'un'altra città; ma nessuno può tentennare un momento a giudicarle tutte dell'epoca stessa e dello stesso carattere. *

Il signor Rich prese le misure dei monticelli che sorgono ancora fra queste rovine, e non dimenticò di incidere il proprio nome sopra quello che si chiama Pozzo di Tisbe. I viaggiatori, dice egli, nel fervore d'un gentile entusiasmo, quando la sua memoria sarà cancellata dal torrente degli anni, stupiranno in leggere il nome di Maria Rich (1), la coraggiosa donna che ha visitate le rovine di Ninive. *

Dacchè si trovarono grosse pietre connesse fra loro con bitume e cemento, il signor Rich inclina a credere, che alasi fatto poco uso di mattoni nell'edificare quella vasta città. Tuttavia non v'ha nulla di certo riguardo alla sua architettura; poichè, sebbene le mura si possano tracciare in molte e differenti direzioni, non rimane a' di nostri che alcuni argini, qualche mattone e grosse pietre lavorate in foggia, donde si vede aperto che un giorno formavano case o templi d'una città (2).

(1) Figlia di Giacomo Mackintosh e moglie di Rich.

(2) Erodoto; Diodoro Siculo; Eliano; Prideaux; Rolin; Stackhouse; Gibbon; Rees; Brewster; Kinnear; Morier e Rich.



VIAGGIO A MEROE

E IN ETIOPIA

DELL' HOSKINS



Il nome d' Etiopia ha lo stesso senso di *Etiopie* : che significa un uomo abbronzato dal sole , o un uomo di fosco colore.

Gli antichi davano indifferentemente questo nome , fin dai tempi di Omero , a tutti i popoli orientali e occidentali; e dopo Erodoto , a tutti i popoli dalla pelle nera , dai capelli crespi o lisci , abitatori delle contrade dell' Africa e dell' Asia , da Cerna all' Indo.

Oggi per Etiopia intendesi generalmente l' Abissinia e le circonvicine contrade: gli abitanti del paese montuoso dell' Abissinia la chiamano essi stessi *Itiopiacon* e danno alla lor patria il nome di *Mangestae Itiopia*. Rigettano come ingiurioso il nome di *Habech* o di *Hobecky*, che in arabo significa , secondo alcuni, una riunione di popoli , e secondo altri , un convennio di emigrati liberi. Comunque di ciò sia è evidente , che da quel nome di origine araba è venuta l' appellazione Europea di Abissinia, comunemente applicata dal paese alle fonti del Nilo circonvicino.

Tutti gli accidenti naturali di questo paese provano, che l' Abissinia è un rialto del quale non conosciamo che imperfettamente la elevazione assoluta.

Il Nilo scende da questo rialto , forma gran numero di cascate, e descrive una linea di più di 9000 miglia , prima di aggiugnere al mare. Da qualunque parte si arrivi su questo alto groppo , non trovansi che gole tra alte montagne, che precipizi, che profonde valli.

Una strada, che fu in ogni tempo la via principale di comunicazione fra l' Abissinia, l' Arabia e l' India , parte dalla costa del Mar Rosso , e precisamente da Arkiko, dirimpetto al porto di Masua, situato nell' isola vicina,

e conduce nell'interno del paese alpino dell'Abissinia. Do secoli che la strada è frequentata dalle numerose caravane che trasportano le mercanzie dell'Oriente nell'Interno del rialto. Nel primi giorni percorrono la provincia o regno del Tigrè, quindi salgono un alto gradino di montagne ed entrano nel reame di Gondar, nel cuore del rialto.

Prima di riunirsi nella valle del Nilo, tutti i fiumi dell'Abissinia s'aprono i loro letti nelle basse terre a traverso alle montagne limitrofe del Nord, che verosimilmente si estendono sotto la forma di catene e di valli longitudinali da scilocco a maestrale. In queste montagne i fiumi hanno a superare, per uscirne, innumerevoli balzi, vortici stretti e scoscesi, e fanno maravigliosi salti: è in questi luoghi, che il Tacazzè, che significa *Terribile*, ricevette il suo nome. Tutti questi fiumi infrangono sugli scogli che attraversano, e quelli principali di ponente, si precipitano dalla alta terrazza delle Alpi, formando gran numero di cascate, chiamate le *Catadupe del Nilo*. Queste Catadupe furon descritte in ogni tempo piuttosto come maraviglie che come naturali fenomeni, comuni in tutti i sistemi fluviali nei siti ove essi attraversano l'orlo delle terrazze della terra.

Le scoperte dei tempi moderni provarono, che si può con molta approvazione precisare l'altezza delle montagne più gigantesche del globo, mercè la linea delle nevi: l'America offrendoci de' punti di paragone per questa prossimità dell'equatore, possiamo, ammettendo l'antica asserzione che le montagne abissiniche vestonsi anch'esse di nevi, la cui fusione alimenta rebbe le acque del Nilo, fissare in qualche modo il loro elevamento.

Ma una comparazione fatta delle relazioni di tutti i viaggiatori ci insegna, che il rialto d'Abissinia o d'Etiopia non è coperto in nessun luogo dalle nevi eterne, e che le vette delle montagne sulle quali sta accidentalmente un poca di neve o di ghiaccio sono in brevissimo numero. Intorno alle sorgenti del Nilo, le montagne non velansi che di pruine, e gli annuali Abissinici riferiscono come un fenomeno straordinario la neve un giorno caduta sul piano che circonda il lago di Dembea.

Una strada che sfaccheggia il profondo torrente di Angrah, tributario del Tacazzè, conduce dall'alta terrazza d'Abissinia, e precisamente dalla città di Gondar, nelle basse terre del Sennaar, irrigate dal Nilo. Partendo da Gondar il primo giorno la strada continua nell'alta pianura inverso il Nord: — il secondo giorno ella scende a precipizio nelle profondità dei burroni, o traverso a una gola dirupata come mura: — il quarto giorno dopo avere attraversato un secondo calle strettissimo, detto di *Do-dokha*, il pellegrino abbandona l'aria pura e fresca delle montagne, per entrare nell'atmosfera soffocante dei tropici, e scorge per la prima volta i campi di dhurra, e vede le foreste popolate di scimmie: — finalmente dopo sei giorni di cammino, a traverso a folte boscaglie, delle quali non è nessuna traccia sui monti, si giunge alla città di Scerkin, posta in una valle dilatata

vicine al fiume Gibbel Myrat, che altre volte formava il confine tra l'Abissinia ed il Sennar.

Per chi viene da questo ultimo paese e va sui monti, i camelli non possono salire che fino a Scerkin suddetto; ove sono cambiati con le bestie da soma del paese alpino. Oltre a questa città, la strada non attraversa che vallate, torrenti, cupi boschi, macchie di canne, ove abitano innumerevoli truppe di bestie feroci, di elefanti, di rinoceronti, di cinghiali, di bufali e di scimmie: — dopo aver percorso in questa guisa uno spazio di sei o sette giornate di cammino, si arriva finalmente alla vasta pianura di Hor-cacamat, che si distende senza interruzione lufino alla città di Sennar nella Nubia. L'acqua sparisce qui nuovamente, perchè il suolo non è composto in gran parte che di sai gemma, e perchè alla sua superficie soffiano continuo i venti caldissimi dei deserti sabbiosi, tra i quali è terribile il Samnn.

Procedendo innanzi ancora per qualche giornata, un deserto di sabbia si distende all' infinite davanti all' Abissinia, e la isola quas' interamente dal mondo incoltito, poichè attraverso ad esso non può avventurarsi il viaggiatore senza correre grandi pericoli: l' unica via è tracciata dal Nilo.

Nessuno dei fiumi della terra è più anticamente celebre nella storia dei popoli come il Nilo; nessun paese non ostenta con maggior profusione le meraviglie della natura e dell' arte come quello che egli trascorre: e come la fertile valle che irriga si è innalzata dal mezzo delle sue acque, così sul suolo da esse bagnato germogliò la prima civiltà dei popoli: e nulladimeno nessun viaggiatore lufino ad oggi ha viste le sue sorgenti, quantunque non sia stata risparmiata dagli Eropel nè fatica nè sacrifici per aggiungere al grande scopo che si proponevano. L' origine del Nilo è sempre avviluppata per noi nelle medesime tenebre come ai tempi di Tolomen, che le poneva sulle montagne della Luna, o come ai tempi di Erodoto, che faceva venir questo fiume da ponente a traverso il paese dei Neri.

Nessun altro sistema di acque non è paragonabile nella disposizione delle sue membra a questo fiume meraviglioso. Uscito dalla sua cuna misteriosa il Nilo corre a borea a traverso incogniti deserti e riceve sulla riva orientale quell' affluente d' Abissinia che alcuni geografi considerano come il vero Nilo, ma che realmente non è che uno dei suoi maggiori rami. Più al nord le sue acque sono ancora aumentate da un terzo ramo considerevolissimo; dopo il qual rinforzo percorre, senza ricevere nessun tributo di fiumi nè d' acque dell' atmosfera, i vasti deserti dell' Africa, fertilizza tutto il Tell ossia l' Egitto, e viene infine debole e stanco a mescolare le sue acque al mare Mediterraneo, dopo avere in mille direzioni solcato il suo delta famoso.

A partire da Berber il Nilo volge a ponente, e forma una curva immensa più grande ancora di quello che non si disegni sulle nostre mappe. La valle del Nilo da Berber a Dongola, che è circa il terzo di questa curva del fiume, fu appena visitata da qualche europeo. Nel Dar-Mahas il

letto del fiume è ristretto da montagne sassose che cuoprono tutto il Bain-el-Hadjar, o Paese delle Rocce, e s'estende fino alle cataratte di Uady-Halfa e fino a Ehsambal, a borea. La terza parte di questo corso del Nilo, attraverso alla Nubia, comincia alle cataratte di Uady-Halfa, la pretesa *seconda grande cateratta del Nilo*, e si estende fino alle frontiere dell'Egitto, o fino alle pretese prime grandi cataratte di Assuan. La stessa natura ha superata la divisione del fiume in tre parti, per mezzo di grandi e di piccole cataratte, che veramente non altro sono che semplici *rapide*, attraverso alle quali il fiume si precipita da un gradino superiore nel gradino sottostante.

La prima cateratta del Nilo, nella Nubia, è tra Scendi e Damer. La seconda è al disotto di Berber, nel paese degli Arabi Rebatat: pare che abbia il nome di Takaki, e sia più grande e più impetuosa della prima. Di sotto a Dongola e dall'isola di Mosco, comincia una vera *contrada di cateratte*, composta di sei diverse *rapide* situate l'una vicino all'altra, e costituiscono la quarta, la quinta, la sesta, la settima, l'ottava e la nona cateratta del Nilo, l'ultima delle quali è quella grande di Uady-Halfa. La corrente del Nilo è talmente impetuosa in tutta la sua estensione, e così ingombra di scogli e di *rapide*, che la navigazione da cima a fondo è quasi impossibile, fuorché in tempo di piena; ed anche allora presenta immense difficoltà. L'ultima cateratta, che è la decima, fu la sola nota agli antichi, ed è vicino a Siene, oggi Assuan sui confini della Nubia e dell'Egitto.

Intorno al gran giro del Nilo, nella Nubia, abitano gli Arabi Scegya, onde il paese si estende dalle due parti del fiume in una lunghezza di 55 o 40 leghe. A ponente è confinato dal paese di Dongola per mezzo di una catena di montagne sassose, larga due leghe e sporgente fino al Nilo. I principali luoghi del paese, sono: Koray, Kadgebo, e Merave (sette giornate da Damer, e due e mezzo da Dongola); quest'ultima città e il suo castello rivelano quanto sia grande la potenza degli antichi nomi, che sanno perpetuarsi e sopravvivere a traverso le metamorfosi del tempo.

Ma la Meroe antica, è evidente che non poté esser situata sotto una latitudine così boreale; è piuttosto probabile, che Merave fosse una fortezza di frontiera dalla parte di settentrione, dell'antico Impero sacerdotale meroeno.

La valle degli Scegya non ha in nessun luogo una larghezza maggiore di quattro miglia; anzi spesso le montagne sporgono tanto inverso il fiume e talmente ne persemiavano il letto di enormi sassi, che l'onda del Nilo è obbligata a formarvi molte piccole cataratte. Non vi sono ippopotami, ma vi è qualche coccodrillo. Bosebi di acacie coronano le rive del fiume, lunghesso le quali non può ancora crescere frequente la palma. Il dhurra e il grano sono coltivati nei campi, e nutrono una popolazione irrequieta quivi come nella parte più abitata d'Egitto.

Gli Scegya educano numerose greggie: sono ospitali e vivono in una perfetta indipendenza: l'ospite è per essi cosa sacra. Non parlano altro idioma che l'arabo, e molti infra essi sono letterati: i loro calligrafi, specialmente quelli di Merave, producono manoscritti più belli di quelli delle scuole più famose del Cairo. Un gran numero di giovani frequentano le scuole di Merave, ove gli *ulema* che le dirigono godono di una grande considerazione nella Nubia e nel Sennaar, e sono dovunque ben ricevuti nei loro viaggi. I mercanti di Merave penetrano perfino nel Darfur ed a Suakim, sul mar Rosso: esportano del grano in Arabia ed impiegano dodici giorni per andare a Suakim.

I guerrieri Scegya sono cavalieri tanto buoni quanto i mamalucchi di Egitto; montano dei cavalli interi di Dongola, e, come gli Abissini, non mettono che il dito grosso nella staffa: anche le loro selle somigliano quelle degli Abissini. Vestono tutti delle corazze, che comprano a Suakim ed a Sennaar: pugnano sempre a cavallo e con la lancia, perchè non hanno ancora armi da fuoco. Sono in continua guerra tra loro, ed estendono il brigantaggio fino a Dongola, Darfur, e a Uady Halfa. Gli Scegya sono il popolo più potente a borea di Sennaar: fanno derivare da un antenato comune che chiamano *Sysig* le quattro tribù in cui sono divisi, suddivise a vicenda in altre tribù minori.

Non è gran tempo ch'ei possedevano Dongola, ed esigevano tributo dai principi circonvicini: stanchi delle loro invasioni e del loro latrocinio cont' a lui, questi principi aveano ceduto agli Scegya da molto tempo la metà delle loro rendite, e vivevano a questa condizione in pace con essi. Quando i Mamalucchi furono espulsi dall'Egitto, Mahmud el-Adenab, capo degli Scegya, fece ad essi ospitale accoglienza: siccome questi profughi manifestarono l'intenzione di conquistare il Sennaar, Mahmud dette loro cavalli, cammelli, schiavi e viveri: ma non era ancora scorso un mese, che i Mamalucchi soggiornavano in questo paese, che un bel giorno scannarono i loro benefattori, guastarono i campi, bruciarono i villaggi e strinsero alleanze con un principe di Dongola della casa Zobeir, il quale, col loro soccorso, usurpò la sovrana potenza. Da quest'epoca gli Scegya furono continuamente in guerra con il regno mameluco, che si formò a Dongola; ma riportarono sovente la vittoria su quei nuovi avventurieri.

A ponente delle montagne degli Scegya comincia il confine meridionale del Dongola, chiamato Uady Dongola, perchè si estende sulle due rive del Nilo. Il primo villaggio di questo regno è Ambugo distante il cammino di tre giornate dalla città di Dongola, che è situata più a borea. A borea di Dongola è il villaggio di Handak, dove il Nilo fa un gran numero di sinuosità: lì presso è l'isola Argo, lunga il cammino di una giornata e munita di un castello di mattoni: poi è l'isola Mosbo, colla città del medesimo nome; e finalmente il villaggio di Hanneck, dove gli oggetti delle montagne degli Scegya si prolungano fino al Nilo, costringendolo a formare delle cataratte.

Questa contrada, chiusa al di sotto e al disopra da gole strette e sassose, pare il bacino di un gran lago asciutto, le acque del quale ritirandosi abbiano lasciato il suolo coperto del più fertile limo. Il Nilo volge le sue onde per cinque giornate di cammino attraverso a questa pianura orizzontale, ove forma grandi meandri prima di precipitarsi di nuovo nelle gole dirupate del Bain-el Haggier. Piani vasti ed estremamente fertili si estendono fin là, e tra le sue braccia il fiume stringe una folla d'isole coperte di ricca vegetazione, delle quali abbiamo citate le due maggiori.

La contrada non è in nessun luogo sparsa di scogli, per cui le acque, nell'annuale inondazione del fiume, spandonsi liberamente fino a tre miglia di distanza. Nelle altre stagioni dell'anno irrigansi facilmente i campi per mezzo delle ruote idrauliche, e stimasi la ricchezza di un proprietario dal numero di macchine che impiega. Gli ippopotami devono essere qui in gran numero nelle acque del Nilo, poichè in un momento distruggono il frutto delle fatiche dell'agricoltore.

La valle presenta le più pingui praterie, ed è famosa per la bellezza dei cavalli che nutre. Gli Scygya e i Mamelucchi addestrano accuratamente questi cavalli, onde la razza viene d'Arabia. I più bei stalloni vendonsi qui cinque e sei schiavi. Più a borea, i cavalli non sono così belli.

Ibn-Selim ci scrisse nel XIV secolo una brillantissima descrizione di questo paese, che a cagione della sua bellezza nominò Bakù, vale a dire, *maraviglia*: el lo divisò in più distretti. Il Nilo, dice, scorre qui da ponente a levante: il paese è largo cinque giornate di cammino: isole innumerevoli si elevano tra le sue fertili rive, ombrate di palme, di senna e di colquintida, e coperte di città onde le case sono bellissime e senza interruzione per gran tratto prolungate. Nel distretto di Sedykat trovansi, sur un tratto di due giornate di cammino, trenta città ben costrutte, ciascuna contenente chiese e claustrì: intorno ad esse sono boschi di palme, vigne, grandi giardini, estesi campi, immense praterie, nelle quali pascolano cammelli dal pelo rosso e di nobile razza. Il re di Dongola abbandona sovente la sua capitale, per godere le delizie di questa bella contrada.

Nel paese che si distende al sud di Dongola, verso Aloa (continua Ibn-Selim), il numero delle città, dei villoggi, delle isole, delle greggi, delle palme, dei campi e delle vigne, deve esser doppio che nei paesi dei Musulmani, vale a dire a borea: nulladimeno souvi anche dei deserti: il fiume fa immense sinuosità, e bagua contrade abitate da bestie feroci, fra le quali i leoni. Dove il Nilo fa una gran curva, vicino a Shenka, li devono essere ricche miniere.

La città di Dongola, dice Abu-Selah, è situata sul Nilo; conta molte belle case, larghe strade e chiese. Il palazzo del re è altissimo, sormontato da gran numero di cupole, e fabbricato di mattoni rossi, come le case d'Irak. Dalla conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi, infino all'epoca in cui i capi cristiani del Dongola furono soggetti agli Islamiti, vale a dire

dai VII fino al fine del XIII secolo, questa città è sempre citata dagli storici arabi come la florida capitale di un potentissimo regno, nella quale la chiesa cristiana dominò fino al secolo suddetto. Questa città seppa opporre circa 50 anni la più vigorosa resistenza ai califfi vincitori ed alla loro tribù, finché infine i suoi principi soccomberono, più presto per le dissensi interne ed i tradimenti che per la forza.

L'esercito maomettano inviato dall'Egitto in Nubia per ordine del antano Dohaer Bybar, prese finalmente d'assalto la città di Dongola l'anno 684 dell'egira, e 1275 di Gesù Cristo. Dongola fu distrutta, ed allora probabilmente perse quella splendore, che per tanto tempo aveva resa famosa, come capitale della Nubia. Ibn-Selim dice, che i generali del sultano distrussero soprattutto le chiese della città e della Nubia, e che portarun via seco loro tutto ciò che vi trovarono. Viaggiando in questi paesi, veggonsi in gran numero rovine di antiche chiese nella valle del Nilo, al di sotto di Dongola fin nell'Egitto; e notansi a parecchi segni, immagini ed iscrizioni conservate su queste rovine, che molti antichi templi pagani erano stati convertiti in oratorii cristiani. Appartenevano allora alla chiesa di Nubia 17 vescovati ch'erano repartiti in tre provincie principali: *Niezamania*; *Albadia*, vale a dire Aloa; *Maracu*, cioè Makorra; i vescovati d'*Azum*, *Niezamitia*, si estendevano a borea fino alla frontiera dell'Egitto. Macrizi chiama la chiesa principale di Dongola *Sus* (Ysus, vale a dire Jesus); era stata edificata dagli architetti Maomettani d'Aidab e d'Assuan, in Egitto, fatti prigionieri dai Nubiani. Le croci d'oro depredate in questa chiesa dall'esercito del sultano, nel 1275, asciesero ad un valore di 4,340 dinari, ed i vasi d'argento ad un valore di 8,666.

Ignoriamo qual sia l'epoca della fondazione di Dongola; pare che non sorgesse che dopo la caduta di Napata, conquistata da Petronio prefetto dell'Egitto, sotto il regno d'Augusto; che prima di questo tempo non è citata in alcun luogo. — Napata è forse la Nuba de' secoli posteriori, d'onde Edrisi fa derivare il nome dei Nubiani. Questa Nuba doveva aver perduta tutta la sua importanza da Selim in poi, poichè Edrisi non la ricorda neppure una volta. Conosciamo adunque tre residenze del re di Nubia, che si succedettero nell'ordine qui appresso.

1. *MEMPHIS*. — Questa antica città, fioriva prima di Tebe, e durò fino al tempo di Tolomeo Filadelfo: poichè Eratostene, suo contemporaneo, ne parla ancora molto. Strabone non fa che ripetere quanto ne dice Eratostene: Meroe al tempo suo era ormai caduta; il re Ergamene, contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, avea fatto perire i sacerdoti, ed avea cambiato l'antica repubblica teocratica in monarchia militare. Questo nuovo stato, si dire di Diodoro, non durò lunga pezza. Sotto il regno di Nerone tutto era distrutto, tutto era scomparso: Meroe era divenuta un deserto; più non restavano tracce del suo antico splendore, eccetto alcune rovine a Dermie (o presso Derrelra, nell'isola Aloa). — Abu-Selah ne fa una descrizione

simile a quella di on' antico tempio della Tebalde; ed Heeren la pone, con Bruce, fra Gherri e Shency, sulla riva occidentale del Nilo.

2. NAPATA. — Petronio, prefetto d'Egitto sotto Augusto, ci fa conoscere Napata siccome la residenza di Candace regina di Nubia. Surse pure al tempo stesso un nuovo impero, a levante di Meroe, presso il mar Rosso, l'impero di Axum, che era eziandio precedentemente sconosciuto. Sembrerebbe, che questi regni nubiani più recenti, situati a borea ed a levante, fossero stati fondati, colle residenze di Napata (Nuba) e d'Axum (Nixamatis, Oxum, Arachum) sulle rovine dell'antico impero di Meroe, che in seguito più non apparisce in nessuna parte. Gli edifizj di Axum confermano questa supposizione, e come fu giustamente osservato dal Niebuhr, ricordano lo stile egiziano, ed annunziano al tempo stesso un'epoca più recente, che mancano de' geroglifici.

Ignoriamo per quanto tempo fiorisse Napata; dopo la spedizione di Petronio questo impero conservò tuttora la sua indipendenza, avvegnachè ben presto un' esercito di Candace assalì la guarnigione romana di Permis, e la regina spedì un'ambasciata all'imperatore Augusto. Il nome del popolo napatano è ancora citato da Stefano di Bisanzio nel 500. Più tardi fu cambiato in quello di Nubiani; alla caduta dell'impero romano, la residenza e la dinastia spariscono dalla storia e si perdono nell'oblio.

Quei superbo Sileone, fattoci conoscere dalla iscrizione del tempio della grande *Kalabaké* comunicata al Niebuhr, deve essere un re de' Napatani de' primi secoli dell'era nostra. Questo principe s'appropria, da se stesso, in essa iscrizione, il titolo di *Basiliscos* de' Nubiani e di tutt'gli Etiopi; dice, che vinse due volte i *Blemmi* ribelli, fra Primis (Ibrin) e Talmis, che gli inseguì fino a Taphis (ora Tata); e ridusse alla ragione i popoli situati al di sopra de' Nubiani, perchè avevano osato sollevarsi contro di lui. — Egli, Sileone, potente *Basiliscos*, non la cede a nessun altro principe del mondo, e distrogherà colui che non daragli il nome di Ares, o de' combattenti; poichè egli ha la parte superiore del corpo d'Ares, e la parte inferiore di un leone (sarebbe così un antro-singe)! Egli non lascia riposarsi all'ombra i principi di nazioni che vonno paragonarsi a lui, ma gli consuma ai raggi del suo sole! »

Questa iscrizione, che le indagini del Niebuhr riferiscono al regno di Giustinoiano, o più probabilmente a quello di Costantino, è un documento importantissimo per la storia del re di Nubia non per anche convertiti al cristianesimo, e la cui residenza non era nè l'antica Meroe, nè la moderna Dongola, ma probabilmente Napata. Che che ne sia sempre da questa iscrizione risulta, come fu notato dal Niebuhr, che quel *Basiliscos* di Nubia aveva la stessa educazione, le medesime idee del re Arianas d'Axum: in fatti, in una sua iscrizione greca, quest'ultimo si dà pure il titolo di re del re, o di figlio d'Ares. Questi due principi, onde gl'imperi devono l'origine a quello di Meroe, hanno dunque lo stesso orgoglio, lo stesso cerimoniale;

ed ambedue, contro l'antico costume degli Egiziani, si lodano in una lingua straniera, la greca, sui monumenti e trofei di loro vittorie. Quando, dopo Alessandro, i Tolomei governavano l'Egitto, i re di Meroe si occupavano pure di letteratura greca: lo storico Diodoro assicura ciò, parlando del re Ergamene, e l'autore del Periplo dell'Eritreo nota questo a proposito di Zoscale imperatore d'Axum.

Questa iscrizione greca di Kalabshe ci prova ancora che la lingua greca penetrò in Nubia prima che ella vi fosse stata portata dai Greci cristiani che dovetter soltanto renderne più generale l'uso.

Sotto il rapporto de' caratteri e della sintassi, questa iscrizione è più barbara e mal fatta di quella d'Axum. La lingua greca vi è corrotta e sfigurata, al dire del Niebuhr, quanto lo sarebbe la inglese, se un re degli Aacianti facesse scrivere gli annali di sua famiglia da uno schiavo che l'avesse appresa nelle Indie occidentali. Il titolo di *Basiliscos*, piccolo re, che si dà il superbo monarca di tutta l'Etiopia, prova abbastanza la sua ignoranza della lingua straniera: Atranas almeu non chiamava *reguli*, *phylarchen*, che i governatori delle piccole provincie che gli erano soggette, e s'iscrivevasi per se il titolo di *Basileus Basileon*. Silcon ne sembra riguardarsi pure come figlio del sole, poichè minaccia di consumare gli altri re e i suoi raggi; e fece scolpire questa iscrizione a Kalabshe, sur un tempio consacrato al sole (*Manduli deo*).

La iscrizione prova pure, che quel re era ancora idolatra, e che dava alle antiche divinità i nomi introdotti dalla moda. La croce non era per anche piantata nella Nubia; e non fu che verso la fine del quarto secolo, che l'imperatore Teodoro il Grande ordinò di chiudere gli antichi templi pagani in Egitto. Probabilmente fu allora che il cristianesimo penetrò nella Nubia, dove troviamo un impero cristiano nel tempo delle prime invasioni de' settari di Maometto, senza che non possiamo sapere quali furono gli apostoli de' Nubi.

3. DONGOLA. — Sotto il califfato d'Omar, nel settimo secolo, gli Arabi, condotti da Amru, o meglio Amr ibn-el-Ras, conquistatore dell'Egitto, risalirono la valle del Nilo con un esercito di 20,000 uomini, e cominciarono la guerra contro la Nubia. Nei dieci anni appresso penetrarono più innanzi nel paese, sotto la scorta di Ali-Sarb (anno 54 dell'egira; 654 dell'era nostra.)

In quel tempo Dongola apparisce capitale della Nubia, e residenza del re cristiano Kaledozo, come tutti gli altri capi posteriori de' Nubi. Questo re aggiungeva al suo antico nome greco il titolo di berbero di *Kabyt*, vale a dire *Kahyr*, che, nella lingua degli Scitini, significa grande.

La città di Dongola, sua residenza, fu assediata; gli Arabi ne demolirono le chiese per mezzo di macchine lancienti proiettili; ma non poterono prendere la città: ei si rimasero contenti di un annuo tributo di 5000 schiavi, chiamato *baekt*, che i re di Nubia dovevano spedire ai califfi. t

califfi dal canto loro promisero di fare ogni anno ai Nubi un regalo di frumento e di viveri.

Ibn Selim raccontò partitamente la storia di questo *bacht* o tributo di schiavi, perchè fu occasione e causa di tutte le guerre che avvennero nei cinque secoli successivi, fra gli Egizi maomettani ed i cristiani della Nubia. Pare, che questo trasporto annuo e regolare di 360 schiavi in Egitto, abbia prodotta l'usanza della esportazione periodica degli schiavi negri, fatta in seguito per mezzo delle annuali caravane del Sennar; poichè non se ne scorge traccia nei tempi precedenti. Comunque di ciò sia, quando i monarchi cristiani della Nubia si credevano abbastanza potenti, spesso ricusavano il tributo degli schiavi; e questo rifiuto era sempre occasione di nuove guerre. Dall'altro lato, prendevano il più vivo interesse alla sorte dei cristiani d'Egitto, e a quella del patriarca d'Alessandria, loro capo spirituale. Ecco perchè dessi eran sempre disposti a marciar contro gli Arabi, nemici del loro Dio e della loro fede.

Fin dal ventesimo anno dell'egira (650 dell'era volgare) i Nubi ed i Beggia erano accorsi con un esercito in soccorso de' cristiani greci d'*O. syrhynchua* (la *Bynosa* degli Arabi), per aiutarli a respingere la prima invasione degli infedeli. Quei cristiani erano capitanati da Batlos; e le descrizioni esagerate degli annalisti arabi, fanno ascendere l'esercito degli africani a 50,000 uomini con 15,00 elefanti da guerra.

Comecchè questi popoli sovente in seguito, pagassero il tributo di schiavi ai califfi d'Egitto, non mai rimasero indifferenti per i loro correligionari, che in Egitto gemevano sotto il giogo degli infedeli. Sapliamo che tentarono parecchie invasioni onde soccorrerli; nel 330 dell'egira, per esempio, assalirono lo Oasi; nel 344 e 351, si avanzarono fino ad Assuan (An. 950, 955, 962 dell'era nostra).

In quest'ultimo anno, lo storico arabo Ibn Selim ricevè dall'emiro di Egitto la missione di andare a Dongola presso il re Ciriaco, per convertirlo all'islamismo. Ma tutti i suoi sforzi andarono falliti, come rilevasi dal racconto della curiosa conferenza che Selim ebbe con lui. Il re convenne, che l'Egitto fosse più florido e più ricco del regno di Nubia; ma aggiunse, che il suo impero era più popolato e poteva mettere sul piè di guerra più uomini dell'Egitto: laonde, conchiuse, nulla potrebbe forzarlo a cambiare di religione. — La condotta di Ciriaco in quest'affare, è piena di dignità o di tolleranza; o risulta chiaramente da questo fatto, che l'islamismo non era allora per anche sparso in Nubia.

Ciriaco (*Kiriko* o *Kirky*, presso gli Arabi) appartenova ad una famiglia illustre, indigena della Nubia. Il trono trasmettevasi per linea femminile, al figlio della sorella; come fra i Beberi, i Beggia, i Malabari e gli Asclaioti. Le provincie erano governate da tredici vicerè, tutti, dice *Abu Selah*, sacerdoti: o dicevano essi pure la messa, finchè avevano conservato pure dal sangue le loro mani; ma un omicidio faceva loro perdere questa prero-

gativa. Il re toglievasi la corona in presenza del corpo del Cristo, e rimaneva a capo scoperto durante la cerimonia, infino a che tutti gli astanti avessero ricevuta la comunione. I sacerdoti usavano per iscrivere i caratteri degli alfabeti siriano, copto, greco; ma avevano inoltre i loro propri caratteri.

L'epoca de' grandi disastri, cominciò per la Nubia col secolo XI. Sotto il regno di un monarca per nome Basilio (1060), gli emiri egiziani minacciarono i vescovi di far edificare delle moschee. Il sultano Saladino spedì un esercito, che mise a ferro e fuoco, in tre reiterate spedizioni, dal 1172 al 1174, la contrada circonvicina ad Assuan e ad Elefantina, all'ingresso della Nubia; in cui era stabilita una piccola potenza nubica e cristiana, detta *Kenz el Coula*. Nel 1275, la città di Dongola fu presa dal sultano *Dahar Bilar*, che ne espulse il re Daud o David: interne dissensioni avevano facilitata questa conquista ai Musulmani, ed El-Snekendy, figlio di Daud, si assise, col soccorso di armi straniere, sul trono della Nubia. Promise pagare un forte tributo all'Egitto, e di aggiugnervi ancora 5 giraffe, 5 cammelle, 100 cammelli di pura razza, 490 vacche, ec. Le rendite della Nubia dovevan esser divise in due parti: la metà doveva spedirsi al sultano dell'Egitto, e l'altra metà servire a mantenere la guarnigione musulmana. Il sultano prese per se, in piena proprietà, il territorio che s'estende dintorno alle cataratte di Siene, che formava il quarto del regno di Nubia. A queste imposte erano pure aggiunti alcuni datteri, stoffe di cotone ed altre rendite. Secondo il trattato, questo stato di cose durerebbe finchè i Nubi rimanessero cristiani. Il nuovo re s'impegnò per giuramento, dell'esecuzione di questo trattato, ed i Musulmani tennero in ostaggio 20 Nubi.

Il numero degli schiavi che gl'infedeli fecero in Nubia dovette essere immenso, poichè uno schiavo non pagavasi allora che tre *dirhem*; l'esercito condusse inoltre 10,000 Nubi in Egitto.

Il re Daud essendosi ritirato, coi suoi partigiani, nell'Alta Nubia, e avendo bensì riconquistato il primo potere, il sultano *Seyfeddin-Kelaun* marciò contro di lui con potenti eserciti, negli anni 1285, 1289, e 1290 (684, 688, e 690 dell'Egira). La sua flotta composta di 500 navicelli, non poté passare le cataratte del Nilo, e fu così costretta di rimanere indietro. Daud ritirossi nelle provincie più australi del suo reame, e la città di Dongola fu interamente abbandonata; vi rimasero soltanto i vecchi e le donne. Il re Daud erasi accampato intorno alla grande isola Aloa, 15 giorni di cammino ad austro di Dongola; e, siccome l'esercito de' vincitori lo perseguitava sempre, passò spaventato le frontiere del suo regno, e fuggì, tre giornate di cammino più lungi, ad Aboab, prima città d'Abissinia. Gli avanzati dell'esercito nubico si assoggettarono allora alla potenza de' Musulmani; gli ufficiali ed i sacerdoti chiesero un salvacondotto per andare a Dongola, e di nuovo acconsentirono a pagar tributi enormi ai loro nemici.

Furono pure costretti allo avvilimento di dare un festino nella chiesa principale di Dongola. Si impegnarono per giuramento a pagare il bukt. Un nipote di Daud fu installato sul trono; e quindi l'esercito maomettano riprese la via del Cairo, carico di un immenso bottino. Questa vittoria, dice Maerizi, è la maggiore di tutte quelle dai musulmani riportate nei paesi de' negri. Un gran trionfo fu celebrato in Egitto, in memoria di queste conquiste.

Quantunque i re di Nubia fossero profondamente scoraggiati ed umiliati per tante disfatte, e quantunque un gran numero di Nubi avessero già abbracciato l'islamismo, pur la potenza de' Cristiani presto risorse minacciosa in que' paesi contro gli infedeli, e i re di Dongola, secondo il racconto d' El-Macn, si eredettero ben presto abbastanza forti, per tentare di difendere nuovamente i cristiani d' Egitto ed il patriarca d' Alessandria. Col XIV secolo aveva cominciato in Egitto nn' epoca d' oppressione e di tutto per i cristiani che vi erano rimasti; ma allora i Mussulmani esigerono dai monaci giacobiti la prima imposizione personale: e per riconoscerli, imprimevasi loro, con un ferro arroventato, l'impronta di un leone sulla mano; e tagliavano ambedue le mani a quelli fra essi, che incontravansi senza questo segno.

Tali orribili crudeltà risvegliarono finalmente un difensore ed un vendicatore. Circa alla metà di questo secolo, un Ciriacò di Nubia, vale a dire un re, poichè gli annalisti arabi fecero di questo nome un titolo comune a tutti i re di Nubia, intraprese una spedizione guerriera in Egitto, con un esercito di cento mila uomini di cavalleria (1341 dell' era nostra); alla testa di queste forze si fece contro ai suoi nemici, e gli riuscì d' allearvi alquanto la sorte de' patriarchi e de' cristiani d' Egitto, sotto il nuovo sultano Abdnimalck. — a proposito di questa circostanza, Said ben Batrk dice, ebe tutti i vescovi della Nubia erano giacobiti e ricevevano l'ordinazione da Alessandria.

Ma ben tosto, al dire d' Ebn-Batuta, che trovavasi a Dongola circa dieci anni più tardi, operossi in questo regno un grande ed imponente cambiamento. Ebn Batuta, nel viaggio che fece discendendo il Nilo, chiama la Nubia il Paese de' Cristiani, nel 1354 dell' era nostra; e cita Dongola come la più grande città de' Nubi. Il suo capo, dice egli, si chiama adesso Ihu-Kenz Endyn (era dunque della tribù de' Kenz o Kenus): ei si fece maomettano sotto il califfato di *El-Melik Kinnasser Mohammed-ben-Kalo-un*.

Nun' altro sappiamo circa la conversione de' Nubi all' islamismo.

L' antica dinastia dei re cristiani di Dongola, deve essersi spenta appresso a poco in quel tempo. Maerizi ci narra, che le dissensioni civili e le differenze de' partiti si riaccesero allora con maggior furore, e che parecchi re avevano in persona portati i tributi al Cairo, per dimandar soccorso agli emiri contro i loro sudditi ribelli o contro i loro rivali. — Verso

la fine del XIV secolo, continua egli, l'Alto Egitto e la Nubia erano in piena decadenza, ed i Beni Kensy, razza che adesso abita presso alle cataratte d'Assuan, s'impadronirono di tutta la Nubia.— Circa il 1396, cominciò, sotto il sultano Sellim, la dominazione de' Mamelucchi in Egitto; avanzarono le loro guarnigioni dal lato della Nubia fino a Suakim, Say, Ibrim o Assuan.

I Nubi, dopo esser rimasti mille anni fedeli al cristianesimo e dopo aver combattuto cinquecento anni contro i Maomettani, privi di ogni comunicazione cogli altri popoli cristiani, senza scuole, senza sacerdoti, si tornarono allora alle antiche superstizioni e divennero Mussulmani. Nel medesimo tempo fu chiusa o quei d'Abissinia, che come i Nubi veneravano il patriarca di Alessandria come loro metropolitano, la sola via per la quale era possibile ottenere nuovi pastori. Abulfeda nel quattordicesimo secolo, e Bekui nel quindicesimo, parlano tuttora dei Nubi come di gente cristiana: e Wausleben, che trovavasi al Cairo nel 1673, dice: lo chiesa sono ancora in piè in Nubia, ma sono chiuse, per mancanza di sacerdoti. Quanto ai viaggiatori europei di quest'ultimi tempi, son tutti concordi nell'asserire che non trovansi più cristiani in Nubia fuorché alla frontiera d'Egitto.

In seguito penetrarono a Dongola, che i suoi propri abitanti onorano del titolo di *Dongola-et-Adgiauze*, vale a dire l'antica Dongola o Tongoi, un gran numero di tribù di Maomettani nomadi che mescolaronsi ai pastori cristiani, antiche tribù del paese, e soprattutto agli Abadei, a levante, ed ai Cubabisbi, a ponente. Questi miliziani ne uscivano sovente, per andare a caccia degli nomadi nel Dar-Four affino di venderli in Egitto come schiavi.

Ciò che fu Dongola a' tempi della espulsione de' Mamelucchi dall'Egitto, fu detto di sopra; sicché qui non ripeteremo quel pezzo di storia. Solo avvertiremo, come dopo l'invasione della Nubia, del Sennar, dei Kordofan, fatta nel 1822 da Ismaele pascià, figlio di Mohammed Ali viceré di Egitto, tutti i paesi lungresso il Nilo compresi in queste vaste contrade ponno considerarsi come una delle più belle provincie della corona d'Egitto. Similmente, le principali tribù dei nomadi che pereorano i deserti, a levante ed a ponente del Nilo, furon costretti a riconoscerne la supremazia del signor del Cairo o d'Alessandria. È vero, che poco dopo la conquista scoppiò una terribile insurrezione nei paesi conquistati; ma è sicuro, che, eccettuate le estremità meridionali del Sennar o di alcuni distretti sulla sua frontiera occidentale, tutto è ora nell'ordine, e riconosce la sovranità di Mohammed Ali.

Tra i paesi più importanti appartenenti a questa divisione dell'Africa, è la contrada di Scendy, lungresso il Nilo. Questo regno, non ha guari, tributario del re di Sennar, o soprattutto ragguardevole perchè corrispondendo alla parte più importante del celebre stato teocratico di Meroe, o che, per parecchi secoli, sparse i benefizi dell'incivilimento in mezzo a' popoli har-

Lari dai quali era circondato, vari scrittori supposero, esser la cuna della istituzioni religiose e politiche degli Egiziani. Scendy, sulla riva destra del Nilo, può avere 8 in 900 case, la maggior parte dello quali non sono che di un solo piano altissimo, cui servo di tetto una terrazza. Può valutarne la popolazione a 6 in 7,000 anime.

Prima dell' invasione degli Egiziani, Scendy era il deposito principale del commercio della Nubia, ed il maggior mercato di schiavi di questa provincia: i suoi negozianti intertenevano relazioni continue con Sennar, Kordofan, Dar Four, Dongola, o per Suakim, coll' Arabia. In un villaggio presso a questa città, Nimur, antico re di Scendy, da Ismael pascià spogliato d' ogni possesso, mise il fuoco alla casa che quest' ultimo abitava, e ve lo bruciò. La morte di lui fu il segnale della generale sollevazione, che allora scoppiò contro gli Egiziani nelle provincie conquistate, dall' ultima frontiera del Sennar fino a quella della Bassa Nubia.

In un raggio di 27 miglia da Scendy, trovasi Naga, luogo miserabile, poco distante dalla riva destra del Nilo, dove tuttora vedonsi le rovine di sette antichi templi: *El-Mecaurat*, luogo non per altro motivo ragguardevole che per le rovine di otto templi o santuari, grandi costruzioni, che certamente appartennero al celebre collegio, dove, innanzi dal tumulto delle città gli antichissimi sacerdoti di Meroe istruivano i giovani, che dedicavano alla cognizione dei dogmi religiosi o delle scienze, di cui erano i depositari. Le figure informi ed i uomini scelti da alcuni di que' novizi, ricordano al viaggiatore meravigliato, gli abbozzi ed i girigogoli che tuttora vedonsi sulle interne pareti delle caserme dell' antica Pompeia.

Assur o *Hachur*, piccolo villaggio sulla riva destra del Nilo, al di sotto di Scendy, è vicinissimo alle rovine di Meroe, città un tempo celebre per suoi monumenti, per suo commercio, per suo oracolo di Giove Ammono, e per suo monarca pontefice, che quest' ultima divinità sceglieva, dicevasi, fra i suoi sacerdoti. Tutta la campagna è sparsa di un gran numero di piramidi; come pure l' isola di *Kuryos*, dove si veggono tre gruppi di antichi mausolei di forma piramidale, ornati di sculture. Uno di essi gruppi compone di 36 piramidi.

Accingiamoci a descrivere lo stato attuale delle rovine, la loro posizione, la loro importanza ed estensione. Quindi queste particolarità potranno essere dagli studiosi confrontate, col documenti lasciatici dagli autori sulla posizione dell' antica Meroe, capitale dell' Etiopia.

Partendo dal piccolo villaggio di Assur o Hachur, situato a borea delle rovine dell' antica città, scorgesi, a trecento passi alla volta di austro-ponente, un piccolo monticello di cent' ottanta passi di circonferenza coperto di avanzi di antichi monumenti: ed ottocento quarantu passi al di là di questi, nella stessa direzione, è un altro simile monticello alquanto più piccolo, intorno al quale si riconoscono a fior di terra porzioni di mura, di colonne in numero di sei, e dei piloni quadrati a due file o ancora in

posto, che bastantemente stanno a indicare gli avanzi di un piccolo tempio, il quale forse potè avere un 20 metri (61 piede circa) di lunghezza; alcuni scavi potrebbero farne conoscere in parte il disegno. E più oltre ottanta passi sempre nella stessa direzione, è il piccolo villaggio di Dangeyleh.

A sessanta passi da questo luogo, trovansi gli avanzi dell' antica città; una parte della sua circonferenza pare indicata da alcuni monticelli, specialmente a levante: era situata, come i villaggi vicini, sui limiti del deserto e delle terre coltivate, a seicento passi dal fiume.

La circonferenza delle sue rovine è 2,900 metri, il che non farebbe neppure tre quarti di lega pel giro della città. Nella sua parte australe, sono gli avanzi di un tempio che doveva esser grandissimo; il suo portico principale era situato a levante. In avanti degli avanzi di questa porta, riconosconsi sei leoni di pietra anneriti dall' ossido di ferro: hanno 4 piedi e $\frac{1}{2}$, circa di lunghezza: sono su due linee, e formano davanti al tempio un adito, che forse doveva essere più prolungato. Gli avanzi del portico sono larghi 9 metri (27 piedi circa). A ponente, riconosconsi due porzioni di muro parallele che ponno avere appartenuto alle mura postiche dell' edificio; ed a 22 metri più oltre, un muro estremo di pietre lungo circa 500 piedi, pare l' avanzo di una cinta, che dovea circondare il tempio. Da questo muro alla estremità orientale dell' edificio, v' è un intervallo di 440 piedi; spazio che dovea in gran parte essere occupato dal monumento. Di tutti questi muri, non sussistono che alcuni strati al di sopra del suolo, mai connessi tra loro: l' azione delle piogge sembra aver molto contribuito alla distruzione di questi edifici.

Distante di qui un 250 passi verso ponente e verso borea, sono altri ammassi di rovine: vi si riconoscono frammenti di colonne, di piloni quadrati e di mura, il tutto proveniente da un piccolo edificio. — Le rovine ammucchiate qua e là per l' area della città, contengono gran quantità di mattoni crudi, e più ancora di mattoni cotti molto grossi e lunghi: distinguonsi tra questi frammenti numerose materie scolorite e vitree, come quelle che provengono dalle fucine e dalle fornaci.

Queste rovine, che giacciono sur una vasta pianura, sono circondate in parte da terre incolte, vestite di asclepa e d' altri vegetabili, e in parte dalle sabbie del deserto. Tutto il paese è privo di boschi: alcune deboli acacie vegetano qua e là vicino al Nilo, ove sono campetti coltivati di quattro sei, e ottocento passi. Ma con la industria potrebbero rendersi produttive molte maggiori porzioni di terra.

La popolazione circostante è poco numerosa. Fra i luoghi abitati sulle rovine di Meroe, è notevole un gruppo di casupole, di capanne o di tuguri chiamati Maruk, onde il nome offre molta analogia con quello della città rovinata. Là vicino vedesi un' eminenza, tutta coperta dagli avanzi di un monumento di pietre squadrate, che riconoscesi per la base di una piramide oggi distrutta: e lì presso, della parte di settentrione, sono rima-

sugli di edifici sparsi similmente sur un' altura, ma della prima meno considerevole.

Distante un quarto di lega dalle rovine della città a scilocco, sul piau deserto, vedesi il primo ed il più piccolo gruppo di piramidi di Meroe. Quelle ancora misurabili sono venti; ma in antico ne dovette esistere un maggior numero. Intorno a questi monumenti sono le tracce di altre 75 costruzioni, le quali furono senza dubbio altrettante piccole piramidi destinate a ricoprire i pozzi delle mummie. Al disordine che è negli avanzi di queste ultime costruzioni, può congetturarsi ch' esse consistevano per la maggior parte in pietre informi ammassate sopra ogni tomba, come anche odiernamente fanno gli Arabi del Deserto.

La più grande piramide di questo gruppetto, ha circa 34 piedi di base; e la sua inclinazione di 17 gradi, le darebbe appresso a poco 59 piedi di altitudine, supposto che la sua sommità fosse appuntata. Le altre vanuo diminuendo di grandezza, e sonvene perfino di 12 piedi di base. Sette di questi monumenti hanno i loro angoli distolti da una smussatura spianata e qualche volta convessa. Molti poi sono nel mezzo di una cinta.

La maggior piramide ha gli angoli ritondi e le facce piane; nelle altre invece ogni strato di pietre lascia un piccolo scalino e gli angoli sono squadrati: molte di queste grandiose tombe o piccoli santuari avevano da un lato portici ad esso lato appoggiati, nei quali pare si entrasse nelle tombe.

V' è una piramide, che dalle altre differenzia per una linea tagliante, che a circa 6 metri sopra la sua base ne traversa orizzontalmente tutte le facce.

Tutte queste piramidi riposano su basi quadrate formate di uno o due strati di pietre, secondo che occorreva più o meno rispianare il terreno. Nessuna ha la cima intatta.

Questi monumenti, come molti di quelli di Menfi pare che non ad altro oggetto fossero costrutti fuorchè col fine di ricoprire la bocca del pozzo che adduce nel sotterraneo delle mummie. Notasi, che tutti i portici o supposti ingressi delle tombe, sono volti a levante; e che tutte queste piramidi sono orientate appresso a poco nella medesima direzione.

Distante una lega a scilocco dalle rovine dell' antica città, sono le piramidi principali di Meroe, costruite su due eminenze appoggiate sulla folds di una catena di monticelli dilungata nella direzione del meridiano. Le piramidi che compongono il gruppo del sud sono le meno grandi: ammontano a 9, e la maggiore ha 45 piedi circa di base; la minore ne ha 21. La massima parte ebbero piccoli portici e santuari, dei quali vedonsi i rimasugli: sopra alcuni sassi sussistono tracce non equivocate di figure geroglifiche, e di più grandi figure assise sopra seggi in forma di leone. — Ponno notarsi lì intorno le vestigia di 38 altre piramidi, o meglio mucchi di sassi, anch' essi preceduti da un vestibolo esposto a oriente. — Le piramidi poi che costituiscono il gruppo del nord, mostransi anche più gran-

di delle precedenti : son piantate sul rispono di una collina d' arenaria, divisa dalla catena di monticelli sopra indicata per un piccolo vallone, ove crescono delle piante erbacee.

La posizione elevata di questi monumenti li ha guarentiti dalla invasione delle sabbie e dalle degradazioni prodotte dal soggiorno prelungato delle acque ; però sono nella maggior parte conservati. Sono in tutte una quarantina, e per la forma somigliano gli altri. Ogni piramide ha il rispettivo santuario e pertico ad oriente : ma questi non han così bene resistito al morso del tempo ; ciò nulladimeno son meglio conservati qui che altrove.

Sulle pietre che li compongono vedensi molti geroglifici e figure diverse, come alberi trionfali basati sul corpo di uno sciskai e sormontati da arieti ; barche nelle quali sono corpi di defunti che passano il fiume ; gruppi di bevi ; figure di donne alate e di uomini assisi, di priapi, ec. ec. — In un luogo vedesi una scultura di rilievo, della quale ecco la composizione: un personaggio colla testa di spaviero è occupato a pesare le azioni di un defunto, assistito da un altro personaggio colla testa di sciskai che mette il peso in uno dei piatti della bilancia, mentre un terzo pone nell' altro piatto una figurina ; un quarto soggetto colla testa d' ibi, chiamato *fofa*, scrive il risultato della operazione, e finalmente un quinto personaggio tiene le braccia alzate in verso il cielo. La scultura non è di cattivo stile. L' argomento che rappresenta trovasi frequentemente disegnato sui papiri mortuari degli Egiziani.

Fui sorpreso entrando nel santuario posto dirimpetto ad una delle maggiori piramidi, di vedervi invece di soffitto una volta: esaminai attentamente se essa era un qualche restauro posteriore ; ma un' orle di serpenti inquadrandone alcune sculture egiziane ed evidentemente della medesima epoca di esse, orlo che ricorreva al di sopra della massa dell' arco, mi convinse che tutte le parti di queste edificie erano state simultaneamente costrutte. Fu nella grande ansa, che i viaggiatori osservarono la prima volta monumenti egiziani muniti di volte; guisa di costruzione muraria che non vedesi in nessun tempio d' Egitto e di Nubia : nulladimeno il fatto dimostra, che l' archeologia ebbe torto a concluderne, che gli antichi Egiziani ignoravano l' arte di costruire volte centrali. Infatti posteriormente si scopersero che le tombe di Tebe offrono numerosi esempi di questo genere di costruzione, eseguito con mattoni crudi.

Un piccolo pertico formato di alcune colonne dovette precedere il corpo di questo santuario, a giudicarne dal paragone con gli altri monumenti. Le sculture che ornano il santuario sono degne di attenzione : v' è la figura di una dea, che porta sur una spalla un piccolo mantello ; usanza che non vedesi riprodotta in nessuna delle sculture d' Egitto e di Nubia ; ella è assisa sopra un sontuoso seggio in forma di leone ; l' alto delle braccia ha ornate di gioielli e chiuso da menili, nei quali sono incastrati scarabei sa-

cri : a le cinge il collo un vezzo di grossi cbrichi che sembrano bacche disseccate ; usanza ancora in voga nel paese.

In mano pare tenga due sigilli , ed un ramo di palma ; sotto il suo seggio è lo sciakai , simbolo della vigilanza. Al cospetto di questa donna è un giovanotto in piedi , che par le presenti una specie di scettro consistente in uno strano vaso da profumi. Questa scultura rappresenta veronimilmente l'apoteosi di una regina. Al quale argomento pare riconnetta anche la composizione di un'altro basso rilievo vicino al già descritto , costituito da due personaggi in piedi , vestiti di ampi abiti e di quella specie di mantelletto portato sulle spalle dalla principale figura del bassorilievo precedente. Cordoni con nappo o ghiande alle estremità , scendono ad essi dalle spalle infino a terra.

Uno dei due personaggi tiene da una mano un arco , alcune frecce e la estremità di una corda ; a cui sono per il collo strinte sette figurine , che hanno le braccia e zandio legate : coll' altra mano stringe una lancia , che tiene alzata come per ferirle. Qui le due principali figure sono di donna ; particolarità notevole , perchè tutte le scene di questo genere , note per le pitture dei monumenti egiziani , sono sempre rappresentate da uomini. Questi bassirilievi sono una testimonianza di più in conferma dell' autorità che ebbero le donne in questa parte della Nubia ; ove la storia narra infatti , che molte di esse esercitarono autorità sovrana.

La più grande delle piramidi di questo gruppo ha 50 piedi e $\frac{1}{2}$ di base : sopponendo che finisse in punta , siccome la inclinazione de' suoi lati è di 22° gradi , la sua altezza perpendicolare dovette essere di 72° piedi , compresa la base. Gli strati delle pietre sono alti circa un piede o un piede e tre pollici , e ciascuno rientra , relativamente all' inferiore che lo sostiene , di un terzo di braccio ; spazio che serve di scalini per ascendere sulla piramide.

Il suo santuario differisce da quello delle altre piramidi : è formato di un portico e di tre compartimenti. La sua totale lunghezza può valutarsi di circa 46 piedi e mezzo , ed il portico che lo precede è alto 17 piedi. Tutta la parte meridionale di questo tempio sussiste ancora : vi sono bassirilievi rappresentanti figure simboliche e geroglifici ; e le mura miransi coronate di cornici interiormente ed esternamente. Tra i più notevoli bassirilievi notasi una lunga fila di bovi condotti da una guida , che pare entrino in un tempio ; otto o dieci prigionieri ingioiociati con le mani legate sul dorso e allacciati al collo con una stessa corda. Ma queste sculture e gli altri geroglifici non sono finite ; il lavoro è appena abbozzato.

Aggirandomi tra queste rovine , trovai in un luogo un muro su cui era scolta una donna assisa e in piè , dietro ad una maggiore figura assisa ; e siccome nelle parti più degradate del bassorilievo potei scorgere gli avanzi di una fila di figure che portavano delle offerte , ne conclusi questa composizione rappresentare l'apoteosi di un qualche grande personaggio , figu-

rato nell'individuo assiso: la donna alata è il suo genio protettore, e le offerte che gli sono presentate denotano la eminenza della sua condizione.

In un altro luogo vidi una figura curiosissima: rappresentava un personaggio di alta statura, in piè, che con una mano teneva sospese in aria per i capelli sette figurine: aveva nella stessa mano una lancia, un arco e alcune frecce, mentre coll'altra mano stringeva una clava in atto di colpire le dette figurine. Ciascuna di esse gli tendeva supplichevole una mano, ed appoggiava sul petto l'altra. Questo personaggio era calzato di sandali; il suo vestito consisteva in una tunica ornata di ricchi ricami, rappresentanti genietti alati colla testa di ariete e con le braccia incrociate, stringenti flagelli e scettri rilevati in cima come il pastorale dei vescovi; il resto della tunica era coperto di squamme. La testa di questa alta figura era avvolta in una rete o benda, nella quale vedevasi tracciato un serpente a corna di ariete, il tutto sormontato da un ricco abbigliamento egiziano con due piccoli serpenti.

Tali sono in complesso le rovine di Meroe: un ammasso immenso di templi e di piramidi in numero incredibile, ed un mucchio confuso di macerie di mattoni erodi e cotti risultato dalla rovina delle case dei particolari. Le piramidi e i loro rispettivi santuari e portici sono in miniatura simili appresso appoco a quelle di Menfi e di altri luoghi d'Egitto. La composizione dei bassi rilievi ed il disegno delle loro figure, non è sempre, come neppure la esecuzione, di ugual merito; molti anzi son lungi da offrire il caratteresevero che sempre presentano i monumenti scelti nella valle del Nilo, in Egitto ed in Nubia.

Le origini di questa città sono estremamente antiche: ma la sua vita fu lunga, sicchè i monumenti ebbero ad essere di epoche ben diverse.

Meroe è reputata, ed a ragione, la madre di Tebe, come Tebe è tenuta per la metropoli alle altre città d'Egitto, compresa Menfi e Ammone; ma oggi intorno a Menfi, come intorno a Tebe, non sono che rovine: intorno a Meroe poi sono rovine ed estrema solitudine: quivi, come nelle bibliche città di Babilonia o di Ninive, non regnano che le fiere, i serpenti e gli avvoltoi; nè ci vuole che il coraggio imperterrito dei viaggiatori europei invasi dal caldissimo amore della scienza, per frugare fra quei rottami, per scavare quella terra maledetta da Dio, sulla quale il seme dell'uomo non deve più mai proliferare.

Tutti questi paesi deono la loro vita e la loro fertilità al Nilo. Il cielo è avarissimo sempre di pioggia: e la terra sarebbe quindi ingrata mairigna degli uomini, se il Nilo, come la stessa provvidenza non accorresse in loro aiuto, largamente inaffiando i campi in tempo fisso una volta l'anno.

Del crescere e traboccar del fiume Nilo, siccome a quelli che lo vedono è cosa maravigliosa, così è fuor di ogni eredenza a quelli che n'odono parlare. Conclusiache mentre tutti gli altri fiumi circa il Solstizio estivo diminuiscono, e di giorno in giorno si vanno facendo minori, questo solo allora comincia

a farsi grande, e continua tanto ogni giorno a gonfiare, che alla fine inonda e cuopre quasi tutto il paese della Nubia e dell'Egitto. Nel medesimo modo dipoi, al contrario mutandosi, in egual tempo di giorno in giorno e a poco a poco decresce, finchè ritorna nel suo pristino stato. Ed essendo tutto questo paese piano di campagna, e le città, ville, e capanne edificate sopra monti di terra fatti a mano, rappresenta a chi lo riguarda le isole dell' Arcipelago dette Cicladi. La più parte delle fiere terrestri muoiono affogate dal fiume, se non quelle che ai luoghi alti fuggendo si salvano: le pecore e altri bestiami nel tempo di queste inondazioni rinchiusi nelle ville e capanne, si pascono del cibo che per innanzi tutto quel tempo gli vien preparato. Allora i popoli, liberi delle fatiche, attendono a darsi buon tempo, facendo conviti e senza pensiero godendo di quelle cose, che più loro piacciono.

E per il travaglio che suol apportar seco una tanta inondazione, fu dagli antichi Egizi fabbricato a Memfi, vicino al Cairo, un edificio, nel quale si poteva vedere a tutte le ore ciò che faceva il Nilo, e fu chiamato per questo *Niloscopia* o *Nilometro*, cioè regola o livello del Nilo. Quivi coloro, che a questo erano deputati, pigliavano la misura del crescimento che faceva il fiume ogni giorno, e poi con lettere lo facevano sapere alle città, dichiarando quante braccia, ovver dita, era cresciuto e quando egli cominciava a decrescere; d'onde avveniva, che intendendosi da ognuno questa inondazione, così del crescere come del decrescere, sienri da ogni paura se ne godevano: perchè conoscevano subito l'abbondanza dei frumenti e d'altre biade, che aveva da esser quell'anno, per una antica osservazione che gli Egizi avevano con somma diligenza appresso di loro scritta e conservata. E ancora che il render la precisa causa di questa inondazione sia cosa piuttosto difficile, non però per questo noi dobbiamo restare di non volerne dire alcuna cosa sommariamente, sì per non far troppo lunghe digressioni, come per non lasciare che di una materia tanto appresso molti dubbiosa, non ne facciamo anche noi alcuna menzione. E per tanto, universalmente sopra li scrittori parlando, dico: che del crescere del Nilo e delle sue fonti, e di molte altre cose, nelle quali, egli che è il maggior del mondo, differisce da tutti gli altri fiumi, alcuni scrittori non hanno avuto ardimento di volerne dire cosa alcuna, ancorchè sopra ciascun'altro piccol torrente sogliono far molto lunghe dielerie. Altri, essendosi mossi a volerne render la causa, molto lontani dalla verità sono andati vagando.

Ellanico, Cadmo, Erateo, e tutti gli altri simili scrittori antichi, non sapendo che dirne altro, in cose favolose si hanno lasciato trasportare. Erodotto, che come ogni altro scrittore è diligente e curioso, e di molta pratica d'istorie, sforzandosi di renderne la causa, si trova che egli medesimo contraddice alle sue ragioni. Senofonte e Tucidide, i quali quanto alla verità tengono il primo luogo fra tutti gli istorici, del tutto si son astenuti di parlar de' luoghi, non che del Nilo, dell'Egitto. Eforo e Teopompo si

vede, che quanto maggior fatica e studio in questo hanno posto, meno di tutti gli altri hanno potuto conseguire la verità. E tutti hanno errato, non per negligenza, ma per non aver avuta cognizione e perizia di tali paesi e regioni. Conciosiachè dagli antichi tempi fino al re Tolomeo detto Filadelfo, non solamente Greco alcuno era passato in Etiopia, ma nè anco fino ai monti di Egitto; talmente erano tutti questi luoghi senza alcun commercio e del tutto pericolosi! Ma dappoichè il detto re, con eserciti di nomini Greci, entrò nella Etiopia, questa regione fu allora diligentemente conosciuta. E queste furono le cause della ignoranza di tutti gli scrittori stati per lo addietro, onde intravvenne, che ninno fino al tempo di quelli, disse aver vedute le fonti del Nilo, e il luogo dove è il suo principio; ovver udito da alcuno, che affermi esservi stato.

E però, essendo ridotta la cosa in opinione e congetture probabili, i sacerdoti di Egitto diceano, che il detto fiume ha il principio dall' Oceano cingente la terra abitabile: nel che solamente non diceano cosa vera, ma mi par più presto che volessero chiarire un dubbio con un' altro maggior dubbio: conciosiachè per confermazione e prova delle ragioni loro, adduceano quello che avea bisogno di esser maggiormente provato e chiarito: Ma dei popoli Trogloditi, quelli che si chiamano Moigi, i quali dai luoghi di sopra emigrarono, dicono esservi molte congetture, per le quali l' uomo può comprendere, che per molti fonti, che in un luogo si vanno ragunando, derivi il flusso del Nilo, e per questo esser il più generativo di quanti fiumi che si abbia cognizione.

A quelli veramente che abitano l' Isola Meroe si può più presto credere: conciosiachè sieno del tutto alieni da trovare invenzioni che sembrino verosimili: nondimeno essendo costoro vicini a questi luoghi delli quali si disputa, in tanto si allontanano di dir cosa alcuna certa delle sopradette, che chiamano questo fiume Astapo, che nella nostra lingua vuol dir acqua delle tenebre; e così al Nilo han posto un proprio nome, cavato dalla loro innata ignoranza e inscienza delli luoghi incogniti; ma a noi verissima pare esser quella ragione che si allontana dalle finzioni. E non voglio restar di dire, che Erodoto descrivendo i confini della Libia, che è dalla parte orientale del fiume, e quelli che sono dalla parte occidentale, attribuisce la certa cognizione del detto fiume ai popoli detti Nasamoni; e dice, che avendo principio da una certa palude, corre per la region di Etiopia, che è inesplicabile e infinita. Non però per questo, nè a questi popoli di Libia che dicono così, ancorchè parlino secondo la verità, nè allo storico dobbiamo attendere, quando le lor parole sono senza dimostrazione o ragione alcuna.

Dappoi, adonque, che o delli fonti o del corso del Nilo abbiamo parlato, ci sforzeremo di render le cause del crescimento di quello. — Talete, che fu annoverato fra i sette savii della Grecia, dice, che soffiando i venti di ponente, che son chiamati Etesie, il corso del Nilo è ristretto all' insu

dai mare; e per questo gonfiandosi le acque del fiume, ne segue la inondazione sopra tutto il paese dello Egitto, che è piano e basso. Ma ancora che questa ragione può contenere in se qualche dimostrazione, nondimeno facilmente si può convincer per falsa: conciosiachè se questo fosse vero, tutti i fiumi che avessero le lor bocche opposte al soffiare delle dette Etesie, si gonfieriano col medesimo crescimento. Il che vedendosi non accader in alcuna parte del mondo, è bisognò d'investigar un'altra causa di questa inondazione che sia più vera. Anassagora, il fisico, disse, che le nevi che si liquefanno nella Etiopia son causa di questo crescimento; la qual cosa pare che Euripide, poeta e suo discepolo, sentisse, quando dico:

La bell'acqua lasciando
Del fiume Nil, che dalla terra scorre
D' uomini Neri, ed allor gonfia l'onde
Che d' Etiopia si struggon le nevi.

La qual ragione ancho facilmente si può ribattere, imperocchè a tutti sia manifesto e chiaro, che per la intensità del caldo e la non prodigiosa altezza de' monti secondo Erodoto, è impossibile, o almeno molto difficile che nell' Etiopia vi caschino nevi; e universalmente in questi luoghi, nè ghiaccio, nè freddo, nè segno alcun di verno appare, e massimamente nel tempo che cresce il Nilo. E se alcuno pur volesse ch'egli crescesse per causa delle nevi, senza alcun dubbio renderebbe un vanto freddo, e un aere nuvoloso e denso; la qual cosa, circa il Nilo, solo di tutti i fiumi non si vede, cioè nè condensazio di nuvole, nè aere freddo, nè aere denso. Erodoto veramente afferma, il Nilo naturalmente esser della grandezza come si vede nel tempo del suo crescimento; ma che nel tempo del verno, il sol girando sopra l' Affrica, tira a se molta umidità dal Nilo: ed è per questa causa, che in quella stagion di tempo, contra la sua natura, il fiume si sminuisce o diventa piccolo; ma venendo la state, il sole, partendosi da quella regione e venendo verso settentrione, secca o abbassa tutti li fiumi della Grecia, e di ciascun' altra regione che sia nel sito simile a quella: o però non è cosa maravigliosa questa che accado circa il Nilo perchè si abbassa non nel caldi grandi ma nel verno, per la causa detta di sopra.

Ma a questo si può rispondere, che è cosa conveniente, che siccome il sole tira a se l'umor del Nilo, nel tempo del verno, così tirasse ancora da tutti gli altri fiumi che son nella Libia qualche umidità, e ebbassasse le acque di quelli: ma perciò che in parte alcuna della Libia non vedesi fare simil cosa, si comprende, che l'istorico poco consideratamente circa questo ha parlato; conciosiachè i fiumi che sono nella Grecia crescono nel verno, non perchè il sole si sia allontanato, ma per la moltitudine delle pioggie che si fanno.

Democrito Abderita dice, che i luoghi verso mezzogiorno non hanno nevi, siccome Euripide diceva e Anassagora, ma sì bene i luoghi verso

settentrione, come a tutti è manifesto, perchè la moltitudine delle navi raccolte insieme nelle parti boreali, nel solstizio iberno rimane agghiacciata e nella state dal caldo dileguata, ed il ghiaccio fa gran colliquazione, e per questo si generano molte e crasse nuvole nei più alti luoghi, perchè la esalazione in alto abbondantemente si leva: le quali nuvole dai venti Etesil poi sono spinte, finchè abbattonsi nei monti altissimi del globo, i quali dicono esser nell' Etiopia, e ivi si risolvono in piogge, onde cresce il fiume, massimamente nel tempo delle Etesie.

Questa ragione si può facilmente confutare, se diligentemente considereremo il tempo del crescer del fiume: perciocchè il Nilo comincia a crescer nel solstizio estivo, quando le Etesie ancora non soffiano, e finisce di decrescer nell' equinozio autunnale, molto innanzi del quale i detti venti sono cessati: e però quando la certezza della esperienza distrugge la probabilità delle ragioni, si dee ben lodare lo ingegno dell' uomo, ma non già dar fede a quelle cose che da lui son dette. Lascio di dire, che le Etesie non più da tramontana che da ponente soffiano: conciossiachè non solamente i venti di borea o di greco lavante, ma anco quelli che soffiano da ponente-maestro sono chiamati con questo nome di Etesie. D'altronde, dire che i monti che sorgono in Etiopia sieno i maggiori del globo, non solamente è senza alcuna prova, ma neanche per effetto alcuno creder si può.

E' vero, adducendo una molto nuova causa, si sforza di farla probabile; ma si vede però, che egli non ne conseguisce la verità: perchè dice, che l' Egitto è tutta terra come di natura di pietra di pomice; vale a dire che ha caverna e rotture grandi; e però assorbe gran copia di umori, i quali nel tempo del verno in sé contiene, ma nella state manda fuori da ogni banda, come sudori; e con questi si empie il fiume. Ma questo storico, non solamente è evidente che non ha veduto la natura del luoghi di Egitto, ma che neanche l' ha voluto studiare sulle opere di quelli che diligentemente l' hanno veduta: perchè primamente, se da esso Egitto il Nilo ricevesse questa abbondanza di umori che lo fa crescere, nelle parti di sopra per modo alcuno egli non crescerebbe, correndo per luoghi sassosi e sodi: mentre invece si vede che per lo spazio di più di 900 miglia egli corre per Etiopia gonfio e pieno per tutto quel tratto, avanti che tocchi l' Egitto. Poi, se il fiume del Nilo è più basso delle concavità della terra cavernosa, accadrebbe, che le fissure e caverne fossero nelle superficie, nella quali sarebbe impossibile che così gran copia di acqua si contenesse senza esser veduta; e se il luogo del fiume è più alto delle fissure della terra, è impossibile che dalle caverne più basse il flusso degli umori scorra nella più alta superficie. E d'altronde, chi è colui che universalmente giudicasse esser possibile, che i sudori contenuti nelle porosità della terra facessero così grande accrescimento del fiume, che da quello quasi tutta l' Etiopia e l' Egitto si sommersero? Tralascio di dire che è cosa falsa, che nella terra spugnosa e nelle cavità di quella si possano serbare acque, essendo le prove al contrario manifeste:

perchè il fiume Meandre, nell' Asia, attraversa una regione cavernosissima nella quale nessuna cosa simile al crescimento del Nilo si vede accadere: e similmente in Acarnania il fiume detto Acheloo, e in Boezia il Celiso, che vien dal Focensi, non piccola parte di regione hanno attraversato, e tutto all' intorno del loro corso è cavernosa e porosa; nulladimanco, in tutti due questi fiumi si può conoscer manifestamente la falsità che ha detto questo storico. Del resto, da Eforo non si deve cercar così per sottile la certezza delle cose, vedendolo, come in molte è stato, molto negligente della verità.

I filosofi e sacerdoti di Memfi dimostrarono causa di questo crescimento in guisa più verisimile. Divideano la terra in tre parti, e diceano: che una è questa nostra abitabile; l' altra, che è apposta alla prima, ha simili stagioni alle nostre, ma inversamente nell' anno; la terza, posta in mezzo fra queste due, asserivano per li caldi inabitabile. Se il Nilo adunque, diceano, inondasse nel tempo del verno, non sarebbe dubbio che dalla nostra zona ricevesse quel crescimento; perchè in quel tempo, massimamente appresso di noi, si generano le pioggie: ma perchè al contrario nella state cresce, è cosa verisimile che nei luoghi oppositi si faccia verne e si generino acque; le quali abbondando, da quei luoghi in questa nostra zona abitabile scorrono: e però, diceano, nessuno ha potuto pervenire alle fonti del Nilo, come quello che dall' opposita zona, per la parte inabitabile passa qui da noi; e asserivano di questo esserne testimonio la eccessiva dolcezza dell' acqua del Nilo, la quale scorrendo sotto la zona abbruciata si cuoce, e per questo l' acqua di quello è molto più dolce che quella di tutti gli altri fiumi; perchè è cosa naturale, che il calore e il fuoco ogni umor addolcisca. Ma questa ragione porge cento occasioni di contradire; perchè ancor che alcuno voglia con ragioni audacemente sforzare e far violenza a quello che si vede in effetto, la natura però delle cose a nessun modo li consente: onde costoro avendo introdotto una opinione che non si può riprendere, costituendo in mezzo una regione inabitabile, pensano a questo modo di poter fuggire la manifesta confutazione. Ma è cosa giusta, che quelli i quali affermano alcuna cosa, o veramente adducano la evidenza della cosa per testimonio, o veramente facciano dimostrazioni e prove dai principii connessi.

Enopide di Chio fa osservare, che nel tempo della state, le acque nella terra sono fredde e nel verno al contrario calde; la qual cosa si vede manifestamente nei pozzi profondi, i quali nel tempo del maggior freddo hanno l' acqua molto meno fredda, ma nel gran caldi quella che si cava è freddissima: epperò dice, esser cosa ragionevole che il Nilo nel verno sia piccolo e contratto, perchè il caldo che è sotto la terra consuma molta parte della sua umida sostanza, unica nell' Egitto non accadendovi pioggie; ma nella state, perchè non si consuma più sotto terra l' acqua nelle profonde parti, il fiume senza impedimento alcuno si empie e cresce e forma il suo natural flusso.

Ma ancora centra questa ragione si può dire: che molti fiumi sono nella Libia, i quali similmente hanno poste le bocche e similmente scorrono, e nientedimeno non inondano e crescono come fa il Nilo; ma al contrario crescendo nel verno e nella state calando, dimostrano la falsità di colui, che con probabili conghietture si sforza a superar la verità.

Appresso la quale si è bene accostato Agatarchide Gnidio, il quale dice: che ogni anno si fanno nei monti di Eteopia continue pioggie, dal solstizio estivo fino all'equinozio autunnale; e però naturalmente il Nile nel verno sta basso, colla sua natural quantità di acqua che viene dai suoi fonti; ma nella state cresce per effetto delle pioggia che abbondano.

E questa veramente è la precisa cagione delle periodiche meravigliose alluvioni del fiume, padre della Nubia e dell'Egitto: e quelle che accade in alcuni luoghi dell'Asia può esser testimonio di ciò: conciosiacosachè nei luoghi del Tibetò, che si congiungono all'insalata, ogni anne, quando è passato il verno, soglien fiocar continuo le nevi per molti gioral, mentre nelle parti dell'India che guardano verso il vento di borea, a certi tempi determinati suol discendere tempesta di grandezza e moltitudine ineredibile, e circa il fiume Idaspe continue pioggie. Nell'Eteopia, dopo alcuni giorni, il medesimo accade. E così questa mutazione rivegendosi per circole, sempre luoghi diversi continuamente infesta e perturba. E però non è fuori di ragione se diciamo, che nella Etiopia, che è sopra dell'Egitto, le continue pioggie che cadono ne' monti nel tempo della state fanno crescer il fiume, conciosiacosachè i Barbari che abitano in quei luoghi ed i recenti viaggiatori facciano testimonio di questo effetto. E ancora che questo che he detto abbia contraria natura a quelle che accade appresso a noi, non dobbiamo però non volerle credere; perchè il vento da oostro, che appresso di noi è piovoso, nella Etiopia è sereno, e i venti di borea, che nella Europa sono sì sferzevuli, nella detta regione sono rimessi e al tutto senza forza e deboli.

Dopo aver tracciata la storia delle umane cognizioni circa la causa vera delle annue piene del Nile, non può esser discaro al lettore di questo scritto un rapidissimo cenno su i più curiosi animali che abitano le rive di questa magna fluviale corrente dell'Eteopia.— Famosissimo tra essi è l'*ibis*, uccello sacro in antico, e in cento guise sculto e dipinto sui monumenti del Sennar, della Nubia e dell'Egitto. In Nubia vivono frequenti gl'*ibis bianchi* e gl'*ibis neri*: e que' di questa ultima specie, hanno gran somiglianza con quegli imbasamati e munificati delle tombe di Tebe. L'*ibis* vivente di questo celure, egli è rarissimo in Egitto.

Nel bosco di Kordkeyieh, sul Nile Bianco, sono molte scimmie, elefanti, ottarde, e altri vari uccelli vestiti di vaghiissime penne; ma niuno è dotato di dolce canto.— Il fogliame degli alberi è quivi magnifico; laonde provasi una inelantaria emozione a contemplare quegli arbori vincitori dei secoli che la vecchezza non ha potuto curvare, que' folti cespì la cui eterna fron-

da rare volte vede l'uomo godere della sua ombra tutelar contro i raggi di un sole ardentissimo, e que' prati deserti sui quali il pastore non mai guida l'armento. La natura bruta e selvatica regna sola in mezzo a questa vegetazione continuo rinascente: le acacie, le *mobba*, gli *anglyy*, gli stessi alberi morti, allacciati nelle inestricabili circonvoluzioni delle piante sarmentose, non formano che un fascio compatto di verdura, attraverso il quale, alcuni sentieri appena accessibili permettono di camminare.

I *coccodrilli*, che viveano in pace chi sa da quanto tempo, depositando senza tema le loro grandi uova sulle arene solitarie del fiume, non prima scorsero la nostra piccola carovana, che scesero a precipizio nell'acqua; gli *ippopotami*, agitati e inquieti, natavano a branchi intorno a noi, quasi rimproverandoci coi loro muggiti di aver turbata colla nostra presenza la calma delle loro dimore; i *pappagalli*, e gli *ibis*, e le torme di altri variatissimi uccelli, per la stessa cagione stridevano e fuggivano; le *scimie* gesticolavano e sgambettavano sugli alberi; e le lene, e gli onagri, e le giraffe, e gli elefanti, e altri mille diversi quadrupedi, mostravansi per compiere il quadro silvestre, dall'una e dall'altra riva del fiume. Ma la esplosione della polvere, onde lo strepito colpiva per la prima volta le loro orecchie, spaventati li fece fuggire nelle impenetrabili solitudini, che la natura avea loro create e validamente protette.

Finalmente, lo spettacolo che qui nell'Etiopia offresi allo sguardo, è totalmente nuovo per l'Europeo: — il fiume trascina giù per la sua corrente bambù, ebano, gusciaco, ed altri preziosi legnami; e ad ogni pie sospinto s'incontrano sulle sue rive conchiglie di incognita specie, ed erbe, e arbori, e uccelli e insetti, sfuggiti certamente infino ad ora alle investigazioni dei naturalisti delle colte nazioni.

Da qual parte adunque l'osservatore volgerà quivi i suoi sguardi? Poiché tutto lo interessa e lo attrae; poichè la natura ha profusamente sparso sotto i suoi passi ricchezze vergini ancora? Il clima, il fiume, il suolo, gli abitanti, le piante, tutto in questa misteriosa contrada offre particolare a meravigliosa fisionomia.



FINE

14995
79302

INDICE

VIAGGIO NELLE CONTRADE DI MESOPOTAMIA , DI CALDEA E DI ASSIRIA , DEL COLONNELLO CRESNEY.	Pag. 3
Introduzione	ivi
Relazione del viaggio.	1

VIAGGIO A MEROE E IN ETIOPIA , DELL'HOSKINS.	45
--	----



INDICE

DELLE TAVOLE DEL PRESENTE VOLUME

VIAGGIO DELL'VOLNEY IN AMERICA

Ritratto di Volney.	Al frontespizio
Consiglio dei Capi dei Selvaggi	Pag. 59
Cataratta di Niagara	» 80
Prime coltivazioni in America.	» 125
Ritratto di Franklin	» 180
Ritratto di Wasinghton	» 181

VIAGGI DELL'GUESNET E DELL'ROCHONNE IN MESOPOTAMIA, CALDEA, ASSIRIA ED ETIOPIA

Solimano bascià di Bagdad.	Al frontespizio
Bassorah o Basrah.	Pag. 25
Una strada di Bagdad	» 33
Le Almè, danzatrici	» 54



1870